

≡

E

EE

≡

DI

≡

UNIVERSITA DEGLI STUDI
S A L E R N O

FONDO CUOMO

XV

2

B

430

VOL.

REGISTRATO

~~I-A-23~~

II D 2

070.442



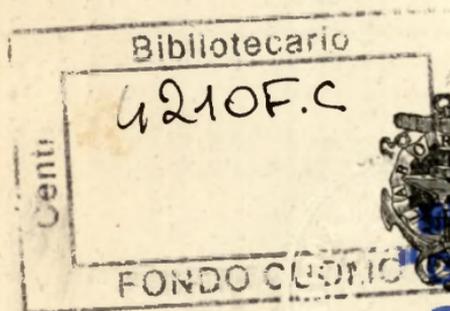
LA GUERRA DELLE IDEE.

DEL MEDESIMO AUTORE:

<i>Studi di letterature moderne</i>	L. 4 —
<i>Italia e Germania</i>	4 —

G. A. BORGESE

La guerra delle idee



BIBLIOTECA
GIOVANNI CUOMO
SALERNO

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO - SALERNO



00294105

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1916.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Copyright by Fratelli Treves, 1916.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che
non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

*A uno storico di spiriti veramente italiani,
a FRANCESCO RUFFINI,
queste pagine sono dedicate con ammirazione e amicizia.*



AVVERTENZA.

È questo il terzo dei miei libri che hanno relazioni con gli avvenimenti attuali. Nel primo, la *Nuova Germania*, pubblicato nel 1909, mettevo in evidenza alcune linee involutive della mente tedesca contemporanea, che allora parvero eccessivamente calcate da una volontà paradossale, mentre ora sono entrate a far parte, necessariamente rincrudite dalla passione, dell'immagine che Oriente e Occidente si son fatta della comune nemica. Mostravo fin d'allora per quali vie lo slancio idealistico della vecchia Germania, oltrepassando il segno, esaurisse e in pari tempo rinnegasse sé stesso, realizzandosi in un gonfio materialismo; mostravo anche come la funzione egemonica che all'interno i patriottardi, all'estero i nemici ossessionati e

gli ammiratori fanatici ascrivevano al nuovo Impero fosse sproporzionata ai valori interni e alle capacità di saggezza di questo gigantesco ma torbido organismo. Vi sono oggi anche molti tedeschi che pensano così della Germania *ante bellum*.

Nel secondo, *Italia e Germania*, apparso pochi giorni prima dell'intervento italiano, tentavo di fissare alcuni punti più importanti dei rapporti ideali fra Italia e Germania, studiavo l'anima e la dottrina di alcuni personaggi, principalmente di Guglielmo II, e sottoponevo a critica, in modi che poi trovarono, direttamente o indirettamente, larghi consensi, l'atteggiamento dello spirito tedesco rispetto al principio di nazionalità e all'etica cristiana.

A *Italia e Germania* si collega direttamente questo nuovo libro, che lo integra e lo completa. Nel titolo *La Guerra delle Idee* sono sufficientemente indicati contenuto e intenzione degli scritti che lo compongono: strettamente connessi dalla tendenza a interpretare il conflitto soprattutto come una lotta ideale e religiosa.

Atta Troll, l'orso sapiente di Enrico Heine, contemplando la pietra infame su cui i Druidi

avevano offerto sacrifici umani agli dèi, si sfogava con patetica e ironica indignazione:

Oh che orror! Quand'io ci penso
arricciarmi ogni pelo
sento in dosso: umano sangue
si versava a onor del cielo.

Or agli uomini più vivo
splende il lume di ragione:
non si scannan più fra loro
per la santa religione:

a le stragi or non li spinge
più quel sacro fanatismo,
quella nobile pazzia,
ma soltanto l'egoismo.

Dietro i beni della terra
corron essi a gara; ed è
oggi il mondo una gran guerra,
ove ognun ruba per sé.

Questa interpretazione, economica o materialistica come si suol chiamare, delle guerre moderne, è ancora abbastanza diffusa, e presume di aver radice in una concezione scientifica della vita e della storia.

Ma di tutte le scienze, la più autorevole — scienza di per sé e controllo e misura di tutte le altre — è quella che interroga direttamente la coscienza dell'uomo. La vita non è costituita soltanto di fatti ponderabili e numerabili,

e l'importanza dei fatti interni e sentimentali si nega invano. Quasi tutte le esperienze immediate della coscienza sono contrarie alla tesi materialistica. Lasciamo pure da parte le dichiarazioni ufficiali dei governi e delle *élites* intellettuali sugli scopi delle nazioni combattenti; lasciamo lo stato d'animo, o lirico, o almen rassegnato, del padre patriotta, che, accompagnando il figlio soldato alla stazione, non pensa nemmeno per ischerzo di sacrificarlo ai più lautí pranzi delle generazioni venture. Ma i combattenti che vanno al fronte volentieri e senza ripugnanza si possono dividere in parecchie categorie: in quella dei robusti ed avventurosi che pensano alla battaglia come a un supremo sfogo di giovinezza, in quella dei credenti nei valori morali della patria che accettano il sacrificio per la fede, in quella dei credenti in Dio che considerano la sofferenza e lo spargimento di sangue come prove in cui si conferma la santità e si consegue la beatitudine. Si possono distribuire in queste e in altre categorie, fra le quali nessuno però vorrà dire si trovi una categoria di combattenti volenterosi che siano disposti in buona

coscienza a morire perché nuovi sbocchi si aprano ai prodotti alimentari italiani.

Tutto questo, si risponde, non significa nulla. Gl'ideali, i sentimenti sono maschere degli interessi, aloni iridati della cruda realtà. Si crede di combattere per l'anima, e ci si scanna per la pancia: tranelli dell'istinto. Allo stesso modo si dice che l'amore sia un'insidia che la specie tende all'individuo, la specie che vuole riprodursi all'individuo che le serve di strumento. Da questo malinteso nascono i sonetti del Petrarca e il suicidio di Werther. Ma il fatto è — anche questo è fatto — che, dal momento in cui la natura ha avuto bisogno di questa meravigliosa e inesplicabile astuzia, ha creato nella vita qualcosa di molto diverso dall'istinto primitivo e di egualmente effettuale. Le origini delle cose non devono confondersi con le cose stesse; il fiore non cessa di esser fiore solo perché è nato dalla zolla e dal concime; e Mameli e Leonida restano Mameli e Leonida, anche se l'origine naturale della guerra deve riportarsi alla caccia o addirittura allo slancio della belva affamata.

Non basta dire che le classi dominanti ab-

biano inventato i conflitti ideali per giustificare davanti alle misere plebi le loro carneficine depredatrici. S'è anche detto che le religioni le hanno manifatturate a scopo economico-politico i preti. Il problema comincia a diventare interessante, quando si tratta di vedere come mai quelli stessi che si suppone abbiano inventato queste bugie abbiano finito per crederci, come mai queste bugie abbiano tanta forza di seduzione e di persuasione. Se l'umanità è tanto proclive ad accoglierle, malgrado il rischio e il danno, vuol dire che le pretese bugie corrispondono invece a sostanziali verità interne, le quali non sono meno vere solo perché non possono sottoporsi a controllo aritmetico. Si può ancora comprendere una guerra per fame — e la storia ne ricorda. Nella Bibbia, quando gl'Israeliti migrano verso la terra promessa, si combatte anche per sete. I combattenti, in questo caso, sanno di che si tratta, poiché il ventre non conosce ipocrisie. Ma nell'Europa del 1914, e tanto meno nei popoli protagonisti della lotta, non c'era né fame né sete. Almeno i tre quarti della loro produzione erano, comparati ai bisogni di una vita elemen-

tare, superflui. Si vuol dire che i popoli d'Europa si battono appunto per il superfluo, per la vita di lusso? che sguazzano nel sangue per libidine di sciampagna e di *cock-tail*? Anche in questo caso l'interpretazione materialista va a rotoli: il lusso, l'eccesso, la raffinatezza, lo splendore essendo bisogni materiali solo per modo di dire.

*

Naturalmente gli scritti raccolti in questo libro, come quelli dei volumi che li precedono, non pretendono a soluzioni organiche e definitive. Né mi nascondo che, amando la verità, io l'amo da italiano, da membro di una nazione che milita nel campo antitedesco, e che perciò non mi vanto di una imparzialità di ventiquattro carati, condizione che non si ritrova in nessuna attività umana e tanto meno nella storia e meno che mai in meditazioni sulla storia contemporanea. Ma un po' tutti gli storici italiani, prima della guerra, pensavano in tedesco: curioso modo di essere imparziali. E non vedo perché dovrebbero essere giudicati

più di quella servilità dannosi a quel tanto di obbiettività storica che si può raggiungere questi miei tentativi di pensare italianamente la storia in cui viviamo: ai quali, non foss'altro, viene una certa autorità dal fatto che io non attesi la guerra per assumere un atteggiamento scettico e analitico verso le pretese egemoniche della cultura tedesca e che, d'altro canto, non è bastata la guerra a far bollire in me un'astiosa furia negatrice di tutta l'energia creativa che i Tedeschi hanno apportata e possono ancora apportare al comune lavoro dell'umanità.

Non è l'odio l'ispiratore di queste pagine. E non credo di dovermi vergognare confessando che, se i miei libri e i miei scritti apparvero, com'era giusto, detestabili a Tedeschi e a tedescanti, furono anche accolti con un po' di tepore e di diffidenza da qualche troppo zelante germanofobo, e in Francia e in Italia. Il mio punto di vista vuol essere italianamente sereno; vuol fare, pur fra tanta rovina, la loro giusta parte agli elementi durevoli della storia. Chi ha accettato, rispetto alla Germania del passato e del futuro, le idee italiane espresse or

è quasi un anno dall'on. Salandra in Campidoglio, può anche accettare, nel loro complesso, le cose ch'io dissi prima in *Italia e Germania* e quelle che dico ora nella *Guerra delle Idee*.

Nel mentre licenzio questo libro, si svolgono fatti d'importanza capitale. La polemica di parole, fra i due campi avversi, è divenuta alta e sonante come il duello delle artiglierie. La guerra delle idee è giunta alla fase risolutiva. Pochi giorni fa Bethmann-Hollweg parlava, come un inglese, in nome delle piccole nazionalità oppresse e impiantava il suo discorso sul problema della redenzione polacca. Ieri Asquith dichiarava ancora una volta che altro è battere la prepotenza prussiana, altro è annichilare la Germania, e che questo secondo non è mai stato fra gli scopi dell'Intesa. «La Gran Bretagna, come la Francia, fanno la guerra non per strangolare la Germania, non per cancellarla dalla carta d'Europa, non per distruggere o mutilare la sua esistenza nazionale e certamente non per immischiarsi nel libero esercizio del suo lavoro pacifico».

Contemporaneamente Harden, anch'egli rapidamente acceduto alle ideologie degli avversari,

non insiste nel considerare i trattati come pezzi di carta, deplora quella «disgraziata parola pronunciata a caso e ora forse scontata», invoca l'organizzazione della pace europea fondata sul rispetto dei diritti altrui e della libera personalità dei popoli, respinge la chimera del dominio mondiale, afferma che «i Tedeschi vogliono essere liberi tra liberi».

Si profila la sconfitta tedesca nel campo delle idee. Scossa nella sicurezza del suo delirio da resistenze invitte, la Germania non ha avuto la forza di asserire gli ideali in nome dei quali aveva iniziato la guerra. In men che due anni ha fatto molta strada verso le idee della nazione, del diritto, dell'etica cristiana. Il rinsavimento gioverà a tutti, e, non meno che agli altri, al popolo tedesco quando si sia rassegnato a vivere «libero fra liberi».

Sembra che l'ulteriore corso della guerra, probabilmente non breve, debba consistere in una serie di assaggi in cui si vada formando un assetto politico ed economico d'Europa ispirato a principii di diritto e di mutuo rispetto su cui ormai, volenti o nolenti, gli uni e gli altri sono approssimativamente d'accordo. Dal punto di

vista ideologico il conflitto è sostanzialmente finito. La Germania non deride più gli idoli « astratti » degli avversari, e, passata la prima amarezza della delusione, troverà produttiva la rinunzia alla sanguinosa chimera dell'imposizione di un primato (cui essa stessa, così reverente per tradizione verso ogni grandezza straniera, in fondo alla sua coscienza non crede), in cambio di quel probo e geniale lavoro, in cui non v'è spirito equo che non le riconosca meriti gloriosi e possibilità quasi illimitate.

Roma, aprile 1916.

LA GUERRA DELLE IDEE

I.

Le due anime dell'Italia.

Gli eventi del luglio e agosto 1914 sorpresero il nostro paese in uno di quegli stati di grasso e sazio torpore nei quali, alla stridula chiamata della sveglia, non si vorrebbe di meglio che voltarsi dall'altra parte e riattaccare. Anche i disordini che poco innanzi, nel giugno, avevano insudiciato e qua e là insanguinato le strade di parecchie città appaiono, ripensandoli ora dopo tanta storia, piuttosto turbolenze di un temperamento bisognoso di sfogo e non abbastanza domo dalla riflessione e dal lavoro che esplosioni di una collera rivoluzionaria risolutamente fattiva. L'uragano di ferro e fuoco che s'abatteva sul mondo diede a tutti, combattenti e neutri, un soprassalto di sgomento; a noi, oltre lo sgomento, un'arida,

febbrile, mal confessabile e male analizzabile molestia. Nessuno più sinceramente dell'Italia aveva fatto voti per una continuazione indefinita della pace e ci contava con più superficiale e cieca fede; nessuno era meno preparato di essa, nelle armi e negli animi, alla mischia, e più volentieri avrebbe adoperato, possedendole, le arti magiche per far rientrare nei foderi le spade, dopo un primo lampeggiamento. V'eran tanti, per le vie e pei caffè, che opinavano si trattasse di una colossale manovra diplomatica, anche dopo la prima dichiarazione di guerra fra grandi potenze; moltissimi asseverarono, almeno fino alla battaglia del Dunajez, che Germania e Russia si battevano strizzandosi l'occhio; e degli innumerevoli credenti nelle paci separate v'è qualcuno che non ha ancora trovato il tempo di convertirsi.

Ma non giovava aver voglia di rivoltarsi dall'altra parte. Il campanello seguitava a squillare, così lungo così atroce da somigliare — altro che a una sveglia! — a quelli, tante volte descritti, del transatlantico che ha urtato contro un banco di ghiacci. Bisognava balzar su. E fare cosa tanto più lenta, dolorosa, compromettente della serie frenetica e inconsapevole di atti con cui un tale dà di piglio a una cintura di salvataggio o s'abbatte in una scialuppa o, dopo breve lotta, affonda. Bisognava

prendere posizione. Tutti gli altri s'erano trovati d'un balzo al loro posto già da gran tempo prefisso: solo al nostro paese era riservato l'acre tormento della scelta.

Si crede generalmente che la scelta, quando c'è il tempo e l'uso della ragione, sia determinata dal calcolo degli interessi. Si suole ripetere che l'impulso sentimentale può prevalere in un individuo, non in una nazione. Ma le nazioni sono mosse dagli uomini, e il loro spirito non vive secondo ritmi diversi da quelli dei singoli, e i singoli, quando è venuta l'ora di una decisione tragica, si comportano come il protagonista dei vittorughiani *Miserabili* nel capitolo: *Una tempesta dentro un cranio*. Si scavano, si isolano, si sfaccettano i motivi del pro e del contro; ad ogni motivo favorevole si obietta un contrario; l'equilibrio continuamente in pericolo viene continuamente ricostituito; i due piatti della bilancia oscillano a lungo e l'inerzia dell'asino di Buridano pare debba essere la risultante di tante contrattazioni mentali; o anche pare che la logica ci avvii verso una certa risoluzione finché la risoluzione contraria trionfa in una impetuosa fiammata illogica che divora motivi favorevoli e motivi contrarii come un mucchio indifferente di stipe secche. L'Italia visse un simile dramma e una simile catastrofe, anche se si diede l'aria di starsene assorta nei suoi conti, di annove-

rare sulle dita danni e vantaggi dell'uno e dell'altro partito, e proclamò con fredda alterigia la dottrina del sacro egoismo e si studiò di tenere i suoi documenti immuni da ogni fremito passionale e da ogni presupposto ideologico limandoli con l'arida pomice di una voluta compassatezza giuridica. Sotto questa liscia superficie era ben altro travaglio. Nessun calcolo, quando non gli dia autorità la passione, ha forza di spingere un paese alla guerra. Le combinazioni d'interessi hanno, in questi casi, l'inevitabile svantaggio d'essere fondate sulla previsione del futuro che poi è sempre diverso da com'era stato previsto e non dà mai giustificazioni perentorie ai sostenitori di una decisione. Chi volle l'intervento allato all'Intesa, anche se le cose vadano ottimamente, non potrà mai ridurre al silenzio coloro i quali, costruendo una storia potenziale ed ipotetica che non s'è realizzata e che perciò manca d'ogni autorità ma sfugge a ogni contraddizione, sosterranno che gl'interessi dell'Italia sarebbero stati meglio salvaguardati se avessimo messo i nostri eserciti a disposizione della Germania evitandole la battaglia della Marna. Tanto meno potrà persuadere chi, a cose fatte, bilanciando i vantaggi che speriamo ottenere coi sacrifici che certamente subiamo, insista nel dire che meglio avremmo fatto a starcene con le mani in mano, applicando alla

vita nazionale l'insegnamento di cui tante volte ebbero a provare la saggezza gl'individui: essere preferibile un accordo magro a una sentenza grassa. Una disputa d'interessi che si agiti intorno a cose del futuro manca di precisione e di certezza, e non v'è opinione che non possa pretendere di essere la vera, anche quella, supponiamo, che reputi desiderabile l'assoggettamento del nostro paese a un'amministrazione straniera. La sola risposta certa è quella che dà la passione; la sola realtà concreta è il sentimento.

Malgrado tante secche asserzioni di cosiddetto realismo, l'Italia sentì di buon'ora che questo conflitto era ben più che un urto d'interessi, e che la posizione dei neutri non era quella degli spettatori di una giornata di corse, pei quali tutto si riduce a prevedere quale sia la bestia che giungerà prima al traguardo e a puntare su di essa. V'era forse qualche staterello in Oriente, debole di muscoli e di coscienza, destinato a far da satellite a quello fra gli astri principali che primo venisse in contatto della sua traiettoria e l'attraesse con l'imponenza della sua massa. Ma l'Italia non era né così debole né così nuova alla storia da poter rinunciare alla tragica necessità della scelta dandosi in balia alle circostanze. Il suo posto non era quello, molto difficile a identificarsi, molto ambiguo, che le consiglia-

vano i suoi interessi, non era quello su cui pareva che si librasse la vittoria; era quello che le imponeva la sua coscienza, la sua anima.

Ma qui appunto cominciava la sua febbre. A nessuno poteva essere così atroce come all'Italia la necessità di acquistare consapevolezza di sé stessa, di mettersi in regola con l'ingiunzione dell'antico oracolo: *conosci te stesso*; e questo non in un periodo di pacate e comode meditazioni, ma in una vigilia urgente, con la certezza che alla sentenza del foro interno doveva immediatamente seguire un'azione o un rifiuto d'azione tale da imprimere una direzione per generazioni e forse per secoli al destino di un popolo. Prendere il posto che le assegnava la sua anima era presto detto. A differenza di ciò che avveniva in una qualunque Bulgaria, la difficoltà dell'Italia veniva non da deficienza ma da eccesso di storia, non da minorità d'anima ma da troppa maturità e quasi dall'aver più d'un'anima in petto. Se si guarda astraendo per un momento dalle miserie personali, la contesa fra germanofili e interventisti che si svolse in Italia assume proporzioni grandi, ben altro che balcaniche.

Nel secolo decimonono le varie tendenze della cultura europea erano giunte, ciascuna per conto suo, a sviluppi logici estremi, con con-

trasti e dissonanze così aspre e risolutive che fra qualche tempo sembreranno favolose. La dottrina dell'amore e della pietà raggiungeva espressioni quasi medievalmente innocenti in un Dostoiewski, in un Pascoli; la dottrina della violenza (che per modo di dire si chiamò pagana, quasi che veramente in Grecia e in Roma fossero suonate voci simili) giungeva fino al ditirambo di Nietzsche e più in là. Uomini dell'una e dell'altra stirpe vivevano gomito a gomito; accadeva che uno stesso traduttore volgarizzasse Sigfrido e Nekliudof; il telegrafo e la ferrovia si diceva che avessero abolito i confini; ed era come se sostanze avverse bollissero a lungo nella stessa pentola. Quando la tensione fu estrema, e non rimasero possibilità di una reciproca integrazione, si udì l'esplosione. Allora cessarono gli scambi confusi, le mutue infiltrazioni d'idee che durante la pace avevano sfumato i contorni; la tradizione cristiana si raccolse presso i popoli coallizzati; gli elementi del cosiddetto neo-paganesimo si addensarono a conto della Germania; i contrasti si schematizzarono duramente; e ogni nazione, superate momentaneamente le sue intime ambagi, divenne avvocata e campione di un'idea. Da che parte era l'anima dell'Italia?

L'Italia poteva credere di avere la sua anima nell'uno e nell'altro campo. Durante la

sua lunga vita, essa aveva avuto a volta a volta un'anima mistica e un'anima cinica; era stata cristiana e titanica; conosceva in sé l'umile Italia vestita di bigello e la solare, imperiosa, abbagliante cortigiana estetica del mondo. Le due vie divergenti dell'Europa moderna sembrano dipartirsi da un bivio originario, che è nel passato d'Italia. Italiana è la pietà di Dante e di Giotto; e italiano è l'affocato materialismo del Rinascimento, quell'adusto mondo machiavellico senza cielo ove la fortuna volge implacabile la sua ruota, quella sontuosa e luminosa bolgia, ove i frodolenti e i violenti, gli artisti, gli avventurieri, i tiranni pare siano i dannati di Dante che, scosse le porte d'Inferno e sotto altro nome redivivi, imperversino gigantesicamente al sole. Forse i due più straordinari libri della nostra prosa sono i *Fioretti di San Francesco* e la *Vita di Benvenuto Cellini*: quello tutto spirito, questo tutto natura, così innocente nella sua primitività barbarica che pare impossibile sia venuto su qualche secolo dopo i *Fioretti* e da rivelarsi solo dopo un'insistente e volontaria riflessione come un'altra testimonianza di quel medesimo spirito nazionale che, nel compiere il giro delle sue esperienze, aveva in poco tempo raggiunto gli antipodi. Ora, i classici del pensiero e dell'arte tedesca sono in primo luogo gli scrittori e gli artisti italiani del Cinquecento. Di là la Ger-

mania ha preso le mosse. Il Cellini ha già accenti degni di Faust quando parla dell'inutilità del pentimento e del vantaggio che c'è a vivere la vita secondo gl'impulsi:

Poiché il pentir non val starò contento....

Ed ha accenti degni di Sigfrido quando parla del mediconzolo che gli domandò se avesse avuto paura: «Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda!» Si ripensa oggi all'adorazione di Goethe per Cellini, che tradusse con gran cura, che esaltò come rappresentante di un secolo, anzi di tutto intero il genere umano, come «capofila» e capostipite. Bismarck fu un Borgia riuscito; e l'adorazione idolatrica della forza vittoriosa era già nell'Aretino, e in altri di questo più degni.

L'anima mistica dell'Italia aveva ripreso il sopravvento durante il Risorgimento, fino al punto che il Foscolo aveva tentato un'interpretazione umanitaria del Machiavelli. L'uomo più rappresentativo della nuova Italia era stato un francescano: Garibaldi. Ma negli ultimi decenni pareva che la coscienza del rinnovamento si ottundesse un'altra volta e che un'altra volta dovesse prevalere l'empia e fredda intelligenza che vi videro spadroneggiare fra noi Stendhal e Taine: tanto che la democrazia ita-

liana, sentendosi a disagio nella cultura italiana, s'era in gran parte snazionalizzata, facendosi un cervello francese, con danno suo e del paese su cui avrebbe dovuto agire.

*

Altri, nella Quadruplice, ha speso più danaro, ha versato più sangue, ha offerto più cospicui contributi di forza. Ma l'atto di volontà e di coscienza compiuto dall'Italia non ha pari nella storia. Sapendo già quale fosse l'orribile gorgo di guerra in cui fra poco le toccava alla sua volta di bagnarsi, libera della sua volontà e delle sue forze e arbitra del fare e del non fare, protetta anche dalla scusa del debito di fedeltà preteso dagli alleati infedeli, essa ha preferito l'incomodo dovere della fedeltà alla sua anima migliore ed alla causa del genere umano. Con la dichiarazione di neutralità rinunziò alla parte di Giuda e di sgherro dei potenti; con la dichiarazione di guerra respinse la parte di Pilato. Il contrasto interno che la condusse alla deliberazione fu lungo e doloroso per quanto sordo e in gran parte occulto; la deliberazione fu tanto più grandiosa quanto più umilmente mascherata di calcoli freddi, di egoismi particolaristici, di meditazioni spassionate. L'antica anima mistica della

nazione aveva trionfato della cinica anima rinascimentale, e non v'è interpretazione realistica della nostra guerra, non v'è ironia anti-ideologica che possa soffocare quella voce immediata della coscienza da cui il nostro popolo sa di battersi per cause supreme che lo trascendono e che possono anche chiamarsi, senza false vergogne, le cause della giustizia e della libertà.

Certo, il nostro popolo ha una sua propria fisionomia nella coalizione. Macerato da una millenaria esperienza storica, anche nell'urto non s'inebria; avvezzo alla delusione, spera meno impetuosamente degli altri che la vittoria debba instaurare il paradiso terrestre; odia anche meno vivacemente degli altri, perché sa e comprende di più, e conosce anche in sé stessa, nella meno gentile delle sue anime, i germi teorici e psicologici del furore teutonico. La sua, relativamente scarsa germanofobia non è tanto una risultante politica quanto un risultato d'intelligenza. Nel flutto della guerra essa non s'è precipitata a capofitto, ma v'è antrata a grado a grado, per successivi e fermi atti di coscienza, all'intervento facendo seguire l'adesione al patto di Londra e dopo altro tempo l'accordo intimo con la Francia. Oggi, al momento della campagna decisiva, essa vi è, meno forse qualche ultimo atto formale, già tutta intera. L'Italia d'oggi non è quella adolescente di Le-

gnano che combatteva l'Impero senza osare guardarlo in faccia. Non è quella del Risorgimento che combatteva l'Austria, credendola un'entità a sé, diversa, anzi opposta alla Germania in genere e alla Prussia in ispecie. Oggi sa che l'Austria non è se non una fra le manifestazioni politiche del germanesimo, sa di combattere nell'Austria la Germania; e il suo sentimento popolare è, se mai, più acceso contro la Germania che contro l'Austria.

Decidendo in favore dell'Intesa, l'Italia non le ha dato soltanto il concorso delle sue forze: le ha dato il giudizio di un popolo che è il più antico e il più autorevole testimone della storia. Al giudizio accresce anche autorità il fatto che, per schierarsi contro la Germania, l'Italia ha dovuto prima essere severa verso sé stessa: respingere e condannare ciò che nella sua anima vi era di germanizzante, la parte meno umana e cristiana della sua propria coscienza.

Marzo 1916.

II.

Al di sopra della mischia.

Un ufficiale russo di cavalleria, il giovane conte Nicola Rostow, una mattina dell'anno 1812 inseguiva alla testa del suo squadrone una frotta di dragoni napoleonici. Sentiva nel suo sangue il festoso tumulto del cacciatore, e, come il cacciatore galoppa dietro a un lupo, così egli galoppava, con la sciabola levata, tenendo di mira un ufficiale francese fuggente. Lo raggiunse, lo urtò con tutto il peso del suo cavallo, lo rovesciò, lo colpì con un fendente. Ma, non appena ebbe fatto ciò, tutto il suo ardore svanì. L'ufficiale straniero non era caduto per la sciabolata che gli aveva appena sfiorato il braccio, ma per lo stramazzone del cavallo e pel suo proprio terrore. Rostow si fermò per guardare il suo nemico, per conoscere colui su cui aveva trionfato. «Tremando nelle palpebre, attendendo ogni istante un nuovo colpo, egli guardava Rostow con la fronte contratta e con un'espressione di spavento. Il suo viso,

pallido, spruzzato di fango, giovanile, con una fossetta nel mento e occhi chiari azzurri, non si adattava punto allo spettacolo del campo di battaglia, non era proprio ciò che ci si immagina per una faccia di nemico: era anzi una dolce, ingenua, puerile fisionomia, fatta per il chiuso cerchio della famiglia».

L'episodio è di Tolstoj, in *Guerra e Pace*. Possiamo trovare un equivalente nella poesia italiana, in due versi ariosteschi che al Tolstoj erano, quasi certamente, ignoti:

Ma, come gli occhi in quel bel volto mise,
gliene venne pietade e non l'uccise.

Non è facile, invece, trovare qualche cosa di simile nella letteratura tedesca. Qui, anche nei suoi rappresentanti più miti e gentili, le espressioni di guerra sono nette, crude, precise, già gran tempo prima di Bethmann-Hollweg, prima di Bismarck. «Botte tedesche!» esclamava Schiller, volendo dire ch'erano colpi aggiustati, sodi, menati giù senza perplessità sentimentali. Lutero, incoraggiando i suoi seguaci a reprimere con la violenza la rivolta dei contadini, aveva concluso: «Trafigga, ammazzi e strozzi chi può. E, se in questo combattimento muori, bene per te: ché morte più beata non ti potrebbe occorrere». L'Euforione goethiano deride i credenti nelle soluzioni pacifiche: «Sognate il giorno della pace? Sogni chi

ha voglia di sognare. Guerra è la parola d'ordine». In una tragedia di Enrico Kleist, un guerriero dell'Elettore di Brandeburgo esprime già sinteticamente la dottrina della giustificazione per mezzo della forza: «Che t'importa della regola secondo la quale il nemico è battuto, purché egli cada davanti a te con tutti i suoi vessilli? La regola che lo batte è la regola suprema».

Quando nelle elezioni al Reichstag nel 1907 i socialisti furono battuti su una questione di crediti che implicava il programma imperialistico tedesco, Guglielmo II s'affacciò al balcone del Castello per ringraziare la folla, e in una breve allocuzione di circostanza citò appunto i versi di Kleist. Quella sera nella sua anima nebbiosa e contraddittoria prevalse l'aspra e spietata realtà della Germania contemporanea sulla velleità tradizionalistica di pensare secondo formule cristianeggianti. Qualche vecchio dio potrebbe godersi i versi del Kleist. Nello spirito del Cristo sono inammissibili.

Il contrasto fra l'immagine del guerriero cui cade l'arma di mano alla vista del dolore di chi soggiace e queste ardue, inesorabili asserzioni di energia è radicale. Lì è un'idea morale che trascende la guerra e la giudica; qui la guerra diviene misura di tutte le idee, e il sangue si fa diritto, nasce gloria dal non aver pietà. Era possibile, era in certo modo dove-

roso accorgersi della profondità di questo contrasto, anche prima ch'esso esplodesse nella guerra mondiale: urto, più che altro, di concezioni etiche; guerra, più che altro, di religione. L'intimità che vige fra i popoli europei fino al luglio 1914 era, in buona parte, ingannevole e superficiale. La tecnica, i bisogni e le consuetudini della vita pratica li univano; ma nei sentimenti e nella vita interna erano divisi e sordamente ostili. Si esagera molto, quando si parla di questa guerra come di una guerra intestina, quando si paragona l'Europa del 1914 a ciò che era la Grecia alla vigilia della guerra del Peloponneso, quando, in genere, s'ammette senza esitazione che il nome Europa indichi un'unità più che geografica.

V'erano però molti che vivevano in questa fede, che credevano in una civiltà europea, in uno spirito europeo, in una letteratura europea, che magari prevedevano imminenti gli Stati Uniti d'Europa, come se davvero fra i Tedeschi e i Russi, fra i Norvegesi e i Bulgari non vi fossero differenze più sostanziali di quelle che distinguono gli industriali del Massachusetts dagli agricoltori del Far West. Fra i più sinceri ed ardenti era uno scrittore francese, Romain Rolland. Sedotto da supposte analogie con l'apparente universalità della musica — arte di cui egli era conoscitore profondo e

critico appassionato — concluse per l'universalità in tutto il regno dello spirito, e volle, in certo modo, farsi fondatore della tanto auspicata letteratura europea con un immenso romanzo in dieci volumi, *Jean-Christophe*, ove, per non indicare che il più evidente segno esterno della tesi, il protagonista, tedesco, peregrinava in Francia, in Italia, in Svizzera, e costituiva in sé una sintesi del genio francese e del genio tedesco, una sintesi europea. Il romanzo piacque prima all'estero che in Francia, ove fece lentamente la sua strada, non senza contrasti. Parecchi, dall'internazionalità del pensiero e da un certo tono austero e sentimentale, supposero che il Rolland fosse svizzero. Il suo libro era una specie di epopea cavalleresca della cultura europea. Le idee opposte, i rappresentanti dei campi avversi s'incontrano, quando s'incontrano, con grazia e cortesia, e il più delle volte, quando son proprio costretti a battersi, non lo fanno per uccidersi ma per aver l'occasione di stringere avventurose amicizie. V'era però una differenza: che quel tipo di poemi cavallereschi sorse quando già la passione guerriera contro l'Islam era spenta nell'Europa occidentale da parecchi secoli, mentre il *Jean-Christophe* usciva un par d'anni prima dell'incendio europeo.

Qualcuno, fin d'allora, s'accorse, in Italia, come fossero inconciliabili troppe cose che il

Rolland voleva conciliare. « V'è del Goethe, dell'Hugo, del Wagner, del Tolstoi, ma scissi l'uno dall'altro e successivamente esposti, cosicché, se alla fine ci chiediamo quale sia il contenuto proprio del *Jean-Christophe*, dobbiamo contentarci di definirlo un'enciclopedia delle ispirazioni moderne, una Summa sentimentale dei disparati e disperati tentativi nei quali i nostri contemporanei s'arrovellano per crearsi una nuova religione.... Il Rolland è tutto pregno di spinozismo, quale fu realizzato nella morale energetica e panteistica di Goethe. Ma su questo sistema è passata l'ombra tolstoiana, l'accidia, carica d'avvenire, del decadentismo, la velleità neo-cristiana: cose tutte diversissime in significato e in valore, ma egualmente espressive come sintomi di rinnovamento. Rolland s'è accostato a ognuna di queste novità, di Tolstoi s'è inebbiato. Ha sentito la contraddizione? s'è provato ad espellere uno dei termini? è riuscito a formarne una sintesi? Dal *Jean-Christophe* non pare ».

*

La guerra non ha stupefatto Rolland come una qualunque pecorella dell'ovile pacifista. L'aveva temuta e prevista. Ma ciò non è valso a diminuire nel suo animo il terrore e l'avversione. A lui, conciliatore di tutte le tendenze

dello spirito, la guerra doveva apparire una mostruosa, arbitraria sopraffazione della materia sui diritti dello spirito.

L'hanno accusato d'aver abbandonato la Francia per rifugiarsi in Svizzera. L'accusa, così enunciata, è ingiusta. Rolland era già in Svizzera, da parecchi mesi, allo scoppio della guerra. Non ha sentito il bisogno di staccarsene: ha sentito il bisogno di rimanervi. La piccola Svizzera, ove convivono pacificamente popoli di tre stirpi diverse, ove hanno sede centrale la Croce Rossa e l'Unione Postale Universale, l'asilo ove trovarono momentanea quiete uomini insofferenti della dura regola nazionale — fino a Wagner e a Nietzsche, fino a *Jean-Christophe* — è per lui più sana, idealmente più vera della grande Europa insanguinata: è l'archetipo dell'Europa ch'egli sogna.

Lì s'è occupato di opere di carità in favore dei combattenti di tutte le nazioni, ha osservato con sgomento il progressivo imperversare della tempesta, s'è tenuto in comunicazione con gruppi di buone persone (olandesi, per esempio, o catalane) preoccupate della passata e futura unità morale d'Europa, ha comunicato i suoi punti di vista ai lettori di giornali ginevrini. La sua prima manifestazione fu una lettera aperta a Gherardo Hauptmann, il 29 agosto 1914. Piangeva le rovine delle città belghe, i massacri delle opere d'arte. Esclamava: «Sie-

te voi nipoti di Goethe o di Attila? fate la guerra agli eserciti o allo spirito umano? Uccidete gli uomini, ma rispettate le opere. Sono il patrimonio dello spirito umano». Gli pareva che gli intellettuali tedeschi dovessero fargli eco, che in mezzo al rombo dei grossi mortai e al crepitare della fucileria potesse, dovesse continuare a celebrare le sue quiete cerimonie la piccola chiesa laica delle *élites* spirituali. Le manifestazioni successive sono tutte su questa direzione. Senza abdicare alla sua qualità di francese, tiene con ansiosa insistenza a non sacrificare il suo pensiero di cittadino d'Europa e del mondo. Afferma apertamente di avere care amicizie dovunque, anche nei paesi coi quali la sua patria è in guerra; distingue accuratamente la causa del popolo tedesco ch'egli non può disistimare e odiare da quella dei truci governanti che l'hanno trascinato a questo macello; s'affanna a trovare anche in Germania — e ne trova, alcune profondamente afflitte e molto significative — voci di disapprovazione dell'imperialismo prussiano e di nostalgia verso un'umana, egualitaria pace; s'industria come può a distribuire imparzialmente la ragione e il torto, a simpatizzare per il maggior numero possibile di sofferenti. Da tale smanioso desiderio di stringere fra le braccia il mondo è nata un'invocazione come questa: « O giovinezza eroica del mondo! con quale prodiga

gioia essa versa il suo sangue sulla terra affamata! Voi tutti, giovani di tutte le nazioni che un comune ideale mette tragicamente alle prese, giovani fratelli nemici — Slavi che correte in aiuto della vostra razza, Inglesi che combattete per l'onore e il diritto, intrepido popolo belga che osasti tener testa al colosso germanico e difendesti contro di lui le Termopile dell'Occidente, Tedeschi che lottate per difendere il pensiero e la città di Kant contro il torrente dei cavalieri cosacchi, e voi soprattutto, miei giovani compagni francesi, che da anni mi confidate i vostri sogni e che m'avete inviato, partendo per il fuoco, i vostri sublimi addii, voi nei quali rifiorisce la stirpe degli eroi della Rivoluzione — come mi siete cari, voi che andate a morire!»

Malgrado il posto d'onore che in questa ed altre simili pagine si decretava ai combattenti francesi, parecchi in Francia furono stupiti vedendo che il cuore di Rolland poteva anche palpitare pei Tedeschi che difendevano il pensiero e la città di Kant contro il torrente dei cavalieri cosacchi. Se in quel momento non ci fosse stata la minaccia russa su Koenigsberg, non sarebbe stata possibile la battaglia della Marna. La realtà imponeva, contro ogni universalismo ideale, di parteggiare o, per chi non aveva animo di partitante, di segregarsi nel silenzio. Rolland non prese né l'una né l'altra

deliberazione, l'una e l'altra essendo egualmente dissona dal suo temperamento. La reazione contro il suo atteggiamento divenne sempre più aspra in Francia. La censura mutilò severamente i suoi articoli, che dalla Svizzera giunsero in Francia in forma frammentaria e sconnessa, inermi contro i sospetti e le fiere aggressioni cui furono fatti segno. Più violenti degli altri furono il Loyson e il nazionalista Henri Massis, il cui opuscolo: *Romain Rolland contre la France* è ispirato sostanzialmente all'idea espressa nell'epigrafe: « Durante una guerra tutto l'amore che si dà all'umanità è rubato alla patria ».

Solo alla fine del 1915 fu permessa la pubblicazione integrale degli scritti del Rolland, che apparvero in volume sotto il titolo di uno di essi: *Au-dessus de la mêlée*.

*

È possibile mantenersi al di sopra della mischia? al di sopra di questa mischia? Supponiamo per assurdo un Goethe redivivo, un Tolstoj redivivo: supponiamo che, nelle condizioni presenti così diverse da quelle d'allora, Goethe ritornasse a scrivere liriche trascendentali, come fece, con animo imperturbato verso gli uni e gli altri combattenti, durante il cataclisma del 1812 e seguenti, e che Tolstoj, anche a

proposito di una guerra di difesa, di vita e di morte, ripetesse le sue scomuniche contro le milizie e i suoi anatemi contro l'assassinio organizzato, con eguale avversione per l'una e per l'altra parte. Ma certo né Goethe né Tolstoj potrebbero sperare di suscitare echi favorevoli nei loro paesi. E in ogni modo l'indifferenza contemplativa di un Goethe e l'opposizione rivoluzionaria di un Tolstoj hanno una giustificazione nella loro absolutezza, nella loro intima, intransigente coerenza.

La posizione di Rolland è tutt'altra. Egli non sa staccarsi dalla guerra; la vive anzi appassionatamente, la subisce come un incubo. E, d'altro canto, pur non volendo sapere della guerra, pur giudicandola un arbitrario flagello, qualcosa come un terremoto volontario e scientifico, non osa spingersi fino alla conquista di quelle posizioni logiche dalle quali e dalle quali soltanto è concepibile la negazione della guerra che oggi si combatte. La conquista di queste posizioni logiche presuppone il rifiuto integrale, senza residui, dell'idea di patria, e l'accettazione letterale, senza riserve, anzi con sviluppi fino alle ultime conseguenze, del genuino insegnamento cristiano. Ma chi è arrivato a questo punto butta via come roba sporca proprio quella cultura europea, che sta tanto a cuore di Romain Rolland: la scienza e la ricchezza gli si manifestano come vanità diabo-

liche, novantanove su cento capolavori letterari gli diventano fornicazioni estetizzanti, la musica gli si risolve in peccato.

Rolland, invece, vuole salvare troppe cose, ogni cosa: l'idea di patria e l'internazionale, la cultura europea e la parola del Cristo, lo spirito di Sigfrido e lo spirito di rinuncia, il Belgio e la Prussia orientale. Poiché tutti i popoli combattenti meditavano su i massimi problemi e stampavano libri, gli pare davvero che siano fratelli nemici e che combattano solo per un tragico equivoco; perché i loro volti sono nascosti dalle armature. Ma, se queste cadessero, ognuno riconoscerebbe nell'antagonista il fratello e gli si precipiterebbe nelle braccia. Piccolo papa di una chiesuola intellettuale, manda attorno le sue encicliche perché avvenga il riconoscimento, perché cadano le armi; o almeno perché la guerra si svolga senza troppo odio: non intendendo che solo la passione può moralizzare la guerra, la quale, se potesse farsi senza odio, decadrebbe a un ignobile massacro sistematico. Allo stesso modo il papa della grande chiesa invoca la pace in nome del battesimo che dovrebbe affratellare gli avversari; e un poeta come Pascoli chiedeva tregua a tutti i contrasti per omaggio alla buona natura madre comune dei viventi.

Sono paragoni che non tendono a deprimere la personalità del Rolland. Illuso dal miraggio

di questa sua utopistica Europa federale ove idee russe e idee tedesche fanno tutt'uno, disposto a vedere concordia anche laddove è la più aspra lotta interiore, non può considerare la guerra che come un crudele enigma, non può che respingerla da sé. L'illusione non è di natura ignobile; l'errore non è indegno, e gli costa certo molto dolore. A noi che nelle questioni interne di Francia dobbiamo restare neutrali, pare tuttavia che sarebbe più giusto cercare le radici intellettuali di quest'errore, senza opprimere il Rolland con accuse morali, di cui egli, nella sua cieca buona fede, deve sentirsi immeritevole.

III.

I discorsi di Fichte.

I discorsi con cui Fichte, cento e otto anni or sono, esortò la Prussia e la Germania a non disperare dopo il disastro di Jena e la perdita della libertà, ma a raccogliersi per preparare gli elementi di un migliore avvenire, apparvero tradotti in lingua nostra proprio nel momento che per numerosi ed ovvii motivi il vecchio libro ridiventava fresco come di ieri. Gli italiani colti (gente che fa la guerra in modo affatto incomprensibile ai tedeschi d'oggi, e si batte con spirito di giustizia, senza rinnegare ciò che è ammirabile nell'avversario, ed anzi continuando ad andare a scuola dall'avversario, in tenuta di marcia) cercheranno questo libro con la solita loro reverente curiosità. E non perderanno il tempo, e non soffriranno gran che la fatica di adattarsi a cose straniere, perché di primo acchito sentiranno molto di nostrano nell'eloquente proclama patriottico del filosofo prussiano. Esso è infatti, dal punto

di vista letterario, una sagace e riuscita imitazione di scritti machiavellici, e sopra tutto del *Principe*, che Fichte aveva bene nell'orecchio e che, conscio o inconscio, si sforzava di emulare perfino in certe calcolate acredini e in certe inattese larghezze di perorazioni, cui si giunge, come ad aprichi pianori montani, attraverso la selva fitta e secca delle argomentazioni e della polemica. Naturalmente l'imitazione non raggiunge il modello nel calore fluido dell'osservazione diretta che in Machiavelli abbraccia, quasi direi, con innocente cupidigia la vita. Al posto di questa ingenua curiosità rinascimentale v'è, troppo spesso, in Fichte un grigio accavallarsi di astrazioni. E al posto di quella trepidazione e modestia e amarezza del savio, al posto di quell'interrogativo pudore davanti al destino che ogni lettore non asservito a schemi convenzionali sente nel nostro prosatore, qui v'è una totale crudezza di asseveranza senz'ombra e senza sfumature, e anche un po' d'albagia professorale prussiana: sicché il patriota che geme e spera pei destini del suo paese di tanto in tanto lascia dare una capatina al dottore che gode dell'autocitazione, e, mettendo la Germania in cima al creato, non trascura di mettere sé stesso in cima alla Germania.

Letterariamente il capolavoro di Fichte è *l'Introduzione alla vita beata*, non questo, che

tuttavia resta un libro, a tratti, splendente. Del resto io non ricordavo il *Principe* pel gusto di un parallelo letterario, ma per dare facilmente al lettore una spinta che gli renda subito comprensibili l'occasione e i modi di questo libro. Come Machiavelli dalle rovine delle libertà italiane fissava il futuro, invocando l'unità e l'indipendenza; così Fichte s'alzava verso un'immagine di futuro dalle rovine della libertà prussiana e tedesca. E qui si fermano le affinità, o, se altre ce n'è, valgono per cose secondarie. Quanto all'essenziale, Machiavelli e Fichte battono strade opposte. Quegli aspetta la salvezza da un principe e da una milizia, questi dal popolo e dall'educazione; quegli da una subitanea e imminente risoluzione geniale, questi da una diuturna e paziente preparazione. Può valere la pena — ai giorni nostri, opportuni perché le presunzioni intellettuali si umiliano e il giudizio umano riconosca ariostescamente la sua inveterata abitudine di errare — di far notare che, per un curioso contrasto, le due profezie si realizzarono, se mai, a rovescio. La libertà italiana fu fondata più che tre secoli dopo Machiavelli, con poca milizia, con gran concorso d'inafferrabili forze morali che, in certo senso, costituivano una specie di educazione nazionale, anche se ristretta alla classe dirigente; e a capo del movimento fu gradualmente portato un principe

non in tutto simile al modello machiavellico. La libertà prussiana fu restaurata appena cinque anni dopo i discorsi di Fichte, per virtù di milizia e sotto la guida — sia pure in gran parte nominale — di un principe: certo senza che l'utopistico progetto fichtiano di una redentrica educazione nazionale avesse fatto un solo passo verso la realtà.

Per solito quando si discorre dell'epopea tedesca del '13 si cita il libro di Fichte come annunzio precursore dell'evento: cosa che solo in senso lato è vera, e, asserita così senza cautele, prescinde dal carattere utopistico dell'esortazione fichtiana. Almeno palesemente egli non spera né in principi né in guerrieri e ha una sfiducia nera nella sua generazione. La vecchia Prussia è morta e ben morta; come spetta a ogni organismo morale egoistico e privo di fini universali ha perduto quell'autonomia di cui non sapeva che farsi. La forza è in mano della Francia, Napoleone regna su gran parte del mondo; è vano farsi illusioni su una riscossa, e, peggio che vano, stolto e criminoso contare su atti individuali di ribellione. E allora? bisogna disperare del presente e mettere fin da oggi le basi dell'avvenire. Ma una nuova Prussia, una nuova Germania non può sorgere se non per opera di una generazione totalmente diversa da quella che l'ha mandata in malora. Non è lecito attendersi

miracoli, apparizioni improvvisi, redenzioni per opera di qualche messia: è dovere dell'uomo pensante astenersi dalle fantasticherie e dedurre, rigorosamente sottoponendo i dati della realtà all'analisi della ragione. Ora, è evidente (era evidente per la ragione ragionante di Fichte) che la generazione stessa che ha condotto la Prussia a Jena non potrà condurla.... — aggiungiamo maliziosamente noi che siamo ricchi del senno di poi — a Lipsia e a Waterloo; ed è anche evidente che una generazione fiacca, corrotta ed egoista non potrà tirar su una generazione di uomini perfetti. Basta l'esempio dei vecchi ad avvelenare le anime giovani. Date queste due premesse, un gretto consequenziario deduce che è necessario abbandonare ogni speranza sia per il presente che per l'avvenire; un uomo di senno non deduce nulla, ma conclude osservando che questo è il vecchio e famoso sofisma secondo il quale la corruzione del genere umano avrebbe dovuto fatalmente aumentare di generazione in generazione, mentre la vita s'è sempre incaricata di dimostrare che le sue risorse sfuggono ai calcoli dei moralisti. Ma Fichte non era né un gretto consequenziario né un uomo di senno; aveva la veemente e cocciuta e stravagante potenza di fantasia di un mistico tedesco; e, facendo forza con questo suo genio, ruppe i lacci del sillogismo. La soluzione, quando si

è detta, è la più semplice di questo mondo. È la generazione attuale incapace di educare sanamente la nuova? rinunci a un compito cui le sue forze non bastano. Come una famiglia disordinata, se le resta un punto di pudore e di sentimento di responsabilità, deve mettere i figliuoli in collegio, così tutta la generazione di Jena deve rinunciare a educare i giovani. I giovani saranno affidati allo Stato, il quale, adottato il metodo del grande pedagogo Pestalozzi e reclutati maestri pestalozziani quanti più può e data opera a moltiplicarne in ogni modo il numero, provvederà a far crescere una generazione nutrita di midolla leonina, abituata alla vita interna e al controllo disinteressato della coscienza, sviluppata con totale armonia nelle facoltà fisiche e spirituali. «Quando esisterà» dice Fichte nel dodicesimo discorso «quando esisterà la generazione formata da questa educazione, — la generazione mossa soltanto dal proprio compiacersi nel giusto e nel buono e da nessun'altra cosa, fornita di un intelletto capace di conoscere il giusto con certezza sufficiente al suo punto di vista, munita di ogni forza spirituale e fisica necessaria per ottenere il proprio intento — allora, tutto ciò che noi possiamo bramare, tutti i nostri desideri più arditi saranno realizzati come una conseguenza immediata dell'esistenza di quella, germoglieranno naturalmente. Gli uomini di

quel tempo avranno così poco bisogno di nostre prescrizioni, che noi stessi piuttosto potremmo imparare da loro.» Gli uomini perfetti formeranno lo Stato perfetto; e questo, per necessità, sarà libero ed autonomo. Anzi, la Germania rinnovata avrà la gloria d'essere maestra al mondo e di additare a tutti i popoli la via della redenzione.

Fichte calcolava che un periodo di venticinque anni sarebbe stato, su per giù, sufficiente per vedere la generazione redentrica all'opera. È vero che un simile sistema di educazione statale sarebbe costato enormemente (il costruttore, notiamo fra parentesi, risolveva un po' troppo alla spiccia un problema assai più grave dell'economico: quello di trovare, nell'età del ferro, nel seno di una generazione corrotta, tanti educatori da metter su una generazione da età aurea); ma, oltre che nessun sacrificio doveva parere eccessivo per salvare l'avvenire, occorreva riflettere che le spese dedicate all'educazione venivano risparmiate sul bilancio militare: nella generazione perfetta tutti, senz'altro, sarebbero stati capaci di prendere a ogni momento le armi per la patria. Gli eserciti stanziali divenivano superflui. D'altronde, ad esaltare e a glorificare la Germania, non solo affrancata dallo straniero, ma guida del mondo, basterà l'immensa luce spirituale che emanerà da quella generazione. «A voi» di-

cono gli antenati in una luminosa perorazione, nell'ultimo discorso « a voi è toccato il destino più grande di fondare il regno dello spirito e della ragione, e di distruggere la rozza forza materiale perché non dominasse più nel mondo. »

Anche questa profezia, che assegnava ai tedeschi la missione di abolire il dominio della rozza forza materiale, non s'è finora avverata.

*

Viene subito fatto di domandarsi come mai, giacché Fichte credeva in un sistema rigorosamente scientifico di tirar su uomini perfetti, ne affidasse l'attuazione proprio a quel misero moncherino ch'era lo Stato prussiano di dopo Jena. Sarebbe stato più *pratico* consegnare il progetto a chi aveva allora tutte le potenze, a Napoleone. Ammessa la capacità di perfezione del genere umano e la miracolosità del metodo pestalozziano, non c'era nulla di male se si cominciava a Parigi piuttosto che a Berlino. L'importante è che il sole ci sia, e splenda e riscaldi: chi vorrebb'essere così meschino da rammaricarsi perchè esso sorge, o pare che sorga, dalla schiena di quel monte e illumina quel monte un po' prima delle tegole della mia casa? Veramente, quando si ha un

così estatico ideale universalmente umano, le competizioni di primato e di precedenza nazionale dovrebbero parere miserevolmente grottesche. Una generazione di uomini perfetti, dovunque essa sorga, non può che volere la perfezione, la libertà, la beatitudine di tutti gli altri uomini, dovunque essi vivano e qualunque lingua parlino. Qui Fichte stesso ci viene in soccorso, quando (discorso dodicesimo) svolge, a proposito di Napoleone, un dilemma che ha particolare interesse per noi uomini del 1916. O colui che governa il mondo è uno spirito ostile agli uomini, meschino e basso, e in tal caso, anzi che permettere che l'umanità venga abbassata e perisca pel piacere d'uno solo, è bene affrontare la morte, della quale non è cosa più grande. «Essa ci attende tutti, e, da quando esiste il mondo, spiriti nobili ne hanno affrontato il pericolo per motivi ben più piccoli.» Ovvero il guerriero vittorioso è uno spirito grande, e in tal caso «da che cosa deriva ogni grandezza umana, se non dall'indipendenza e dall'originalità della persona?... Ma è semplicemente impossibile che uno spirito simile non rispetti anche nei popoli e nei singoli individui ciò che costituisce la sua stessa grandezza: l'indipendenza, la saldezza e l'originalità dell'esistenza. Appunto perché si sente sicuro nella sua grandezza e ha fiducia in essa, sdegna governare su miseri schiavi ed essere

grande tra pigmei; disprezza l'idea di dover avvilito gli uomini sui quali vuol comandare, si sente oppresso alla vista della corruzione che lo circonda; si addolora di non poter rispettare gli uomini; invece tutto ciò che innalza, nobilita e pone in una luce più degna il suo genere affratellato, fa bene al suo animo nobile ed è il suo piacere massimo.» Il dilemma sembra proprio escogitato per noi non tedeschi del 1914 e seguenti; giacché, o lo spirito tedesco di oggi è perverso e basso, e in tal caso il mondo preferirà andare a picco piuttosto che divenirgli preda. O esso è sublime e redentore, come dicono i tedeschi e tedescanti; e allora com'è che si compiace d'esaltarsi in dispregio degli altri popoli, e mira a soffocarne l'indipendenza, e ancor oggi, ancora due anni dopo il macello belga, deride, accusa, vilipende il debole vinto, e, secondo una millenaria abitudine, s'innalza sul fiacco che piange? Quando sorgesse davvero un popolo principe, un popolo redentore, il primo segno del suo avvento s'avrebbe nella sua incapacità di vantarsi primati, nel suo disinteresse, nella sua dimenticanza di sé. Il sole sorgente non ha bisogno d'andare spengendo con smorfie sagrestane le stelle, e Gesù non recò l'evangelo, vantandosi di appartenere all'eletto popolo ebraico. E, infatti, non c'è vero cristiano il quale si lagni di non avere Gesù per compaesano. Una na-

zione principe, redentrica, organizzatrice e maestra del mondo, la quale sia, intanto, invasata di acre nazionalismo, è un controsenso; come è impossibile che lo stesso uomo sia benefattore e caritatevole, e, in pari tempo, acceso di egoistico e orgoglioso furore. Se i tedeschi sono sicuri d'essere i migliori degli uomini, che bisogno hanno di uccidere, asservire e umiliare, o tentar di umiliare, gli altri uomini con larghe risate sardoniche?

Fichte, che credeva fermamente nell'autonomia di tutte le nazioni, che ripudiava ogni cupidigia annessionista come esiziale alle nazioni vittoriose, ed assegnava al suo popolo la missione di por termine al regno della brutta forza, non potrebbe obbiettar nulla a questa nostra antitedesca applicazione del dilemma. Ma il suo dilemma ha ombre pericolose anche per lui che lo svolgeva e per l'occasione e il motivo che lo movevano a svolgerlo. S'egli aveva in mente quell'immenso educandato statale come mezzo di restaurazione dell'umanità intera, che gl'importava — torniamo a chiedere — la scelta del luogo e della nazione, ove per la prima volta dovesse realizzarsi l'idea? Se, almeno teoricamente, ammetteva la possibilità che Napoleone fosse uno spirito alto e rispettoso di tutto ciò che è alto nell'uomo, perché non tentare quella via che, da un punto di vista pratico ed economico, doveva sembrar

così comoda? Oltre tutto, sarebbe stato un modo eccellente di mettere alla prova Napoleone.

Invece Fichte — ed è qui che il lirismo nazionalista s'inserisce nell'utopia pedagogica — credeva fermamente che solo i tedeschi (per quanto caduti così in basso) potessero, per ora, capire le idee di Pestalozzi da lui rivedute e sistemate, e che solo dopo il loro esempio la restante umanità potesse essere salvata. E perché?

Se era arbitraria la costruzione che Fichte si faceva dell'avvenire, fondata su un *novus ordo* sorgente per deduzione logica dalle rovine, su una scolastica arca di Noè che traesse a salvamento la minacciata purità del mondo, non meno arbitraria era la costruzione che si faceva del passato. Egli s'immaginava, come un po' tutti i tedeschi usano da gran tempo a questa parte, che i Germani medievali avessero fatto repulisti della romanità e che da essi, esclusivamente da essi, avesse principio il nuovo mondo con la sua religione, con la sua moralità, con la sua cultura. Senza darsi pena d'indagare quanti fossero i Germani migrati verso ovest e sud, quanta la loro parte nella mistura di sangui che seguì, sopra tutto quale fosse il patrimonio originale d'idee dei Germani prima che venissero a contatto coi Romani e quanto della loro vita pratica e spirituale d'oggi, quanto, anche, del loro vocabo-

lario e, in ispecie, del loro modo di costruire l'immagine possa intendersi astraendo dal loro assoggettamento, in parte politico, in parte ideologico, alla romanità, egli farneticava che tutta l'Europa centrale e occidentale fosse Germania. V'era solo questa differenza: alcuni Germani, tra i quali i Francesi, adottarono la lingua del vinto straniero; altri, i Tedeschi, mantennero la loro. Di qui il primato dei Tedeschi: essendo evidente, per Fichte, che il carattere di un popolo è determinato dalla lingua che egli parla, ed essendo anche evidente che soltanto i Tedeschi hanno una lingua storicamente continuativa, e tale che vi si conserva la chiarezza dell'immagine e la fluidità della coscienza. Di qui la serietà e la interiorità dei Tedeschi, che soli hanno una lingua viva, una lingua materna; di qui la loro superiorità, e la loro capacità di salvare sé stessi e il mondo, applicando il metodo pedagogico di Pestalozzi.

Ma — le ovvie obiezioni fan ressa alla mente — se la continuità storica (astraendo dal fatto che bisogna accumulare assurdità su assurdità per ammettere che un popolo possa parlare una lingua morta) è il segno della superiorità di una certa lingua e di un certo popolo, perché mai i greci moderni dovrebbero essere da meno dei tedeschi? e, se la chiarezza e coscienza delle immagini è il perché di quella tale superiorità, come mai daremo il primato

ai Tedeschi, la cui lingua conserva una maggiore elasticità delle neolatine nella costruzione di parole composte, ma è anch'essa una lingua a flessione, in cui le radici vengono intaccate e alterate fino all'irriconcoscibilità? Basterebbe mettere alla prova un qualunque tedesco facendogli leggere e scomporre quattro righe di prosa. Se non è un filologo consumato, esperto nella storia di una dozzina di lingue, capisce a senso, con risonanze e collegamenti appena appena, se pure, più complessi di quelli con cui un italiano che non sia Pio Rajna sa rendersi conto di quattro righe di prosa italiana. Si può dire per ischerzo che una lingua tutta chiara e cosciente bisogna cercarla fra le agglutinanti e le monosillabiche, nelle quali le radici restano integre, una accanto all'altra, come i ciottoli: il primato spetterebbe ai gialli. E, sul serio, si può chiedere con quale mai sofisma Fichte tenterebbe, nel 1916, di togliere anche ai Russi la gloria di una lingua viva e materna.

Lasciando da canto le prepotenze filologiche, troveremo non meno prepotente il ragionamento. Se è la lingua che dà la misura dei popoli e se il tedesco è la lingua principe, ciò dovrebbe valere anche per gli individui. Ne seguirebbe la mostruosità che uno qualunque, perché parla tedesco, sia superiore a Pascal o a Rousseau che parlavano francese. Natural-

mente Fichte non arrivava a questa deduzione. Poi, se il tedesco ha queste proprietà magiche e sovrumane, diventa difficile capire come mai i Tedeschi siano scesi così giù come Fichte li descrive. E viceversa sarebbe, almeno teoricamente, assai semplificata l'opera di redenzione dell'umanità, bastando — all'infuori di ogni educando pestalozziano — che ognuno imparasse e adoperasse il tedesco. Ammesso il privilegio morale-filologico del tedesco, diviene chiaro che l'umanità potrà essere salva, soltanto se le nazioni abdicano a sé stesse e se il mondo verrà germanizzato. Fichte vuole lasciar vivere tutte le nazioni. Allora si deve credere che ci sarà un popolo eletto e tanti popoli fatalmente inferiori, condannati a una semiumanità dal destino, dal peccato originale di non essere nati tedeschi. Ma l'idealista Fichte non vuol saperne di natura, di destino, di peccato originale: il suo annunzio di redenzione vale per tutto il genere umano. E allora ?

A pag. 144 di questa traduzione si legge: « Chiunque crede ed ha fede nella spiritualità e così pure nella libertà e nel progresso di questa spiritualità, *dovunque sia nato, qualunque lingua parli*, è dei nostri, appartiene a noi, ci seguirà; chi invece crede nel ristagno generale, nella decadenza, nel circolo vizioso, e pone la necessità a governo del mondo, *dovunque sia*

nato, qualunque lingua parli, non è tedesco, è estraneo a noi, e perciò è desiderabile che quanto prima si stacchi completamente da noi ». Allora, se è ammesso una volta che un solo non tedesco possa essere, in senso spirituale, tedesco, e che un solo tedesco possa essere, in senso spirituale, non tedesco, ogni fondamento teorico del primato nazionale e linguistico tedesco si sfascia. *Tedesco* diventa un epiteto ornante, un sinonimo poetico di umano: in modo analogo un nostro poeta poteva dire che tutto ciò che è grande è romano ancora. Altrove Fichte dice che essere tedesco significa aver carattere. Anche qui basta ammettere, come Fichte indubbiamente ammetteva, che ci sia un solo tedesco senza carattere e un solo non tedesco di carattere, perché la dottrina del primato nazionale vada all'aria.

*

Però. Ci sono parecchi però.

È difficile immaginare una costruzione più goticamente assurda di questa: storia e filologia maltrattate, deduzione reticente, il Medio Evo ricostruito con romantico capriccio, il futuro utopisticamente favoleggiato. Se poi si scompone la costruzione, si vede ch'eran quasi tutte pietre del Colosseo, roba latina o neolatina. Machiavellica l'intonazione letteraria; di

origine nostrana quel vantare la nobile semenza; rousseauiana — anche senza indagare l'albero genealogico, più o meno germanico, di Pestalozzi — l'idea d'isolare gli educandi dai parenti; di stampo francese rivoluzionario il programma di educare tutta la nazione, e di spezzare salute dal popolo anzi che dai principi.

Ma non v'è torre che, sovrapponendo piano a piano, non finisca per crollare, e, una volta crollata, non sembri essere stata una congerie di sassi presi di qua e di là. Condotta fino alle ultime deduzioni, ogni sistema è un'assurdità; scomposto nelle sue parti, è una somma di plagii. La torre bisogna guardarla così come ce la dà l'architetto, e fino al punto ov'egli l'ha condotta per servire da fortezza o da osservatorio. Così guardato, il sistema pedagogico-patriottico di Fichte rivela un grandioso spirito architettonico.

Molte volte s'era ideata l'educazione perfetta di un principe, di un monarca. Era molto più facile. E si trattava, spesso, di indifferenti giochi intellettuali. Le legislazioni esemplari, come quella di Licurgo, sono mitiche: sospese fuori del tempo. E le solite utopie avevano questo di comune: che si rivolgevano all'intelligenza, non alla volontà. Non si osava, descritto il quadro della società ideale, incitare l'ascoltatore, comandargli: orsù, costruiscila! L'eroico del libro fichtiano consiste appunto in

questo: ch'egli, descritta l'educazione ideale della nazione in un modo quanto mai stravagante e arduo, comanda con la massima serietà e semplicità: su, all'opera! E anche in questo: che, subito dopo Jena, questo professore poteva, quasi senza iattanza, certo senza retorica, asserire non solo la persistenza, ma l'immortalità e sublimità della sua nazione, prima nel mondo: e l'osava quando da nessuna parte dell'orizzonte poteva scorgersi un barlume di speranza. Da ciò il terzo aspetto del suo eroismo: ch'egli invitava i suoi contemporanei a sperare e ad operare non per sé, ma per il futuro e l'eternità.

È vero, abbiamo detto, che i fatti gli diedero torto: che la provincia pedagogica si vide in un romanzo del vecchio Goethe, non nella realtà, e che la Germania fu salvata ben presto, e in altro modo. Ciò non toglierebbe nulla all'eroico del pensiero fichtiano, anche se fosse vero. Ma è proprio vero? Se gli uditori e i lettori di Fichte poterono prendere sul serio la fantasticheria pedagogica, e non scoppiare dalle risa come sarebbe avvenuto in qualche altro paese, ciò vuol dire ch'erano già preparati a vivere in grandi pensieri e in grandi risoluzioni e che erano essi stessi molto più profondamente educati di come l'ammonitore credesse. Perciò poterono presto liberarsi, senza attendere la nuova generazione.

D'altronde, in un certo modo la provincia pedagogica fu realizzata in Germania. La co-scrizione obbligatoria, intesa con la congruenza e l'assolutezza con cui fu intesa in Prussia, è appunto un colossale istituto di educazione nazionale. Le idee democratiche fichtiane erano, senza dubbio, di stampo neolatino: nostro, ben prima che tedesco, fu il programma di educare tutti, senza eccezione, di coltivare non un campione, ma una selva di piante-uomini, di costruire non un principe, ma un popolo di principi. Se non che sarà bene citare ancora una volta la notissima osservazione di Napoleone alla battaglia di Lipsia: che i suoi nemici avevano imparato qualche cosa da lui. Non soltanto nell'arte militare. Noi ci siamo mantenuti fedeli alla lettera della democrazia; i tedeschi ne hanno assorbito, in molte cose, lo spirito, e l'hanno realizzato, nella milizia, nell'amministrazione, nella scuola, meglio di noi. È questo — i democratici latini hanno torto a non volersene avvedere — uno fra i motivi essenziali della loro forza presente.

Impareremo da essi, dopo le loro momentanee vittorie, com'essi impararono dai Francesi dopo Jena e Austerlitz.

*

Questa è, infatti, la conclusione di chi legga oggi i Discorsi di Fichte.

Nessuno fra gli Stati della Quadruplice è oggi nelle miserabili condizioni della Prussia d'allora. Né il popolo-tiranno d'oggi può lontanamente paragonarsi al tiranno d'allora, per splendore di genio, per significato ideale, per assoluta prevalenza militare.

Basta, per mantenere e assicurare vittoriosa la nostra libertà, credere fermamente nel compito e nel significato della nostra nazione, considerarla come una manifestazione dell'eterno, e non come un conglomerato di cose caduche. Ciò è in potere di ognuno di noi. Non abbiamo nemmeno bisogno di apprendere queste cose, per riflesso, da Fichte: ché, se vi fu chi credeva nell'Italia dopo il sacco di Roma o la battaglia di Novara, sarà estremamente facile a noi la fede dopo le battaglie carsiche. Kowno e Brest-Litowsk avranno il loro domani, come l'ebbero Jena e Austerlitz.

IV.

Le profezie di Heine.

Per combattere bene bisogna conoscere bene l'avversario, e non serve a nulla coprire di veli pietosi questa verità: che, se la guerra contro la Germania è così lunga e penosa, ciò si deve per metà alla virtù guerriera dei Tedeschi ma per un'altra metà all'ignoranza dei non tedeschi. Ognuno ha da recitare la sua parte di *mea culpa*. I profeti del giorno dopo sono numerosissimi, ma pochi, incerti e involuti furono quelli della vigilia. Non si aveva il coraggio morale o la fermezza intellettuale di trarre una parola conclusiva di allarme dalla prodigiosa mole di materiale documentario, in cui una mente chiara avrebbe dovuto leggere la consequenziaria e implacabile preparazione ideologica, con cui la convenzionale Germania dei poeti e dei pensatori si andava trasformando nella reale Germania di Moloch. Ci consoleremo dicendo che la mente umana non è fatta per prevedere il diluvio, il terremoto e

la guerra europea, e che fenomeni di questa imponenza diventano concepibili solo quando siano presenti nella loro irrefutabile materialità ai sensi. I profeti, anche quando imbrocano, servono a ottenebrare il giorno d'oggi senza allontanare la catastrofe dal giorno del destino. E Dio diceva a Mosè: «Se alcuno, uomo o donna, ha lo spirito di Pitone, o è indovino, del tutto sia fatto morire; sia lapidato; sia il sangue di tali persone sopra loro.»

Ma, quando si tratta di passato, è doveroso avere gli occhi chiari. Perciò mi riesce antipatica l'ostinazione, con cui anche oggi, dopo due anni di guerra, si cercano armi antigermaniche in Germania e testimonianze antitedesche in alcuni grandi scrittori tedeschi, quasi a rompere l'unanimità della formazione ideale della Germania moderna e a mostrare una Germania di cattiva coscienza, giudicata dai suoi stessi spiriti magni secondo un punto di vista simile a quello dell'Intesa. Almeno se il giuoco, che è teoricamente arbitrario, giovasse praticamente a qualche cosa!

Gli scrittori più comunemente sottoposti a simili tentativi sono Nietzsche e Heine. Senza molta fatica di dottrina rara, si può raccogliere dalle loro opere una ricca antologia di dilleggi e di oltraggi contro la Germania moderna. Ma la gente s'inganna, se, fermandosi alla superficie, s'illude che questa antipatia antinazionale

fosse suggerita da considerazioni ed atteggiamenti spirituali simili a quelli della Quadruplice: voglio dire da animi cristiani, umanitari, egualitari, in pieno senso democratici. Così enunciata, questa opposizione al giudizio comune appare ovvia per Nietzsche. Infatti, scorrendo le pubblicazioni polemiche dell'Europa occidentale in questi due anni di guerra, ci si imbatte a volta a volta in un Nietzsche tedescofobo e in un Nietzsche evangelista della nuova Germania, cui egli avrebbe nutrito di midolla di leone, insegnandole il disprezzo della carità e della pietà, l'adorazione della violenza e della cupidigia d'impero, cacciando dal suo cuore Iddio e mettendovi la frenesia del superuomo biondo come la belva. Sono veri l'uno e l'altro Nietzsche: il tedesco e l'antitedesco. Il punto d'incontro delle due inclinazioni discordanti è nella convinzione nietzschiana che non sarebbe mai stata la Germania dei suoi tempi — filistea, moraleggiante, piccolo-borghese — a realizzare il suo ideale. Se egli ora, risuscitato e rinsavito, potesse contemplare la guerra tedesca, dovrebbe riconoscere d'essere stato troppo diffidente verso i suoi connazionali, migliori scolari ch'egli non avrebbe osato supporre. Il che non vuol dire che diverrebbe tedescofilo e autore di poesie patriottiche da almanacchi. Prima di tutto vedrebbe con grande meraviglia che idee superumane possono allignare in tempe-

ramenti filistei, senza che questi smettano di essere filistei, e che un popolo di belve bionde può essere capitanato da un imperatore melodrammatico, in cui il libellista antiwagneriano detesterebbe la più ripulsiva incarnazione di Parsifal. Ma soprattutto sarebbe preso da crampi estetici vedendo la realtà impadronirsi con le necessarie deformazioni del suo ideale. Gl'ideali sono sempre puri, e la loro manifestazione pratica è, per un lirico, sempre sconcia. Anche sentimentalmente sarebbe in imbarazzo: egli così debole di nervi e così feroce a parole. Oggi, che non si tratta di parole, un uomo di quella ipersensibilità elegiaca e di quella crudezza teorica, costretto a vedere diffuso in un gregge di settanta milioni il verbo ch'egli pensava per individuali alture inaccessibili, non saprebbe né accettare smentendo la sua nobiltà, né protestare in nome del repudiato cristianesimo e della piatta democrazia congedando Zaratustra. Cercherebbe salvezza in un nascondiglio di contraddizioni sofistiche. Dovrebbe rassegnarsi a impazzire un'altra volta: *venio iterum crucifigi*.

L'atteggiamento di Heine rispetto alla realtà in genere e all'idea statale tedesca in ispecie era per molti lati simile a quello di Nietzsche: anch'egli un lirico sensitivo armato di una corazzatura sardonica, così snervato da non poter

tollerare una conversazione ad alta voce e da trasalire per ogni rumore insolito, ma valorosissimo nel discorrere di guerre ringiovanitrici, di macelli rivoluzionari, di teste che rotolano giù dai patiboli e di sangue che arrossa i fiumi. L'analogia si mantiene anche per le radici ideali da cui parte l'antigermanismo di Heine. Anch'egli, come Nietzsche, combatte la Germania in nome di idee profondamente tedesche, e detesta la Prussia perché la crede un ostacolo alla realizzazione di quelle idee, che invece finiranno per trovare nella Prussia il loro esponente pratico. Ma, quando si tratta di Heine, l'asserzione diviene più difficile che per Nietzsche e soggetta al pericolo di venire giudicata paradossale.

Anche in questi ultimissimi tempi si è rimessa in voga una famosa pagina di Heine, quella che conclude il suo libro informativo sulla Germania filosofica e religiosa, scritto ad uso dei Francesi (1834), dandole un significato di profezia della Germania attuale, guardata nello specchio del futuro con uno spirito di odio e di orrore. La profezia c'è, almeno in parte: quello che manca è l'orrore. Heine ha un'ammirabile giustezza d'occhio, quando, in evidente polemica con chi giudicava la filosofia tedesca una cosa tutta astratta e campata in aria, ne estrae il senso pratico. Noi — egli dice — siamo un popolo metodico e lento e

facciamo le cose una alla volta. Non procediamo per ciechi e momentanei impulsi. Prima ci siamo liberati, nel regno della religione, per mezzo della riforma luterana, poi, nel regno della ragione, per mezzo della critica kantiana. E Kant (Heine l'aveva detto poche pagine innanzi, svolgendo il parallelo storico che poi ispirò i due versi carducciani:

Decapitaro Emanuel Kant Iddio,
Massimiliano Robespierre il Re)

Kant era stato incomparabilmente più rivoluzionario del vostro Robespierre, di questo borghesuccio della Rue Saint-Honoré, che poteva avere qualche accesso di epilessia regicida, ma, quando si trattava dell'Essere Supremo, si puliva la bava dalla bocca e il sangue dalle mani e indossava l'azzurro abito domenicale con un gran mazzo di fiori.¹⁾ Lasciate tempo al tempo: vedrete che cosa sarà, quando passerà dalla teoria alla pratica, la rivoluzione tedesca. E, rivolgendosi addirittura ai repubblicani tedeschi, li esorta a non preoccuparsi che una rivoluzione preparata dai filosofi abbia a riuscire troppo mite e gentile. «Appariranno kan-

¹⁾ Si sa come Heine si ricredesse. Nel 1854 scriveva: "la dialettica berlinese non cava un ragno dal buco, e non riesce ad ammazzare nemmeno una gatta: figurarsi se può uccidere il Padre Eterno! Essa continua ad ammazzare, e la gente continua a restar viva „.

tiani che anche nel mondo dei fenomeni non vorranno sapere di nessuna pietà, e, inesorabili, con la spada e la scure rovesceranno il suolo della nostra vita europea per estirparne anche le ultime radici del passato. Si faranno avanti fichtiani armati, che nel loro fanatismo volontaristico né la paura né l'interesse personale potrà frenare; poiché essi vivono nello spirito e sfidano la materia, simili ai primi cristiani che né le pene corporali né i corporali godimenti riuscivano a domare; anzi, in un rivolgimento della società, questi idealisti trascendentali sarebbero perfino più inesorabili dei primi cristiani. Questi infatti tolleravano il martirio terrestre per giungere alla beatitudine celeste, mentre l'idealista trascendentale reputa lo stesso martirio una vuota apparenza, e rimane inespugnabile nei trinceramenti del suo proprio pensiero».

È veramente una stranezza interpretare questo frammento lirico, in cui Heine si figura una Germania rivoluzionaria e libertaria che, per la stessa profondità e durezza del suo metodo, riuscirà a compiere ciò che la Francia aveva appena iniziato, come una sfuriata contro l'intravista Germania post-bismarckiana che tenterà di esercitare un'indegna violenza sui popoli d'Europa. In quelle pagine, come tante volte altrove, è profetato l'avvento della «giovine Germania.» La profezia è mancata.

È mancata per la stessa ragione per cui mancano quasi tutte le profezie, le quali, essendo nient'altro che ingegnosi impasticciamenti analogici del passato, s'arrestano davanti ai caratteri specifici del futuro, davanti alla sua novità, come davanti a muraglie di bronzo. Per una parte almeno, Heine raccontava storia di ieri, illudendosi di raccontare storia di domani. Vedeva la Prussia della reazione, dei privilegi, della censura, quale era uscita dal congresso di Vienna, all'incirca come la Francia degli anni precedenti il 1789; la dinastia degli Hohenzollern come quella di San Luigi. S'immaginava le capitali tedesche in preda alle folle repubblicane e la nuova Germania formidabile allo straniero su per giù come l'eroica Francia del Terrore, minacciosa contro l'intruso che osasse mischiarsi nei fatti suoi. Perciò consigliava la Francia, rinnovandole in questa pagina le sue proteste d'amore (ma con una certa superiorità ironica, con una degnazione protettrice un po' sconveniente, di tono veramente tedesco) di starsene tranquilla spettatrice alla finestra, di non impiccarsi dei fatti altrui quel giorno in cui scoppierà la grande rivoluzione germanica.

Non era cosa da poeti intendere che la rivoluzione tedesca si sarebbe svolta in tutt'altro modo, senza profonde commozioni interne, senza gravi disordini politici, ma con un'intima e pro-

gressiva trasformazione del punto di vista da cui devono essere considerate le leggi morali, con un sovvertimento della nozione del bene, con un capovolgimento dei valori. Heine, grande lirico e, tutto sommato, mediocre politicante, si sarebbe stupito, almeno ai tempi in cui scriveva la cosiddetta pagina profetica, se un vero profeta gli avesse vaticinato che l'avvenire, lo stesso avvenire rivoluzionario che tanto gli stava a cuore, era affidato proprio alla Prussia. Più vicini alla volontà della storia si mantennero i filosofi cui Heine si riferiva nella sua Apocalissi: i quali, da Kant a Hegel, salvo episodi accessori, aderirono senza riserve allo Stato prussiano. E più di tutti, naturalmente, la intesero gli spiriti ch'erano chiamati ad eseguirla: i geni pratici: Lassalle, fondatore del socialismo nazionale e possibilista, che intuì l'indole rivoluzionaria di Federico il Grande e non disdegnò i contatti con Bismarck; Bismarck, immanentista e negatore dell'etica cristiana fino nel midollo delle ossa, sconvolgitore di idee tradizionali e assertore implacabile della realtà contro ogni trascendenza, rivoluzionario di temperamento come Faust o un eroe *Sturm und Drang*, e tuttavia austriacante in giovinezza e poi costruttore della Prussia contemporanea. Non *tuttavia*: appunto perciò. Appunto perché maneggiava la realtà e non le astrazioni, soffiava il suo spirito rivo-

luzionario dentro un vecchio e solido organismo statale, invece di pensare a sovvertirlo per mettere al suo posto un'orgiastica ed effimera repubblica ideale.

Si capisce che quest'organismo conserva i segni della sua duplicità e dell'innata contraddizione. Le forme medievali e dommatiche non s'adattano stabilmente al contenuto naturalistico; e fa specie vedere il mistico Guglielmo condurre alla guerra, in nome di Dio Padre, i sudditi terrestri e nietzschiani. Lo Stato tedesco manca di euritmia, di sicura armonia; ammesso che euritmia e armonia possano trovarsi in forme di vita che contraddicono a venti secoli di civiltà cristiana. Da ciò la repulsione che esso può suscitare non solo nei nemici, ma in gruppi di popolazioni e in coscienze individuali che gli sono giuridicamente soggette. Un atteggiamento blasfematorio, come quello di Heine contro la sua patria, è forse un *unicum* nella storia dell'umanità, e non sarebbe concepibile fuori dello Stato tedesco che coi suoi interni dissidi ideali giustifica un malcontento iracondo. In questo senso Heine è giustificato anche dalla storia odierna: la crudele furia pangermanica offenderebbe quella delicatezza sentimentale che il ghigno sardonico non riuscì mai a soffocare nel suo cuore, e l'ibrida composizione di quest'impero reazionario-rivoluzionario, pieno di Fichte e tuttavia affasci-

nato da sacri fantasmi medievali, urterebbe contro l'insofferenza del suo senso estetico.

Ma giustificazioni logiche e totali, di quelle che spetterebbero ai veri profeti, non si possono trovare per le sue pagine profetiche. Dieci anni dopo, nel 1844, egli narrava in quartine archilochee un suo viaggio sentimentale-sarcastico in Germania. E qui si possono trovare versi nei quali l'avvenire della Germania è intuito vagamente con un brivido di terrore e di disgusto: «I posteri mangeranno e beranno abbastanza, ma non in quiete contemplativa. S'avvicina con fracasso un dramma spettacoloso: finisce l'idillio.» È lo stesso sentimento torbido e inquieto con cui forniva di commendatizie per Berlino il giovane Lassalle: «Il signor Lassalle è decisamente un figlio dei suoi tempi, e non vuole saperne della nostra modestia e delle nostre rinunzie.... Questa nuova generazione vuol godere e farsi valere in ciò che è visibile: mentre noi vecchi c'inchinavamo umilmente davanti all'Invisibile, e correvamo dietro ad amori ideali e a profumi evanescenti.» Ma non è anch'egli un convertito? Anch'egli ha volto le spalle agli ideali inafferrabili e applaude, con una malinconia che vorrebbe parer feroce, ai filosofi giacobini che hanno messo in fuga le larve medievali. Entrando in Germania, deride la povera arpista, simbolo della vecchia Germania, che can-

ta, con sentimento vero e con voce falsa, cose senza capo né coda:

Cantava le miserie e i piacer vani
di questa terra stolta,
e l'eterne delizie onde si bea
l'anima in Dio raccolta.

.

Udite, o amici, una canzon migliore
oggi cantar vogl'io:
noi vogliamo fondar qui su la terra
il reame di Dio.

Quaggiù, quaggiù vogliamo esser felici,
non vogliam più stentare....

.

Sì, piselli per tutti escono fuori
dai gusci appena rotti.
Lasciamo il cielo azzurro ai vagabondi
angeli e ai passerotti.

Che se da morti poi ci spuntin l'ali,
andremo a visitare
su nel cielo i beati, ed i celesti
tortellini a mangiare.

Invano, alla fine del poemetto, Heine ci rappresenta la dea Ammonia, protettrice di Amburgo, che lo invita a contemplare l'avvenire della Germania in fondo al seggiolone di Carlomagno:

Va', solleva il guanciale ond'è coperto
del seggiolone il fondo:
tu vedrai sotto una gran buca e dentro
un gran vaso rotondo.

Magici succhi da gran tempo stanno
 nel gran vaso a bollire.
 Se tu cacci la testa entro la buca,
 tu vedrai l'avvenire;
 de la Germania l'avvenire in forma
 d'ondeggianti fantasmi;
 ma non ti spaventar se da quel fondo
 saliran su miasmi.

Il poeta obbediente caccia il capo nell'orribile
 buca:

Esalazioni orribili! Parea
 che laggiù dentro fosse
 tutto lo de le trentasei
 nostre alemanne fosse.

So che la grande malattia sociale,
 secondo le famose
 parole di Saint-Just, non si guarisce
 con l'essenza di rose.

Ma quell'odore d'avvenir tedesco
 io volontier l'avrei
 dato a chiunque a indovinare. A lungo
 sopportar nol potei.

Per motivi polemici questa pagina poetica
 dovrebbe esser giudicata più profetica di quel-
 l'altra in prosa. Qui veramente Heine infuria
 contro la Germania avvenire. Ma in nome di
 quali principii? Come spiegava egli quel puz-
 zo? È strano non gli sia venuto in mente che
 fossero piselli, tortellini e altra buona roba an-
 data a male, del paese di Cuccagna descritto
 nei primi capitoli del poemetto. Bisogna rasse-

gnarsi quando si mette l'ideale nella felicità terrestre: una volta goduto, quest'ideale non lascia buon odore. Heine voleva l'apoteosi della materia, e poi s'offendeva della sua decomposizione: si ubbriacava dell'ateo naturalismo tedesco, e respingeva l'organismo statale in cui quest'idea si concretava. Rivolto verso la Germania avrebbe potuto ripetere il riassuntivo: *nec tecum nec sine te vivere possum*. Era insomma un poeta, lacerato, tormentato, senza sufficienti radici razionali e logiche: tutt'altro che un pensatore sistematico, tutt'altro che un profeta politico.

Se hanno bisogno di alleati spirituali contro i Tedeschi, i popoli della Quadruplici faranno bene a non cercarli fra i tedeschi atei e naturalisti del secolo XIX; faranno bene a non rivolgersi né a Nietzsche né a Heine. Per pensare con logica e con coerenza contro la mentalità tedesca d'oggi occorre pensare cristianamente. Chi davvero considera l'etica cristiana come un rimasuglio di vietati pregiudizi, idealmente milita, anche senza accorgersene, nel campo tedesco. E il preteso antigermanesimo di Heine non gli gioverà a nulla.

Bismarckeide.

Amburgo, che nella sassone foresta attigua custodisce le grandi ossa del sassone Bismarck, che di Bismarck conobbe quotidianamente il pensiero attraverso il giornale a lui più costantemente fedele e che finalmente gl'innalzò un monumento, *more teutonico* colossale, vegliante sull'Elba affaccendata donde partono le strade oceaniche e imperiali della nuova Germania, non mi piacerebbe che fosse paragonata alla misteriosa Mecca o, facendo un salto, a quello che è Genova, mazziniana e garibaldina, per la nuova Italia. Somiglia piuttosto a un'enorme, rigogliosa e sontuosa metropoli marinara pagana, a un gigantesco emporio fenicio: che ha in Bismarck il suo dio locale. Più in giù verso mare, laddove l'Elba si stende talora in mollezze idilliche e lacustri, si alza la collina frondeggiante di Blankenese: soggiorno di poeti e di novellatori. Fra i quali ultimi è già da parecchi anni Gustavo Frenssen, ex-pastore protestante e romanziere sentimen-

tale-sensuale con ricchi contorni paesistici, letto e adorato all'incirca com'era in Italia il Fogazzaro (al quale somiglia non solo per la vasta popolarità ma anche per alcune vaghe analogie d'indole artistica).

Tutte e due sulla riva destra dell'Elba, la statua dell'eroe e la villa del novelliere sono a poca distanza: si direbbe nel linguaggio del tempo che sono a distanza di un tiro di cannone di medio calibro. Il novelliere meditava da parecchi anni di «elevarsi» al poema epico, cantando quella che a modo dei nostri secentisti si chiamerebbe la Bismarckeide. Partiva da uno di quei pregiudizi scolastici, cui nessuno crede più in Francia o in Italia (Rapisardi è così antico!): che il verso sia superiore alla prosa, anzi che non ci sia vera immortalità se non nel verso, e che la corona della creazione sia il poema epico nazionale. Pare impossibile che ad Amburgo, con tanti argani e con quelle lunghe tettoie di ferro e vetro, si possa pensare così in fatto di letteratura e d'arte. Ma tutta la Germania è impegnata in queste crude antitesi: ognuno sa che la scultura berlinese parrebbe alquanto accademica al Canova e che la dottrina politica di Guglielmo II sembrerebbe forse troppo medievaleggiante al Barbarossa. Pareva inoltre al Frenssen che un vero poema epico fosse uno strumento di prima necessità pel popolo tede-

sco nelle aspre contingenze che si andavano preparando, quasi una parte del suo equipaggiamento militare. Insieme alla teoria guerresca del generale Bernhardt e ai corimbi lirici di tutta una generazione poetica improvvisamente bellicosa doveva anche esserci l'epopea. Così il Frenssen c'è andato lavorando per parecchi anni; e finalmente la sua Bismarckeide è uscita nel primo semestre di guerra, poco prima del centenario dell'eroe.¹⁾

È stato uno scandalo: anche letterario. Basti dire che sono quindicimila esametri in ventotto canti, con un'andatura omerica da strabiliare e innumerevoli periodi narrativi che cominciano col tradizionale: «così disse....», e ministri, generali, monarchi che discorrono a loro agio allungandosi in pittoresche metafore continuate. Francesco Giuseppe che affida, nel 1866, il comando al generale Benedek è, per esempio, «poetizzato» come segue: «Ma l'imperatore di Vienna spedì di là delle Alpi — un'amichevole lettera a Benedek, suo fedele: — Benedek, bene tu m'hai servito nell'Est e nel Sud, — in Italia e in Ungheria! Ora va verso Nord e raccogli — intorno ad Olmütz il mio esercito e marcia con forza a Berlino! — Guarda, noi siamo più pronti di loro; il mio esercito è

¹⁾ *Bismarck*. Epische Erzählung von GUSTAV FRENSSEN. G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung. Berlin, im Kriegsjahr 1914.

anche più grande. — Ma il Veneto viene a difenderlo Alberto, il mio cugino. »

Sopra tutto è stato però uno scandalo politico. L'omerida prussiano ha avuto difensori ed accusatori; più di questi che di quelli; il comando della provincia di Schleswig-Holstein ha proibito il suo *epos*; ed egli l'ha tolto interamente di circolazione.

*

Il Frenssen è un ardente patriotta e un entusiasta adoratore di Bismarck. Tanto entusiasta che, accennando nel terz'ultimo canto all'opera di Bismarck legislatore dopo la fondazione dell'impero, asserisce (con una di quelle enfatiche esplosioni d'orgoglio nazionale cui l'umanità deve questo spettacoloso macello) che, anche se Bismarck non avesse fatto l'unione e la gloria della gente tedesca, se tutta l'opera sua si riducesse alle riforme legislative, ciò non pertanto « egli rimarrebbe di gran lunga il più grande e potente uomo di Stato che la terra abbia mai visto, e i Tedeschi onorerebbero pur sempre in lui il più grande dei genii che la perenne forza del loro popolo abbia mai generato. »

Non difetta la riverenza: è il modo che ha offeso molti. Il Frenssen ha una sua maniera di vedere i rapporti fra Bismarck e le au-

torità tradizionali e il carattere morale di Bismarck: non nuova, ma portata qui fino alle estreme conseguenze. Se Guglielmo II, contro ogni evidenza storica, si incozza a sostenere che le guerre vittoriose e la Germania unita furono opera di suo nonno del quale Bismarck eseguì fedelmente gli ordini, Frenssen sviluppa senza alcuna ambage e senza né falsi pudori né opportune concessioni alle necessità politiche del momento la tesi opposta. I re di Prussia sono rappresentati come poveri diavoli: Federico Guglielmo IV è un pio stravagante, un uomo nelle nuvole, il « sognatore di Potsdam », e, quando parla del suo grande avo guerriero, lo chiama « il selvaggio e prepotente Federico, cui dicono il Grande, mentr'era un empio pagano ». Guglielmo I è un perfetto corbello di re, il quale, tutte le volte che gli parlano di Bismarck, ha la pelle d'oca come il bambino cui annunziano il *babau*: e, quando Bismarck è là, se ne lascia miseramente affascinare, e fa a modo suo, ingannato e menato pel naso: una specie di vecchia donna barbata senza volontà e senza senno. Assai meglio è trattato Guglielmo II: tanto meglio che vien fatto di sospettare se la censura non abbia assistito il poeta nella correzione di quest'ultime bozze.

Il poema è, insomma, fondato sull'idea dell'arbitrio eroico: Bismarck, da solo, più che

napoleonicamente, crea un mondo nuovo, aggiogando con ogni mezzo al suo volere i deboli, i restii e una folla di collaboratori, utili dall'istante in cui Bismarck ha scoperto le loro particolari attitudini, ma per conto loro insignificanti. Ciò ch'egli deve compiere è, poi, così grande che tutti i mezzi gli sono leciti. Il Frenssen non cerca in alcun modo di abbellire e di addolcire la figura del cancelliere, ne calca anzi le linee meno gradevoli fino a raggiungere la semplicistica veemenza congruente di una caricatura. Il suo Bismarck è un satanico, addirittura un Anticristo.

Il che per il Frenssen non contrasta in alcun modo con la disegnata glorificazione: tutt'altro. Egli teme invece che i Tedeschi possano, per mollezza, intravedere fra veli la verità, immaginarsi che la vita guerresca e politica sia compatibile con la moderazione e gentilezza dei costumi, e correre incontro, per eccesso di cavalleresca bontà, ad amare delusioni in questa guerra. Laonde il Frenssen, poeta e maestro come gli antichi vati, squarcia quei veli, e mostra ai suoi Tedeschi che per far la Germania ci volle un Belzebù. Non si mettano dunque in mente che la possano salvare e ingrandire con le buone maniere. Pienamente conscio di quel che vuole, il Frenssen, annunciando nella prima pagina l'argomento del poema, dice che

Bismarck « ordì frodi ed inganni, e scatenò guerre crudeli; ma ci tolse dalla discordia e dall'ignominia, e fece di noi un popolo; e iniziò l'ascensione e la vittoria della razza tedesca e della tedesca verità nel cuore d'Europa ».

Da questo primo annunzio alla fine non recede di un passo. Nessun denigratore si era mai immaginato un così spaventevole Bismarck. Ulisse è leale, Achille è delicato in paragone. Quando la mitica madre del popolo tedesco ode dallo Spirito della Terra che il suo popolo sarà condotto ai suoi destini per opera del giovane signore Ottone di Bismarck, le si rizzano i capelli dal terrore e dallo sgomento. Ma purtroppo, le risponde il démons, la Germania è ridotta a tale che non ci vuole un ingenuo Sifrido, ci vuole un atroce Hagen per salvarla. E atroce è l'aggettivo più riguardoso che il celebratore adoperi per il suo eroe. La sua anima spaventevole e difforme è così impetuosa che gli s'incarna, come un mostro generato dalla sua malizia, ed egli la vede e le parla durante le sue folli cavalcate. Parla « con selvaggio riso e con denti digrignanti ». « I dolori degli uomini non gli hanno mai piegato l'anima crudele ». Non ha né Dio né legge morale; ma una furente ambizione che gli fa meditare la deposizione degli Hohenzollern e l'usurpazione della corona regale. « Non mai, io ti dico, fu visto un potente signore di po-

poli che fosse un giusto e un pio, che s'inginocchiasse e pregasse». La madre sua sa ch'egli è «smisurato e feroce». Nei tempi che trascorse a Wiesbaden derise «Dio e gli esseri santi che illuminano la terra e gli alti pensieri nei taciti cuori degli uomini». Giunto al potere egli non dà che consigli spaventosi (*schrecklich*), e non realizza che orrende macchinazioni. Quando il Frenssen lo descrive nelle discussioni parlamentari par che descriva omericamente una eloquente bestia feroce: «appena questa parola fu fuggita dai suoi splendidi denti....»

Il re è completamente in suo potere. Ha resistito quanto ha potuto a chi gli consigliava di prenderlo ministro: «Io mi rifiuto! ho terrore di quegli occhi pungenti pieni di gelido fuoco e di quella chiara voce squillante. Se lo vedo così innanzi a me, se mi guarda, e insiste e pretende, m'assassina l'anima mia dentro di me, ed io faccio quel ch'egli vuole, e allora non posso più dormire, poich'egli avrà voluto cose malvage e feroci, e dura violenza.» Infatti egli è ormai tutto intero negli artigli del diavolo, la sua volontà è diretta da un consigliere che è anche peggio di Mefistofele ed eseguita da sanguinari giganti come Moltke e quel Roon di cui dice il poeta che «sospirava la signoria e i truci tempi e le guerre». Bismarck dice al re quel che gli pare, gli nasconde quel che gli accomoda, mentisce e irride. Del-

la guerra danese e della discordia austro-prusiana quanto alla divisione della preda il poeta discorre volentieri con metafore tolte dalla caccia. A proposito degli intrighi che precedettero la guerra del '66 dice, esaltandosi: «così egli tradì, in Parigi, nel palazzo dell'Imperatore, il popolo fraterno dell'Austria agli estranei popoli e signori (Francia e Italia), e perdette il suo onore.» Ma non c'era che fare, soggiunge: solo attraverso a queste lordure poteva trovare l'unica via che conducesse all'unità della Germania. Narra, con pazza gioia, come Bismarck abbia ripetutamente raggirato Napoleone, facendogli false promesse e confondendogli la debole mente. E, quando arriva alle infernali macchinazioni con cui Bismarck riuscì a fare apparire la guerra del '70, ch'egli voleva e che a lui serviva, come provocata dalla Francia, esce fuori in queste parole di grande attualità: «Così ottenne Bismarck, il potente consigliere, che davanti a tutto il mondo apparissero colpevoli i Francesi. Questo egli aspettava. Perché altrimenti i Tedeschi non vanno verso la guerra e il dolore. La delicata natura tedesca, sempre preoccupata dell'eterno Dio, facilmente ferita e timorosa, ha bisogno di una causa giusta. Solo allora le sue membra balzano, e la folle ira tedesca rovescia tutto sul suo cammino. Questo egli aveva sperato. Ora rise trucemente ed amara-

mente, e in silenzio schernì le grosse chiacchiere dei nemici. »

Le divinità che partecipano all'azione epica del Frenssen sono principalmente lo Spirito della Terra e la leggendaria madre del popolo tedesco, l'allegorica Germania: divinità dunque terrestri e demoniche. Ma al disopra di tutto c'è anche il vecchio Dio, il Padre Eterno, i cui rapporti con Bismarck sono sostanzialmente facili a riassumersi. All'empio Bismarck della giovinezza egli perdona accettando la sua promessa, la quale non consiste già nel diventare pio come Enea ed umano, non certo nel farsi cristiano; ma nel pensare al suo compito e alla vittoria da raggiungere anche attraverso al disonore e alla ferocia, senza pensare a sé stesso. Bismarck vecchio rompe la promessa, e ricade nel peccato mortale di volere potenza ed onori per sua propria soddisfazione personale; ma alla fine, avvicinandosi la morte, si compie, per sempre, la pacificazione, e il furente cruento titano chiude la sua vita in buona armonia con Dio. Che cosa chiede infatti Dio all'uomo? quale è, in altri termini, la legge morale suprema? Pag. 290: « Va oltre ed avanti! Non mai desidera il Signore Iddio altro che un prode volere. » S'intende che questo Dio si manifesta agli uomini non per mezzo di Cristo ma per mezzo dello Spirito della Terra e che i suoi santi hanno el-

mi a punta e dentature di tigri. Già, il nome di Dio e quello del Diavolo sono tutt'uno per gli eroi di Frenssen.

Pag. 374: «Allora si alzò Moltke, gli occhi come artigli di sparviero, stirò le lunghe membra e disse: se io riesco a vivere tanto da battere Napoleone e vedere la Germania unita, questo vecchio corpaccio se lo può venire a pigliare *il demonio*. E Roon stringendo i pugni: Ora l'*Altissimo* aiuti i Prussiani e il popolo tedesco, affinché ci riesca di superare onorevolmente la prova.»

*

Io non dico che Bismarck e la nuova Germania siano quali Frenssen li dipinge. Non dico che tutti i Tedeschi la pensino come lui; anzi ho cominciato narrando che la pubblicazione del suo *epos* ha fatto scandalo (quanta parte poi ragioni di opportunità politica abbiano avuta in questo scandalo non è ora il caso d'indagare).

Resta però la stranezza del parlare che fa il Frenssen di morigeratezza tedesca e di ordine etico prussiano, mentr'egli vede nel modo che ho mostrato la storia prussiana. Resta il fatto che un celebre autore tedesco ha rappresentato il suo popolo, intendendo di celebrarlo, come un'orda di schiavi e di automi (dal re

fino all'ultimo fantaccino) che hanno fatto la grandezza e l'unità della Germania senza sapere che cosa facessero, agendo in un certo modo perché una segreta ed astuta volontà individuale li trascinava a quel segno: come un popolo insomma di servi ignari dominati da un prodigioso tiranno. Resta anche il fatto che un tedesco ha esaltato Bismarck, diffamandolo come non avevano ancora osato gli scrittori democratici di Francia e d'Inghilterra. E resta finalmente il fatto, non in tutto e per tutto privo d'importanza agli occhi di quelli che non ignorano gli elementi religiosi di questa guerra, che un pastore protestante sia arrivato senza mezzi termini a un Dio tutto natura e immanenza, assertore di cruda e nuda energia, e santificatore del pugno.

Il documento ha pure un suo significato. E certa nostra brava gente non vorrà mica dire che questi quindicimila esametri siano un'infame menzogna fabbricata nelle capitali dell'Intesa.

Canti tedeschi di guerra.

Dichiarata la patria tedesca in pericolo, insieme a tutte le altre mobilitazioni militari e civili fu fatta anche la mobilitazione poetica. Anch'essa rapida, precisa, unanime in modo sorprendente: tanto più sorprendente in quanto, se i burocratici s'erano andati specializzando, com'è giusto, nell'arte di amministrare e i militari nell'arte di far la guerra e però l'evento li trovò con la penna su l'orecchio e la sciabola lustra, i poeti s'erano specializzati nella pura poesia. Facevano cose meticolose, difficili, sontuosamente decorative: una poesia policroma come la scultura di Klinger, simbolicamente turgida come la pittura di Stuck, inannellata, costellata di gemme come i solfeggi coloristici di Klimt. Oppure — ricordo uno per tutti: Gherardo Hauptmann — erravano come olandesi volanti per gli oceani brumosi delle psicopatie estetiche; o anche — seguendo l'esempio dell'ammirato caposcuola di que-

sta tendenza, Rainer Maria Rilke — soffiavano in una svagata e acidula zampogna di suono fra meditativo e debilitante, non troppo dissimile dalle nenie aritmiche dei nostri pascoliani e poetini mistico-disoccupati. V'era tutta una fioritura lirica interessante, in mezzo a cui sbocciava anche qualche esemplare mirabile: ma sempre vegetazione di serra, una sottospecie di quella internazionale letteratura bibliotecaria da iniziati, che si produceva un po' dappertutto insieme ai tanti generi di lusso di cui aveva bisogno una società opulenta ed esperta.

Da un giorno all'altro questi poeti sentirono il dovere di militarizzarsi, di darsi a una produzione sociale, patriottica, combattente, squillante, non troppo difficile a capirsi. E, non inferiori nello slancio alle altre categorie di cittadini, vi si misero di gran lena, e vi riuscirono ottimamente. In alcune settimane la Germania fu inondata di liriche; le quali ormai si contano a parecchie migliaia; e i Tirtei e Simonidi vennero su a legioni. La terra dell'armi fu anche la terra dei suoni e dei carmi; carmi catafratti; ché anche sotto l'erbetta del Parnaso tedesco si nascondevano, a quanto apparve, cupole corazzate. Si badi bene che fra queste migliaia di poesie ce n'è centinaia di eccellenti, che fanno in modo egregio il loro ufficio, ispirando fede nel soldato, accom-

pagnandolo nella marcia, rinnovandogli il ricordo della patria che attende. La fattura è solida e corretta, la scelta verbale per lo più congrua ed esatta; sono poesie piene di « pregi », come direbbe un nostro critico all'antica. E, se la guerra fosse un certame poetico, niun dubbio che la Germania avrebbe già stravinto, sì per il numero che pel valore dei suoi bardi.

*

Anche per questo lato, malgrado certe apparenze in contrario, la preparazione tecnica era perfetta e i suggerimenti tradizionali erano eccitanti in sommo grado.

I Tedeschi hanno, fondato parte su realtà storiche parte su un'enfasi autoapologetica incoraggiata da vecchie arbitrarie interpretazioni di scrittori antichi, il mito di una battaglia nazionale che si ripete a certi intervalli come un gran rito sanguigno. È la cosiddetta « battaglia di Arminio »: lo straniero, che fino a qualche decennio fa era sempre l'oppressore latino ed oggi è una banda di popoli assassini, viene sconfitto dal popolo della libertà e della fede, nel mentre Dio, il loro vecchio Dio, protegge i suoi diletti dall'alto e le donne li incuorano e i bardi, coi canti marziali, ispirano nel loro petto un invincibile furore. Elementi di storia

germanica e di plutarchee reminiscenze spartane e romane vengono a fondersi in questa immaginazione, peculiare in quel suo speciale colorito ai Tedeschi: a formar la quale è tuttavia probabile che abbia dato un contributo prevalente l'Antico Testamento, dal quale i Tedeschi di parte protestante hanno gradualmente assimilato l'idea del popolo eletto guidato da un Dio nazionale, cui esso appartiene e che in compenso gli appartiene, circondato da Filistei e altra mala gente contro cui si difende, fatto sicuro dalla protezione del Dio Sabaoth e dalla voce dei suoi poeti-profeti. Perciò la guerra fu spesso presso di loro idealizzata e poetica; non tanto dolorosa necessità quanto lirica realizzazione di energia («la santa follia delle forze» dice un recente poeta «vuole sfogo»); non priva in tutto di quelle caratteristiche disinteressate ed estetiche che attribuiamo ai giochi sportivi e alla caccia. Chi conosce le poesie guerriere di Liliencron sa che cosa intendo quando dico che vi spira dentro un'azzurra ventosa atmosfera di grande domenica, e che quella non è ferocia ma innocenza.

Insomma, v'è tutto un modo di far poesia patriottica e bellicosa in Germania, tutto un repertorio di immagini, di sentimenti, di forme metriche e verbali che i Tedeschi sanno così bene a mente come noi, mettiamo, la dia-

lettica dell'amor platonico e la tecnica del sonetto. Non facciamo più sonetti, perché altre forme più raffinate e complesse ci attraggono; ma, se reputassimo necessario fare un sonetto, quale italiano non saprebbe petrarcheggiare? Allo stesso modo i poeti tedeschi, quanto più esperti nelle moderne delicatezze, con tanto maggiore facilità e bravura han potuto rimettersi alla tecnica convenzionale. Non v'è nessuno di essi che non conosca come casa sua la sorgente di tutta questa lirica tedesca: *Ein feste Burg ist unser Gott*, una fortezza è il nostro Dio, la stupenda parafrasi che Martin Lutero fece del salmo 46. «Anche se il mondo fosse pieno di diavoli e ci volesse addirittura inghiottire, noi non abbiamo però tanta paura: alla fine ci riuscirà di vincere». La promessa riferentesi in principio piuttosto a un'intima lotta fra il bene e il male, fra la verità e la menzogna, e a una conquista del regno eterno più che dei beni di questa terra, è stata via via sempre più aderentemente applicata alla lotta fra il germanesimo, anzi il prussianismo, e i suoi nemici politici. Una prima grande fioritura di poesia patriottica si ebbe durante le guerre di Federico II, una seconda durante le guerre di indipendenza, una terza, nell'insieme meno interessante, ai tempi della costituzione dell'impero bismarckiano. Questa è la quarta.

Si rilegge oggi con gran gusto Gleim, l'entusiastico trombettiere di Federico. «L'invidia che ha la sua sede nell'infedele Vienna digrigna coi denti e fulmina vendetta dagli occhi ardenti; l'Invidia ha suscitato i principi della terra contro la tua potenza e la tua saggezza, o Federico! Ma Dio rimase con te». Allora l'Invidia infernale risiedeva a Vienna; poi trasmigrò a Parigi; più tardi, e precisamente fino al 3 d'agosto 1914, si domiciliò a Pietrogrado; il 4 agosto, di volo, si trasferì a Londra. Lo stesso Gleim che faceva andar quasi a braccetto il vecchio Dio e Federico, usciva in apostrofi di questa pittoresca esagerazione: «presto beberemo il tuo dolce vino dal tuo cranio, o Ungaro! E questa coppa sarà il nostro segnale.» Ma, naturalmente, non si tratta del Dio di Manzoni, che posa sulla deserta coltrice accanto al vinto che muore: è un inesorabile Dio Sabaoth, che incalza alle reni il fuggiasco, e digrigna e ha, letteralmente, sete di sangue. «Urrà, camerati! Urrà, soldati!» cantava alla vigilia dell'insurrezione, col suo magnifico impeto, Arndt «hasasa! trararà! l'allegria caccia! Su, sonate, cannoni, per il lieto ballo!» E narrava: «Da Berlino parti un valente eroe, che conduceva in campo seicento cavalieri, seicento cavalieri di leale coraggio, che tutti *avevano sete di sangue francese*. Marciavano insieme ai cavalli e ai cavalieri anche mille dei

più valorosi tiratori. O tiratori, *Dio vi benedica ogni colpo che farà impallidire un francese*». Fa un certo effetto scrivere questo dio col di maiuscolo. Lo stesso virgineo Körner, nel canto dei cacciatori neri, esortava i combattenti a non usare pietà: «*Gebt kein Pardon! Se non potete alzare la spada, strangolateli senza esitare, e vendete cara l'ultima goccia di vita....*» È ben nota in Italia la pura, sentimentale figura di Körner; ma anche il terribile Arndt, quanto è tenero e delicato fra l'una e l'altra caccia selvaggia! La sua canzonetta all'usignuolo, proprio dell'anno 1813, è cosa di tanta soavità da fare sfigurare il Rolli o il Vittorelli. Gentili malinconie vespertine di Vichingi naviganti alla ventura; plenilunii sul deserto, che dànno una mite lucentezza di perla anche alla sana dentatura del leone che sbadiglia e riposa.

Questo — questo adorar Dio inginocchioni, e poi considerar la guerra come un'allegra partita di caccia e poi distrarsi a una svolta di strada e andare in solluchero al canto del rosignolo — è ciò ch'io chiamo, senza nessunissima ironia, fanciullezza di cuore, innocenza. (La poesia patriottica del nostro Risorgimento è tutt'altra cosa. Mameli non parla nemmeno di uccidere, ma solo di morire: stringiamci a coorte! siamo pronti alla morte! E gli spiriti tutelari che s'invocavano erano i nostri antichi eroi, i nostri martiri risorti: combatte-

vano per noi i pallidi morti, recando nel combattimento una riflessiva indulgenza verso l'avversario, l'equanime serenità dell'oltretomba).

*

Rimettersi a far poesia di guerra è stato dunque per i Tedeschi poco più che dar di piglio alle armi appese in una panoplia che si sapeva d'avere a casa, per uso di decorazione e per eventuali bisogni, anche se i padroni la guardavan poco, prima del grand'allarmi. Squillato l'allarmi, han preso le vecchie poetiche pistole bene ornate, e non si son nemmeno dati gran cura di adattare alle circostanze nuove. Ritmi, rime, immagini, apostrofi: c'era tutto quel che si voleva nei poeti religiosi e poi nei poeti patriottici prussiani del settecento e poi in Körner, in Arndt e negli altri. Bastava immergere le mani in quel venerato deposito; e ne uscivano sempre piene. Quanto al contenuto di fatti odierni, i poeti accettarono tutti insieme, senza fiatare, la semplicetta filosofia della storia che le sfere ufficiali prussiane misero insieme nei primi giorni d'agosto. Da questo punto di vista la monotonia è proprio desolante. Perché c'è la guerra? perché le più turpi passioni si unirono contro la purità e l'onore tedesco. I Tedeschi,

dice Schröder,¹⁾ avevano costruito al mondo una cosa divina (la Germania era insomma il tempio dell'umanità e della religione, una *civitas dei*), e perciò l'invidia infernale (*der Hölle Neid*) fa impeto contro alla Germania. La guerra l'hanno voluta gli altri: «voi l'avete voluto, non noi....» Gli altri sono: la Russia, definita in versi come l'asilo di tutti i vizi venali, paese fondato sul tradimento e l'assassinio, dilapidatore di ricchezze ottenute col furto o coi debiti, ebro di un fantasma d'impero venuto su nei fumi dell'acquavite; l'Inghilterra, definita nella seconda strofe come paese d'ipocriti che il giorno prima parlava di pace e giurava amicizia, popolo al quale noi Tedeschi avemmo la candida stoltezza di guardare come a nostro pari e che ora, in questa turpe compagnia di assassini, per vile invidia da rivenduglioli, sputa in faccia al suo proprio Iddio; la Francia, definita nella terza strofe come il paese cullato da vane auto-suggestioni, quello dal grembo delle cui donne ecc., ecc. Di cambiato, in paragone alle anteriori fioriture poetico-patriottiche, v'è l'abolizione del feroce tono militare: non trovo traccia né di sete di sangue né d'altre consimili frenesie, sia poi questo mutamento do-

¹⁾ *Heilig Vaterland*. Kriegsgedichte von R. A. SCHRÖDER, Leipzig, Insel-Verlag, 1914.

vuto a un'intima diversità del tedesco d'oggi da quello d'allora o all'istintiva preoccupazione che slanci troppo veementi potessero parere ai nemici ed ai neutri conferme delle accuse fatte ai Tedeschi quanto a ciò che s'è detto della loro condotta nel Belgio e nei dipartimenti francesi. In genere v'è un tono più accorato e cupo come vuole la gravità della lotta e la estrema difficoltà di un trionfo: sentita, anche se non confessata, da questi poeti.

Ma, quanto alla situazione della patria rispetto al nemico, essi la tratteggiano svelatamente come fosse identica a quella del 1756 o a quella del 1813. Nessun dubbio sulla buona causa; nessun dubbio sulla innocuità della Germania rappresentata come se la guerra fosse scoppiata perché gli stranieri minacciavano l'unità e l'indipendenza tedesca. Schröder ha scritto un dialogo poetico a domanda e risposta, una specie di catechismo patriottico. Fratelli, i nostri giardini, i nostri campi, le nostre case, le nostre selve forse non ci bastavano? forse guardavamo con malanimo alla prosperità del vicino? «Fratello, sull'onore e sulla coscienza, no, e ancora una volta no.» Fratelli, desideravate forse altro che la pace? volevate confondere il mio e il tuo? «Fratello, sull'onore e sulla coscienza, no, e ancora una volta no». Invano voi insinuereste che.... però.... salvo

errore.... l'*ultimatum* austriaco alla Serbia tendeva proprio a confondere i criteri del mio e del tuo. Come invano osereste far notare che non serve ripigliare i motivi di Körner e di Arndt, quando tanta parte del mondo crede che la situazione sia proprio l'opposta di quella del 1813; ch  allora il popolo tedesco era nella coalizione contro una grande nazione prepotente ed ora occupa nella lotta il posto ch'era allora della Francia. Si provino dunque a riadattare al momento presente i versi di Arndt sulla battaglia di Lipsia, che fu detta appunto la battaglia dei popoli: «vennero popoli da tutto il mondo....» Perci  il furore di Arndt trova non solo un tedesco ma un umano consenso, e non suscita ormai pi  repugnanza nemmeno nel lettore francese; mentre questa deificazione della Germania circuita da tanti milioni di delinquenti fa l'effetto di una certa insanit .

Un poeta popolare canta: 1) «Perch  il piede straniero non calpesti la terra nativa, mi muore un fratello in Polonia, mi giace un altro, ferito, in Fiandra. Tutti difendiamo il sacro orlo del tuo confine. La pi  florida delle nostre vite pel pi  secco dei tuoi alberi, Germania!» Assai bello. Ma a noi non germani,

1) THEODOR BOHNER, *Die heutige Kriegsdichtung*. Rom, O. Dittmann Verlag, 1915.

strana gente, vien fatto di domandarci se quel popolano consentirebbe che i suoi versi fossero tradotti ad uso dei soldati belgi e francesi. Può egli ignorare che la guerra è nata proprio perché qualcuno voleva calpestare il sacro orlo di un altro confine, del confine serbo?

Ma quell'orlo non è sacro, mi suggerisce un sagace conoscitore del mondo austriaco e tedesco. Per secoli, egli aggiunge, Tedeschi e Turchi, due popoli di signori, si sono combattuti su terra slava. Si sono combattuti; potevano anche, infine, stringersi la mano. Ma i Serbi non sono uomini; sono Slavi, Serbi; schiavi, servi.

*

Nel considerare la loro guerra come una pura e semplice guerra di liberazione e di difesa, come un nuovo 1813, i poeti tedeschi hanno obbedito passivamente a una parola d'ordine. La realtà si vendica costringendoli talvolta a una manierata ripetizione di antiche poesie, tal'altra a estrinseche esercitazioni in cui nulla è vivo se non il bene imitato materiale scalpore di uno squadrone di cavalleria o di un battaglione che muove all'assalto; tal'altra infine a gonfiature retoriche, come quando leggiamo che il mare cui gl'Inglese vogliono asservire si ri-

bellerà col furore delle sue onde, le quali, gonfiate dall'interna rabbia fino a divenire alte come monti, ingoieranno tutta la potenza del traditore, e la seppelliranno nella verde tenebra dell'abisso (una nuova catastrofe come quella dell'*Invincible Armada? Afflavit Deus et dissipantur*. Ma allora le navi da guerra erano velieri).

Tutte queste poesie di polemica e di assalto sono «fatte bene», sono lavori coscientemente eseguiti su commissione della patria, e servono ottimamente al loro scopo pratico. Ma per noi stranieri hanno così poca forza di commozione estetica come di persuasione pratica. E dicono, generalmente, poco di nuovo a chi già conosceva qualche cosa della poesia patriottica tedesca.

Il nuovo, il bello è in un'altra categoria di poesie d'occasione che i Tedeschi leggono e ammirano indistintamente insieme alle poesie propriamente guerresche, ma che per uno straniero sono tutt'altra cosa, anche se scritte dagli stessi autori. Sono le poesie di contemplazione attonita del volto della guerra, gli schizzi teneramente impressionistici del paesaggio nativo, la querula domanda al destino se il ritorno in patria avverrà tra il fiorire di aprile o fra il biondore delle messi (Schröder: «ma una volta le cose si dovranno pure chiarire; la battaglia non potrà poi durare eterna....»), le

agitate meditazioni sui rapporti fra individuo e patria, le tragiche rappresentazioni della vita di trincea. Eccone una, scritta da Bruno Frank a Warneton, non lungi da Ypres, in novembre 1914, e riportata dal Bohner: la quale forse è di tal natura da conservare parte del suo cupo splendore anche in una secca traduzione.

«*La nuova gloria*. Bene, noi lo sappiamo ormai tutti; oggi non v'è più un eroismo pittoresco, come quando in singolari tenzoni si misuravano gli ardori cavallereschi. Più tacita, ma più alta è divenuta la gloria. Beato chi vince nella fervida mischia, e gli splendono attorno le fiamme della sua gesta; più grande chi giace in umida caverna, avvinto in ferreo grigiore al destino, e pieni di morte gli occhi. Coloro che come il ferreo scudo del loro paese si offersero alla notte per mesi e mesi: quando il sangue sarà asciugato, quando la messe sarà alta, s'alzeranno in un eterno canto».

Ma queste non sono fanfare: queste sono liriche di rinuncia, di nostalgia, di dolore, sentimenti impliciti della sventura di un prode popolo ingannato, segni già di un rinnovamento e approfondimento dell'anima tedesca durante la tragica guerra. Vi sono frammezzo parecchi capolavori. E non conviene parlarne oggi, mettendo in un fascio queste cose nuove e bellissime con quelle comuni esercitazioni su falserighe secolari, delle quali noi siamo già

da un pezzo stanchi, se pur mai le amammo. La guerra in sé è per noi cosa meno poetica e cantabile che pei Tedeschi; vediamo in essa una scura necessità di cui vogliamo virilmente riconoscere l'impero, senza cedere alla tentazione di farne un idolo aureo.

VII.

Canti italiani di guerra.

La poesia militare italiana è forse la più semplice e pura di tutta l'Europa combattente. Arnaldo Monti ne ha raccolti numerosi esempi in un'antologia dedicata ai nostri soldati,¹⁾ scegliendo fra le celebri e le ignote, fra le umilissime e le letterarie, spingendosi dagli anonimi a Pascoli e a D'Annunzio, e commentandole con notizie buone per tutti e con chiarimenti che saranno preziosi per la gente bene armata e non egualmente ben letterata a cui i canti si rivolgono. In una nuova edizione il Monti potrà, credo, restringere un poco la parte che in questa ha fatta alla poesia illustre o almeno aumentare la popolare in modo che la proporzione risulti alterata in suo vantaggio, giovarsi in maggior misura delle rudi e pittoresche poesie di caserma che vanno intorno nei foglietti rosei e verdoni dei musicanti girovagli, trar partito, meglio che non abbia potuto in principio, dalle nuove canzoni sorte

¹⁾ *Quadri e suoni di guerra*. Poesie per i soldati, raccolte e commentate da ARNALDO MONTI. Milano, Treves, 1915.

dopo il maggio 1915. Così com'è, il volume è già molto pregevole, e lascia un'impressione d'indimenticabile freschezza.

Poesia semplice e pura. Da noi non v'è tradizione militare nazionale che risalga, a un di presso, oltre il quarantotto, e anche i canti sono tutti recenti, non come presso i Tedeschi, che hanno potuto di guerra in guerra riadattare le vecchie poesie e intonare nella battaglia anche il salmo luterano. Qui tutto s'è dovuto « costruire »; e, come la coscienza nazionale fu fatta per sintesi degli esempi che venivano di fuori e sopra tutto di Francia, così anche gl'inni di cui fu fornita vennero composti per la necessità di non essere da meno, per il desiderio che anche l'Italia avesse ciò che gli altri popoli avevano già. Le suggestioni tedesche sembrano talvolta non meno insistenti delle francesi. Manzoni dedica a Körner il suo inno patriottico. Antonio Gazzoletti parafrasa Arndt quando, dopo essersi domandato *qual'è la patria dell'italiano?* passa in rassegna l'eden napoletano, il forte suol siciliano, il sacro terren romano, il gaio giardin toscano, Venezia, Milano, la Corsica, la Sardegna, per concludere che

dal regal Tevere all'Eridàno
tutto che il doppio mare comprende,
e un solo accento sonar s'intende,
e il mondo barbaro rifece umano,
è la gran patria dell'Italiano!

Pascoli stesso s'ispira apertamente alla *Wacht am Rhein* nella *Vedetta delle Alpi*:

Sopra l'Alpe d'Oulx, ai venti,
sta l'Alpino in sentinella:
come scroscio di torrenti,
come rombo di procella,
giunge un grido "al Reno, al Reno!„
Fratel mio, tu veglia al Reno,
io sull'Alpe itala sto.

La forma metrica in cui si dovevano foggiare questi sentimenti era già nostrana per la tradizione della poesia melica settecentesca; e Vincenzo Monti aveva avuto, come sempre, un'intuizione letteraria astutissima atteggiando metastasianamente quella sua cavatina patriottica: «Bella Italia, amate sponde; pur vi torno a riveder!» che fa già presentire, pur con minore impeto e serietà, la poesia del Rossetti. E peculiarità nostre, da dare a questa nuova poesia nazionale una fisionomia diversa da quella delle più adulte sorelle europee con cui voleva gareggiare, non mancavano: veniva fatto senz'altro di metter le mani nel grande arsenale delle reminiscenze romane e medievali. Scipione e Dante, la conquista del mondo antico e la lega di Pontida offrivano necessariamente ai poeti il materiale celebratorio che nella triste storia recente non era da trovarsi.

Quando si dice che a costituire la nostra

poesia patriottica concorsero suggestioni tedesche e francesi, tradizioni formali melodrammatiche, ricordanze umanistiche e romantiche, pare che si neghi ad essa proprio la bella semplicità che da principio affermavamo come una delle sue capitali virtù. Ma, se non s'intende questa contraddizione, s'intende poco di tutto il nostro secolo XIX. In esso — voglio dire in ciò ch'esso ebbe di potente e di attivo — la semplicità del cuore venne appunto da una profonda e matura digestione di elementi tradizionali. L'iride complessa della storia italiana, raccolta in un raggio di volontà, si unificò in uno splendore bianco. Così fu nella vita, ove l'ideale eroico della scuola, passato attraverso tanto mai terriccio letterario e anche bassamente retorico, s'incarnò finalmente in un personaggio di primitivo e pastorale candore, in Garibaldi, che, verseggiando in endecasillabi anche troppo sciolti la sua autobiografia, si ricordava di Enea, di Camillo, di Fabio e dei Sepolcri foscoliani, lasciando vedere per un difficile spiraglio qualcosa delle misteriose sue origini. Così fu nell'arte, ove i letteratissimi Manzoni e Leopardi cercarono nella loro sopraffina cultura uno strumento d'espressione per stati d'animo estremamente immediati e concentrati e ignari di divagazioni dilettantesche.

La stessa ingenuità di seconda mano, lo stes-

so rinverginamento di una cultura millenaria che si rinfresca e ritrova la sua ragion d'essere nel contatto con l'azione, si nota, in altro modo, negli inni patriottici. Qui naturalmente chiederemmo invano le risoltezze espressive del Leopardi o la solennità architettonica della lirica manzoniana. I poeti militari procedono un po' alla brava, violentando la sintassi e affastellando le immagini, quasi occorresse far presto; e l'inno di Mameli, specie nell'ultima strofe («.... il sangue d'Italia bevè, col Cosacco, il sangue polacco») non è fatto per buongustai. Ma la popolarità di queste canzoni, che furono intonate nel quarantotto e divennero più che mai vive nel quindici, non si capirebbe se sotto quella superficie scabra e approssimativa non fluisse una vita liquida e integra: quella che chiamavamo la semplicità di cuore. Il coscritto, il richiamato può non saper nulla di Scipione e di Balilla e trovare coriacei, se pensasse a masticarli coscienziosamente, certi versi di Alessandro Poerio:

agli avi rimonti,
nei posteri scenda
la nostra virtù.

.
Fiorente — possente
d'un solo linguaggio,
alfine in te stessa,
o Patria vagante,
eleggi tornar....

Ma non ci pensa. Allo stesso modo, quand'era pio contadino e non soldato, non aveva pensato di sottoporre a esegesi le preghiere della Chiesa cattolica, in cui tuttavia trovava consolazione e certezza. Egli comprende queste poesie come quelle orazioni: esprimono in lor latino sentimenti di cui l'anima sua è interamente capace. L'Italia fu un tempo grande, ricca, potente, poi vennero gli stranieri a dissanguarla e avvirla. Di ciò fu causa la disunione. Se gli Italiani saranno uniti e prodi, il vecchio padrone sarà ricacciato alle sue terre e ai suoi fiumi (non importa, a proposito di fiumi, se il Danubio è chiamato il *geli-d'Istro*), e l'Italia sarà tutta una grande e libera terra, entro i confini, Alpe e mari, che la natura le diede. L'impresa sarà compiuta per tappe, alla luce del bel vessillo tricolore, sotto la guida della dinastia redentrice, con l'impeto del guerriero magico Garibaldi, il cui spirito perdura oltre la morte. E il nemico è sempre quell'uno, l'Austriaco.

Non v'è altro negli inni italiani, e la suppellettile di conoscenze del passato e di aspirazioni verso il futuro necessaria per accettarli è così poca e ristretta che il soldatino o l'ha già da casa o l'acquista senza pena nelle prime settimane di caserma. Il resto, le particolari reminiscenze tendenti a comprovare la nobiltà storica della patria, si capiscono all'ingros-

so come all'ingrosso si capivano in chiesa le metafore sontuose della Litania. Quel che importa è che l'attenzione sentimentale non sia sviata per strade divergenti. E ciò non avviene nei nostri canti, ove la coscienza nazionale si manifesta tutta compatta e sicura di sé in un giovanile candore. È curioso, per esempio, che non vi appaia mai la politica e che gli eroi la cui grandezza si mostrò nelle oscure e complicate vie del pensiero anziché nella semplicità dell'azione (a cominciare da Mazzini e da Cavour), ne siano in tutto o quasi sbanditi. Ancora più notevole è che l'inevitabile tortuosità amletica della nostra politica estera non vi abbia lasciato nessuna eco. Anche a non considerare i poeti popolari e semipopolari, per i quali non v'è mai stato dubbio che il nemico fosse a nord-est e che l'avvenire d'Italia si chiamasse Trento e Trieste, gli stessi poeti colti della seconda metà del secolo, Carducci, Pascoli e D'Annunzio furono in questo più sapienti di tanta sapientissima prosa e non distolsero mai gli occhi da quell'unica mira. Il crispismo di Carducci non produsse liriche tripliciste e il timido tentativo germanofilo di Pascoli («fratel mio, tu veglia al Reno») rimane un momentaneo e isolato capriccio. Già sul finire del secolo decimosecondo Pietro della Caravana (citato da Arnaldo Monti) esortava:

La gente d'Alemagna
non vogliate amare;
e la loro compagnia
non vi piaccia di usare;

e nulla è mutato da quel giorno fino a quando
il nuovo poeta ha cantato:

presto all'armi! Non è sciolta
la contesa di Legnan.
Su, gridiamo un'altra volta:
Guerra al barbaro Aleman!

*

Questa è la semplicità: un sentimento unitario, una volontà decisa e diritta. La purezza è anche quella bonomia, quell'umano e cristiano desiderio di giustizia che persiste pur nell'ira della battaglia. Bisogna giungere fino a Pascali e a D'Annunzio per trovare, nell'uno accennati a mezza voce, nell'altro detti a voce spiegata, gli ardori imperialistici della nuova Italia. E non v'è che D'Annunzio, il quale sappia trovare, esaltando la bellezza della Guerra, i grandi accenti pittoreschi che hanno nelle loro liriche marziali popoli per tradizione bellicosi. In generale, i cantori italiani non inorridiscono né s'esaltano al pensiero della battaglia in quanto battaglia; pensano allo scopo più che ai mezzi; e i pochi canti veramente e propriamente militari, nei quali si riflette la

vita di guerra in sé e per sé, si riducono a brevi ingenui gridi fatti per dar tono all'anima subito prima del combattimento:

Il capitan comanda
distanza e direzion:
noi batterem gli Austriaci
a tiro di cannon.

.
E noi altri che siamo del Genio
dei cannon non abbiamo paura:
metteremo le mine alle mura,
l'Austria in aria faremo saltar.

Manca quasi totalmente la poesia nostalgica dell'avventura, quella di cui diede un prototipo tedesco Hölderlin chiedendo: « oh prendetemi nelle vostre file, perché io non muoia di una morte comune »; manca la poesia soldatesca, o, quando c'è, fa sorridere come un'innocente smania di fanciullo:

Oh che gioia, oh che contento!
Io vado a guerreggiar.
Rataplan!... Non ho paura
delle bombe e dei cannoni.
Io vado alla ventura....
sarà poi quel che sarà.

E, d'altro canto, non vi sono le bellissime poesie di tristezza e di sgomento di cui abbonda, frammezzo agli alti gridi rapaci, l'Antologia militare tedesca: appunto perché i nostri inni guerrieri sono tutti di volontari, co-

me con spirito volontario e garibaldino furono combattute tutte le nostre guerre.

Di qui la gentilezza delle poche e costanti immagini che occupano la fantasia del nostro combattente. Caste immagini sepolcrali, di origine classica e foscoliana, riassunte nel bassorilievo di Carducci:

e il giovinetto pallido, a cui cade
 su gli occhi umidi un velo,
 sogna la morte per la libertade
 in faccia al patrio cielo;

roride immagini di confessabili amori-

A te un nastro cilestrino
 sia memoria del mio amor....

.

“E se torno — mi giurò —
 se vittoria a me sorrída,
 Nena mia, ti sposerò. „
 O Madonna benedetta,
 tu difendi i giorni suoi!
 Deh, concedi a' nostri eroi
 le corone dell'allor!

Si capisce che è un mondo chiuso e limitato, se lo paragoniamo alla vastità e profondità della lirica guerriera di popoli per professione e per istinto guerrieri. Ma è nobile e probò. Contiene le voci di un popolo che va in guerra con l'animo stesso con cui lavora in pace; di un popolo che si batte con buona coscienza.

VIII.

Ruggero Fauro.

Sarà concesso a me che lo conobbi da vicino di scrivere alcune parole in morte di Ruggero Timeus, triestino, noto con lo pseudonimo letterario di Fauro, caduto la mattina del 14 settembre 1915.

Averlo conosciuto da vicino non significa essere stato suo amico. E questo, non perché creassero ostacoli i pochi passi che separavano la mia cattedra dal suo banco di studente nell'Università di Roma o gli anni, non molti, intercorrenti fra la mia e la sua età. Ma le intime comunioni, le vere e proprie amicizie sorgono fra uomini fluidi, incandescenti, in perpetua mutazione e crisi, fra uomini dei quali l'uno cerchi nell'altro un'integrazione di coscienza e di volontà.

Timeus, invece, — non so fare a meno di ricordarlo col suo nome di studente — era già chiuso e completo in sé, adamantino. Era cresciuto tutto diritto e spoglio, con un unico slancio, simile a un albero che, senza indugiarsi a metter fuori rami e festoni di fronde, s'al-

za come una lunga freccia dal suolo per toccare la sua luce. Un'unica volontà, un'unica passione lo avevano rapidamente maturato col calore ustorio delle idee fisse. Si vedeva ch'egli era costantemente assorto in un pensiero e che, dovesse salutare un passante o esprimere un giudizio su un uomo o valutare un'opera letteraria, qualunque atto della sua vita era compiuto con modi bruschi e sorpresi, come se qualcuno l'avesse improvvisamente distratto dalla sua vera vita ed egli subito dopo si rituffasse quasi per forza di gravità nella sua solita scia. Non aveva nulla da chiedere al mondo esterno, né amicizie, né consolazioni, né potenza, né gloria, avendo tutto ciò che gli occorreva in sé stesso: un compito, e un desiderio che rifuggiva perfino dalle melodiose lusinghe della nostalgia. Perché non era né umile né arrogante; né invadente né schivo; ma il suo io si obliterava tutto nell'ideale di cui viveva, come avviene di quelli che soggiacciono al fascino di un'ossessione non egoistica. Non v'era curiosità intorno a lui; non ci si chiedeva chi egli fosse, che facesse, quali consuetudini quotidiane dessero un ritmo alla sua esistenza. La curiosità, l'interesse non potevano essere se non per ciò ch'egli recava in sé. La sua persona non era che un nome; spariva a lui medesimo e agli altri come sparisce la persona dell'alfiere, essendo gli occhi di tutti e i

suoi fissi alla bandiera ch'egli ha nel pugno. Vedere Timeus, incontrare Timeus era come vedere, incontrare la sua idea, trasparente dalla sua figura. Non era, tutto quanto, che una lampada: viva solo in quanto reca alla cima una luce.

Se avesse potuto conquistare Trieste da solo, avrebbe passato i giorni dell'attesa passeggiando lungo un fiume deserto, con un piccolo gualcito testo poetico in tasca: tanto era alieno dalle facili comunioni e dal godere o patire la vita giorno per giorno, avendo l'anima volta a cose non effimere e a colloqui silenziosi con spiriti plutarchei. Se avesse creduto utile di ripetere l'atto di Oberdan l'avrebbe fatto con consapevole freddezza. Aveva invece riconosciuto la necessità e l'imminenza di un'azione nazionale per il possesso di Trieste. E così, egli solitario e aristocratico, si sobbarcò alla propaganda e all'azione. Ma non implorava per la sua Trieste, quasi fosse un'illustre mendica; e anche nella sua esteriorità non v'era nulla che pur da lontano ricordasse la magnanima retorica del profugo e del congiurato. Tutto era in lui nobile, altero e pudico. Voleva ad ogni costo che la necessità della conquista di Trieste apparisse non già una torbida imposizione sentimentale, ma un imperativo logico, un teorema di politica concreta e di economia. Venuto a Roma non tentennò nella scelta del

partito. Sapeva la via di Trieste troppo ben munita perché vi si avventurasse l'inerte e facendo irredentismo tradizionale e che l'impresa non poteva essere tentata se non da un'Italia regale e imperiale. Entro l'orbita, poi, della politica costituzionale doveva preferire il partito che concedeva maggiori possibilità di propaganda veemente e di azione immediata. S'iscrisse dunque fra i nazionalisti, e partecipò alle loro lotte, collaborò nei loro giornali. Propugnò l'impresa libica e, fatto veggente dalla passione, non vide nel consumo di energia e nell'inevitabile triplicismo di cui l'impresa fu accompagnata un ostacolo alla sua suprema volontà. Anzi riconobbe che a un primo impeto della nazione risanata e fatta fiduciosa nelle sue forze un altro, più vasto, sarebbe seguito; e non s'ingannava sulla direzione che, malgrado tutto, con un determinismo quasi fisiologico, avrebbe preso l'irrobustito istinto nazionale alla sua prossima prova.

I fatti cui assisteva gli si dividevano naturalmente in due categorie, secondo che giovassero o nocessero al suo fine. E anche gli uomini che conosceva. I perplessi, gl'intermedii, i raziocinatori non avevano per lui che un'esistenza trascurabile, quasi d'ombre. Ma quelli ch'erano o gli pareva che fossero contro Trieste li odiava — egli conosceva l'ira, l'odio, lo sdegno, senza bolse parole e senza secondi fi-

ni, del buon combattente, odiava con un odio ch'era fuoco e non fumo, ed, anche in qualche caso d'ingiustizia, non sporcava né lui né il nemico. Gli altri, quelli che miravano a Trieste, erano i suoi compagni: coi quali viveva, senza troppe tenerezze ed abbandoni, in una comunanza pratica ch'era rude e soldatesca già prima della guerra.

*

Siccome era molto intelligente — di una intelligenza solida e sobria senza impressionanti bagliori — e aveva un retto gusto letterario non convenzionale e sapeva ammirare secondo il merito la poesia e la civiltà della Germania, sperai, cedendo al solito proselitismo universitario, che si desse agli studi di letteratura tedesca. Per qualche tempo, un po' riluttante, m'illuse; e mi fece un paio di conferenze che preparò con la sua immancabile coscienziosità ed espose a suo modo, fissando gli occhi nel vuoto e cercando con dura fatica idee e parole che venivano fuori, fra pause di sforzo, precise, ma secche e spinose, quasi rotte dalla violenza con cui egli, per non altro che per fare il suo dovere di studente, le tirava da ripostigli del cervello ove stavano cose, per la sua vera vita, di minima importanza. Lo persuasi anche a mettere insieme un'antologia

della *Drammaturgia amburghese* di Lessing che io avrei dovuto pubblicare; e me ne preparò lo schema; ma poi d'improvviso mi dichiarò che non ne faceva di nulla e che si metteva alla letteratura latina. Non v'era in questa decisione disdegno verso il mondo tedesco ch'egli con dignità ammirava; ma quasi il desiderio di mettere radici più profonde nella razza e nella cultura, cui sentiva di appartenere e voleva aderire con tutte le sue fibre. Si laureò infatti con un'ottima tesi su Marziale.

Lo andai perdendo di vista. Qualche volta, passando accanto a un'aula, udivo la sua voce, riconoscibile fra diecimila. Era, come ogni tratto della sua personalità, una voce essenziale: fatta per dire, non per lusingare, per persuadere, per commuovere; una voce aspra e roca, singultante, scattante, sprizzante a fatica dalle corde vocali troppo tese. Dritto in un angolo della cattedra parlava ai compagni del martirio di Trieste, e, come sempre, ribatteva sulla necessità di un'Italia robusta, guerriera, aggressiva, non essendo Trieste e le terre irredente briciole che si abbandonino ai deboli imploranti in nome di principii generali e di astratti diritti, ma prede che si strappano ai forti dai più forti, con le unghie e coi denti. Immutabilmente la sua testa era volta di tre quarti, gli occhi erranti nel vuoto, un braccio si alzava e si abbassava monotonamente se-

guendo gli striduli alti e i bassi velati della breve voce: negazione recisa, anche se involontaria, di ogni oratoria florida, melodiosa, seduttrice, intesa a suscitare l'applauso e a conseguire la potenza.

Qualche volta, poi, lo vidi di sfuggita in un caffè. Se ne stava mezzo disteso su un divano, avvolto nel fumo delle sigarette, con le mani in tasca, silenzioso, quasi rattrappito in una vigile pigrizia di belva da cui dovesse spiccare il salto verso la battaglia e la morte. E lo vidi anche in un'esercitazione militare nella campagna romana, in settembre 1914. Doveva fare da sentinella. E disse che in guerra non avrebbe avuto paura né dei fucili né delle baionette, ma di fare da sentinella sì: perché aveva paura d'addormentarsi. Anche questa radicale affermazione di sanità fisica e di coraggio fu pronunciata col solito suo tono semplice e comune, e pochi la notarono. Poiché tutto era semplice ed alto in lui: il lungo viso, ridotto ad espressioni sostanziali, acuto e macro come la testa della faina, con le guance incavate, col mento e il naso appuntiti, con gli occhi natanti tratto tratto iniettati di rossore, coi capelli dritti sull'alta fronte modesta; il parlare senza abbondanze e il pensare senza esitazioni; e la inconsapevole castità, degna di un ideale giovinetto della poesia tedesca; e la stessa mancanza di fretta e d'agitazione, come

di uno che fosse sicuro del suo bello e desiderato destino. Cresciuto in una terra parzialmente cosmopolita pareva avere assorbito il meglio dai suoi nemici e aver formato una sintesi italiana di virtù che sogliamo ascrivere a stranieri: la serietà germanica, la malinconia degli Slavi, l'ardore dei Magiari, ai quali somigliava in certi tratti del viso. Ma queste vane analisi letterarie non le dicevamo a lui che ne avrebbe sorriso un po' compassionevolmente, perché si sentiva tutt'uno e compatto e non fatto di pezzi.

Perfino il suo modo di vestire era, ora che me ne ricordo, ammirabile. Non si vedeva la sua povertà in quel vestito aderente e decente e nella cravatta stretta; come non si sarebbe vista la sua ricchezza se avesse avuto danari per un gran sarto.

*

Restano di lui alcune acerbe prose polemiche nelle quali tentava talvolta un'ironia virulenta, inesperta nel suo furore come colpi di fianco che tentasse per sfogarsi la sua passione impastoiata. Resta un libro intitolato, naturalmente, a Trieste.¹⁾

Qui vi sono un buon numero di pagine in-

¹⁾ RUGGERO FAURO, *Trieste*. Roma, Gaetano Garzoni Provenzani, editore.

termedie, ove mette insieme statistiche, calcoli, narrazioni, la solita suppellettile dei libri di storia politica. Ma da questo punto di vista non si può dire che il libro di Fauro sia il meglio che noi abbiamo sui problemi per cui oggi l'Italia combatte. La narrazione non è esauriente e precisa; la documentazione pare qualche volta frettolosa. Si ha l'impressione che quelle molte pagine pesassero all'autore; che a lui, uomo di passione e d'azione, paresse fatica mediocre tentare di persuadere la gente. Non poteva parergli che valesse la pena di dimostrare, a fil di logica e di aritmetica, la necessità di conservare italiana Trieste, di conquistare Trieste all'Italia. Lo faceva per partito preso: per non parere sentimentale.

Dove la sua passione può esplodere, specialmente nei capitoli d'introduzione e di chiusura, ha scritto pagine indimenticabili. Ve n'è anche frammezzo: alcuni periodi in cui riassume certe fasi della storia slava sono condotti con un'energia sintetica che ricorda un po' il grande epico delle nazioni combattenti, Victor Hugo. Ma, quando parla di Trieste italiana, il suo accento raggiunge sempre eccitazioni liriche che non si cercherebbero in un libro di propaganda politica.

Si abbandona a larghi flussi d'immagini:

«Come il nostalgico della patria lontana, nella sua sconsolata tristezza, non pensa concre-

tamente alle vie che dovrà seguire quando si metterà in marcia per il ritorno, né all'orario che dovrà tenere; come egli non vede la città natale divisa in quartieri, intersecata da strade, insozzata di fango, bagnata da fontane, ma una confusa immagine complessiva avvolta da una nube, alla quale pensa d'esser giunto, non appena comincia a sentire il bisogno di andarci, così l'irredentismo non sa ancora immaginare politicamente le forme della sua vittoria e il lavoro per prepararla praticamente.... »

Abbozza un iracondo ritratto dell'impiegato austriaco:

« Allora, poiché nulla incendia in quell'ambiente di ghiaccio, rimane solo quell'egoismo avaro e ristretto che forma la caratteristica dell'impiegato austriaco di oggi. Servire per lo stipendio; disprezzare il popolo che si serve e odiare il lavoro che si compie; per obbedienza ai costumi, andare in chiesa come bigotti, ma pensando con simpatia al deputato socialista che sta chiedendo l'aumento di stipendio per la classe; non avere nella coscienza nessuna nazionalità, ma dichiararsi appartenente ad una qualunque, secondo che nel momento conviene; conoscere tre lingue e non avere nessuna cultura; non avere nessuno amore per lo Stato e nessuna velleità di ribellione contro di lui. »

Descrive Trieste, in un paio di larghe mari-

ne ove il fuoco della passione sostituisce la bravura del *globe-trotter* letterato:

«Trieste con il suo mare e le sue montagne sassose flagellate dal vento, i suoi tramonti pieni di ombre misteriose e di luci che paiono messaggi d'altri mondi....»

«Un giorno guardavo Trieste al tramonto, dal ciglione del Carso. Cinta da un velo di nebbia, la città con le case ancora bianche nella penombra riposava sul mare; la punta di Sant'Andrea si protendeva senza spigoli e senza distacchi acuti di colore sull'acqua bruna. Non era la città medioevale terribile di mura glie e di torri, con l'apparenza di chi aspetta sempre impavidamente l'assalto; non la città romana bianca di colonne e di marmo. Soffusa di nebbie, punteggiata di pallide luci, si estendeva molle sul mare aspettando senza difese, senza ritrosie, il conquistatore dal mare.»

Su tutto sovrasta un'immagine, un'idea veritiera: Trieste, città di mercanti e di borghesi, senza blasoni, senza favolose romanità gentilizie, divenuta italiana da pochi decenni per la libera energia del suo volere e per la generosità del suo sangue pronto a spandersi, destinata a congiungersi all'Italia non perché lo imponga un secolare fidanzamento e una fredda, complessa raziocinazione, ma perché a questo la spinge un irresistibile slancio di amore.

Così Ruggero Timeus, che tutti conoscevamo silenzioso e prosaico, scrisse un libro che, nelle sue parti vitali, è fatto di ingenuo lirismo e di eloquenza fanatica.

*

Da Trieste, durante la guerra, evase per mare in un modo romanzesco, narrando il quale pareva, come al solito, che cedesse malvolentieri alla curiosa insistenza degli altri e non amasse perdersi in particolari. Nei giorni tumultuosi di maggio parecchi pensarono che, se le cose fossero volte a male, egli sarebbe stato capace di una violenza disperata. Fu soldato volontario, poi sottotenente di fanteria. Morì sottotenente degli alpini, quale aveva desiderato di divenire per trovarsi più vicino al suo nemico e al suo ideale.

Davanti a una morte come quella di Fauro facilmente si cade nell'una o nell'altra delle due convenzionalità: o costruirsi una vita immaginaria di energia e di grandezza ch'egli avrebbe vissuta se fosse stato risparmiato o considerare senz'altro questa morte come la più grande e, quasi, la più fortunata fra le sue azioni possibili, come il vertice ch'egli ha scalato, come la mèta ch'egli ha raggiunta.

Certo, nessuno ha il diritto di dire che tut-

ta l'energia spirituale di Fauro fosse esaurita nella propaganda e nell'azione per la conquista di Trieste e che non gli sarebbe rimasto nulla da fare se fosse sopravvissuto. Certo, d'altro canto, che l'austriaco che l'ha freddato ha colpito giusto. Non ha fatto cadere uno che, morendo, abbia pensato con rammarico a una vita scissa, frammentaria, intorbidata da cupidigie e da vanità. Non aveva nulla da riordinare in sé stesso. Ogni lembo della sua coscienza aderiva all'idea di patria. Cosicché egli visse tutto in un pensiero e morì tutto in un impeto. Era umano augurargli di vedere Trieste tricolore. Ma egli stesso scrisse nel suo libro: « Non è la mèta che affascina; è la lotta ». E, indubbiamente, la sua sagoma fisica e morale era più adatta alle battaglie che alle feste commemorative.

Si è parlato di Mameli, di Körner, di Nievo, di altri giovani eroi poetici. Si è parlato di Oberdan, che volle, prima di Fauro, morire per Trieste, perché né Trieste né l'Italia dimenticassero. Ripenso anche al virgineo Enjolras della rivoluzione di luglio, nei *Misérables*, sebbene la natura di Fauro fosse più secca e scultoria. Egli è uno di questi, con un suo proprio volto, simile e diverso dagli altri, fermamente individuato come ogni volontà piena e sincera. Qualcuno dei suoi tratti ho tentato di accennare in queste pagine.

La Serbia epica.

Stretti fra i Bulgari e gli Austro-Tedeschi, fra il popolo più guerriero dei Balcani e il più formidabile sistema bellico che l'umanità abbia mai visto, abbandonati dall'alleato che, sottile come la volpe esopica, sostenne doversi l'aiuto promesso quando il collega sia assalito da un solo ma non quando debba battagliaiare con due o con dieci, solitari innanzi alle minacce di sterminio fra le balze dei loro monti e il cielo d'autunno, i Serbi dovettero riudire con intera aderenza spirituale i lamenti delle loro vecchie canzoni epiche:

Oh fatal di Cóssovo pianura,
che ti tocca, disgraziata, adesso!

A Cóssovo, il 15 giugno 1389, cadde il potente stato serbo medievale, annichilito dalla violenza turca. E la memoria del disastro s'è perpetuata nell'unica epopea ancor oggi vivente in Europa: cantata ancora di villaggio in villaggio dai rozzi rapsodi, dai *guzlari*. Noi Italiani, che per mezzo del padovano Alberto Fortis, traduttore fin dal 1774 della « Canzone

dolente della nobile sposa d'Asan Agà », costituimmo il primo tramite fra la cultura occidentale e la poesia popolare sudslava, possediamo l'*epos* serbo nelle volgarizzazioni di Niccolò Tommaseo e in quelle più recenti di Pietro Kasandric,¹⁾ senza contare fra i motivi della sua fortuna nel nostro paese il fervore con cui vi furono ammirate, pochi anni or sono, le colossali ed eloquenti rappresentazioni plastiche che da quelle leggende storiche trasse lo scultore serbodalmata Mestrovic.

*

Due cicli sono per noi più interessanti: quello di Cóssovo e quello di Marco Kraljevic. Il primo s'intitola dal luogo ove si consumò la catastrofe del regno serbo, il secondo dal nome di un eroe serbo posteriore a quella catastrofe, irrequieto vassallo dei Turchi, gigantesco avventuriere più per conto suo che del Sultano. Già nella differenza del titolo è implicita la differenza del tono. I due poemi stanno fra loro nel solito rapporto che conosciamo fra Iliade ed Odissea. Il ciclo di Cóssovo è un tragico poema guerresco nazionale, strettamente concentrico, tutto convergente verso la fatale

¹⁾ *Canti popolari serbi e croati*, tradotti ed annotati da PIETRO KASANDRIC. Milano, Treves.

pianura che gli dà il nome come la funesta città asiatica dà il nome al più antico poema greco; il ciclo di Marco è un audace romanzo di gesta cavalleresche, la luminosa biografia di un eroe autonomo, solitario nel mondo, senza patria né legge, e perciò a volta a volta astuto e impetuoso, soccorrevole e crudele, tenero e spietato, un po' Ulisse, un po' Ercole, un po' brigante, un po' don Chisciotte. Nel primo sopravanzano le masse, nel secondo campeggia l'individuo. Anche l'arte è diversa: nel ciclo di Cóssovo severa e ieratica, in quello di Marco abbondante e quasi fastosa e compiaciuta di sé, con larghe ventate paesistiche e squisiti ornamenti grotteschi. Ma, alla fine, percepiamo un nesso di continuità fra i due cicli. Finita la Serbia, resta il serbo; distrutta la nazione, si affinano e si esasperano le energie individuali. I giganti del tipo di Marco nascono appunto dalle catastrofi collettive: laddove s'è scompaginata e disgregata la *res publica*, l'uomo singolo deve aprirsi la strada con l'ascia e il piccone, e nella fatica diventa immenso. Il Turco può illudersi d'aver asservito il popolo della montagna: avrà servi che gli daranno filo da torcere.

S'è notata una singolarità di quest'*epos*: la sua persistente vitalità nel popolo fino al secolo ventesimo. Credo un po' meno all'altra singolarità sulla quale s'è voluto insistere. S'è

detto che, mentre gli altri popoli celebrano le loro vittorie, i Serbi cantano la sconfitta. In realtà tutti i poemi nazionali sono, in un modo o nell'altro, tragici: la visione celebratoria e ottimistica della vita essendo un utile strumento per l'uomo pratico che vuole vivere e vincere, non per il poeta che contempla i luttuosi risultati delle passioni. È superfluo ricordare la tetra strage dei *Nibelungi*, il disastro della *Canzone di Rolando*, la negazione ascetica in cui si conclude il maggior poema indiano. Ma perfino il senso poetico dell'Iliade sfuggirebbe a chi non notasse che il racconto, invece di tendere al trionfo collettivo dei Greci, si tronca con un'amara vittoria individuale di Achille e che la simpatia umana di cui è carica quell'apparente obbiettività predilige il popolo soccombente e l'eroe che, piegato sui ginocchi, muore: tanto che il raffinato senso critico di Virgilio poté raccogliere gran copia di effetti patetici col solo trasferire il punto d'osservazione dal campo degli assediati alla città degli assediati. Ogni volta che il poeta canta il « successo », sentiamo che dalla poesia si rotola verso l'oratoria.

Tutt' al più si può ammettere che questo pessimismo, comune a ogni vasto complesso poetico, raggiunge nei cantori serbi una così schietta risolutezza di linea da renderlo riconoscibile a prima vista. I poeti serbi pare non

sospettino nemmeno che le cose di questo mondo possano andar bene: regni, eroi, fortune, tutto è soggetto a distruzione, e il momento della fine è il momento culminante di ogni esistenza collettiva o individuale, il momento poetico per eccellenza. Il destino ha preparato una trappola per tutti; e ogni cosa diviene futile se si paragona all'interesse con cui va guardato l'atteggiamento di colui la cui ora è giunta, di colui che, dopo essersi affannato a correre invano, sta per cadere alla sua volta nella trappola inevitabile. Fra tutti i romantici che chiacchierarono instancabilmente sulla falsa regola delle tre unità nessuno ebbe il buon senso, che sarebbe stato anche senso cristiano, di riconoscere la profonda verità morale cui obbediva l'antico poeta concentrando l'azione del dramma nell'unica giornata della catastrofe: essere, cioè, il giorno in cui si manifesta il destino più significativo di tutta una vita.

I poeti serbi cantano quel giorno. La loro poesia non solo non è politica e celebratoria, ma nemmeno può dirsi, a rigor di termini, religiosa o nazionale. Manca ogni cruda contrapposizione fra cristiani e mussulmani; e neanche s'insiste nell'esaltare il popolo serbo. Esso è sentito come un prodotto naturale su cui incombe una naturale minaccia di sterminio. La sua ragion d'essere non è in un'ar-

chitettura d'ideologie e nemmeno in una impennacchiata prosopopea di primato, ma, così, semplicemente nel fatto della sua esistenza. E la sua ragione di perire non è una nemesi, un'atroce giustizia, una ricostituzione di non so quale equilibrio etico turbato, ma ciò che è per l'albero la violenza del fulmine che gli s'abbatte addosso. Immaginiamo, appunto, un grand'albero, ch'è cresciuto vigorosamente per decenni respirando l'aria del cielo e reggendo i canti degli alati, finché un giorno la tempesta lo investe, ed esso, dopo aver fatto forza con tutta la sua compagine contro il vento, spezzato dal fulmine si sfascia e si accascia con un secco fragore. Qui non v'è dialettica di idee, né castigo o giustizia: ma l'elementare tragedia della vita e della morte. In questo modo elementare è sentito il destino del popolo serbo. Con l'impetuosità del cielo che s'oscura e romoreggia è narrato l'arrivo del Sultano a Cóssovo e l'invio della sfida:

Sir Muratte a Cóssovo piombò.

Come giunse breve un foglio scrisse
e mandollo a Crúcevo alla reggia,
al sovrano Lazaro di Serbia:

Lazaro di Serbia imperatore!

Né può darsi, né accaduto è mai
che una terra sia di due padroni,
che un vassallo due tributi paghi;
imperare non possiamo entrambi:
mandami le chiavi ed i tributi,

l'auree chiavi delle città tutte,
 il tributo di sett'anni interi.
 Se mandarmi questo non intendi,
 scendi allor di Cóssovo sul campo,
 il dominio partirem coi brandi.

La terra si copre di eserciti come il cielo di
 nuvole nere:

Dal confine al secco acero insino,
 fratel mio; dall'acero a Saslia,
 da Saslia infin l'arco del ponte

 tutto l'oste turca ha ricoperto.
 Prode a prode, a destrier destriero
 addossati; selva oscura l'aste,
 le bandiere nuvole rassembrano
 e le tende al pian nevata grande.

Poi avviene l'urto e il macello. Due corvi
 recano la notizia alla regina Miliza:

Noi veniam da Cóssovo stamane;
 i due forti eserciti vedemmo,
 ieri fecer mischia le coorti,
 ambedue perirono i sovrani.
 È dei Turchi sì qualcun rimasto,
 ma de' Serbi quanto ancora avanza
 son feriti tutti e sanguinanti.

È impossibile vedere questi lugubri messag-
 geri in altra atmosfera che in un profondo,
 squillante azzurro percorso da nuvole lacere
 in fuga, ove il silenzio lasciato dall'uragano
 è ancora palpitante.

*

Allora i Serbi erano sulla strada dei Turchi che volevano l'Occidente. Oggi sono sulla strada dei Tedeschi che vogliono l'Oriente. Gli eserciti di Murad annerivano allora i monti e i piani; oggi si abbattono sul piccolo popolo i Tedeschi, e accanto a questi sono gli Austriaci, i Bulgari, e dietro a questi sono i Turchi. Non fu consentita ad essi la pertinacia di ostruire, soli e pochi, la strada imperiale che da Berlino conduce a Bagdad. Un'altra Cóssovo li oppresse.

Ma essi, che anche oggi, come cinque secoli fa, combattono per la libertà del mondo contro l'oppressione dell'impero universale, ricordano insieme ai canti della disfatta quelli della servitù: il ciclo di Marco Kralievic, vassallo più potente del padrone, libero per la insoffocabile energia della sua anima malgrado il peso delle catene, rappresentante d'una razza che si può battere ma non abbattere e che, fin che può, resiste con l'eroismo guerriero, quando non può si solleva anche col delitto. In questo titanico avventuriero è riassunto lo spirito di quelli che caddero a Cóssovo e vinsero a Kumanovo, di quelli che sgoz-

zarono nel Konak e spararono a Serajevo: v'è una invitta volontà di vivere, che non rifugge dalla crapula e dalla strage, che si sfoga in grandiose generosità e in inesplicabili violenze e che il poeta esprime con ironia elegiaca quando il vecchissimo Marco, vicino a morire, rimpiange l'immaturo sua sorte:

Mondo fello, mondo fior mio bello!
 bello a me tu fosti, ma per poco.
 Corta vita trecent'anni soli!
 L'ora è giunta di mutare mondo.

Nessuno potrà vincerlo e ucciderlo; ma solo l'inesorabile natura. Prence Marco, gli annunzia la bianca Vila dei monti,

Prence Marco, fratel mio, nessuno
 ti torrà il pezzato tuo destriero,
 né morire, Marco, tu potrai
 di guerriera man, di aguzza spada,
 né di clava, né d'asta di guerra,
 tu non temi di guerriero al mondo;
 pur tu Marco, misero, morrai,
 ma per man di Dio, vecchio uccisore.

La sarcastica maestà della morte toglie senso alle lotte di questo mondo. Vittorie e sconfitte, fortune e disastri sono considerati dal poeta serbo senza perorazioni retoriche né presunzioni autoapologetiche: con un paziente e sapiente nichilismo che è supremamente slavo e cristiano ed umano. I Tedeschi che fino

a un anno fa parlavano dei Serbi come di una banda di assassini, ora che li hanno di fronte hanno mutato un po' di tono: qualche cosa devono aver sentito, essi così civili e terrestri, al contatto di quella barbarie trascendentale.

I Nibelunghi.¹⁾

Indecisa fra la libertà shakspeariana e la compassatezza del classicismo legnoso, zeppa di doppi sensi filosofici, che, quando si siano bene bene esplorati, si riducono troppo spesso ad ovvii truismi, ambigua per la contemporaneità di uno psicologismo analitico già quasi ibseniano con interpretazioni trascendenti e mitiche, sovraccarica di pennellate sgargianti che coprono di un fasto decorativo e decadente una costruzione che vorrebbe essere eschilea, manierata e sofisticata nelle scene d'amore, rozza e smaccata negli spettacoli di sangue come certe orripilanti tragedie italiane del cinquecento, povera di luce, sassosa, baroccamente eloquente, tutta tumida di una orgogliosa volontà che non lascia quasi mai posto alla imponderabile letizia del vero istinto artistico: questo e altro ancora s'è detto e si può dire contro la trilogia drammatica che Hebbel cominciò nel 1855 e

¹⁾ *I Nibelunghi* di FEDERICO HEBBEL, trilogia drammatica tradotta da Eugenio Donadoni. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916,

compì, poco prima di morire, nel 1862, e che ora Eugenio Donadoni ha tradotta in italiano, superando parecchie ma non tutte le difficoltà del testo. È la stessa materia della tetralogia wagneriana, concepita anch'essa in quel giro di tempo, compiuta poco dopo; sono, all'incirca, gli stessi contrassegni dello spirito poetico che allora prevaleva in Germania.

Ma, quando s'è pensato e detto tutto il male possibile dei *Nibelunghi* di Hebbel, essi restano uno dei pochi veri drammi di ogni letteratura. Dramma: cioè visione cubica della vita e ricerca di certe sue sostanze elementari che sfuggono a ogni indagine ragionativa e scientifica. La vita, appunto, si manifesta a Hebbel come volume e non come superficie; e la sua capacità di doppia vista, di sorprendere le cose nel loro divenire e di afferrare con una sola presa di possesso la molteplicità dei motivi, dei significati, delle giustificazioni di un'azione umana è presso che illimitata. Egli sa veramente, come ben di rado s'è saputo dal tempo dei tragici greci in giù, signoreggiare da padrone, anzi da nume, la materia drammatica e sorvegliarne lo svolgimento da un'altezza contemplativa. Wagner si fermava alla morte di Sigfrido; Hebbel sviluppa, nella terza parte della trilogia, la vendetta della vedova di Sigfrido, ch'egli, attenendosi strettamente al poema tedesco, chiama Crimilde e non Gutrunne. Dopo

qualche tempo dall'assassinio di Sigfrido, essa consente a divenire moglie di Attila, non senza essersi garantita che nessun servizio le verrà rifiutato. E, passato ancora altro tempo, fa invitare a una festa di corte i suoi fratelli, i quali, insospettiti, giungono bene in armi, accompagnati dal terribile Hagen che aveva ucciso Sigfrido, e da tutto un esercito. Alla corte di Attila avviene lo spaventevole macello, da cui, perita anche Crimilde al termine della vendetta, non restano superstiti se non Attila, che, esterrefatto dal crollo di tutto un mondo, depone le sue innumerevoli corone, e Teodorico di Verona che le accetta da lui per costruire dalle macerie la nuova società cristiana.

Tuttavia non è la maggiore ampiezza materiale che fa di Hebbel un drammaturgo incomparabile a Wagner. Nei Nibelunghi wagneriani vi è un solo personaggio, Sigfrido: il resto è spettrale e allusivo, formule mistiche e mitiche, bagliori pittorici, spugne che aspettano d'impregnarsi di musica. In Hebbel tutto è solido e compatto: non solo i numerosi protagonisti, Crimilde e Brunilde, Sigfrido e Hagen, Gunther e Ruggero, Attila e Teodorico, ma i personaggi secondari e le comparse e gli edifici e il paesaggio. Non v'è personaggio senza la sua coscienza, né corpo senza la sua ombra, né voce senza la sua eco. Abbiamo qui una fra

le poche opere della letteratura tedesca che si debbano dire totalmente plastiche: un gran gruppo che, da qualunque lato e a qualunque distanza si guardi, si rivela per una totalità.

Ma la grandezza di quest'opera è anche più addentro. È in quella che chiamavo la ricerca delle situazioni elementari dell'anima umana, nell'imponente sicurezza con cui Hebbel compie i suoi «a fondo» nel cuore della storia. Si procede dal prologo fino all'ultimo atto della «Vendetta di Crimilde», verso una catastrofe, la quale nel massacro reciproco dei Nibelunghi e degli Unni, che segue alla morte e alla sconfitta dei due ultimi giganti, Sigfrido e Brunilde, riassume il cataclisma del Medio Evo, la fine dell'umanità pagana e naturale. Per quali vie ci si giunge? Le motivazioni psicologiche e individuali di Hebbel possono essere frondose e confuse quanto si voglia; le interpretazioni filosofiche e religiose con cui egli accompagna i fatti sono, in parte almeno, banali e insufficienti e pretensiose. Abbiamo qui la maledizione della potenza e dell'oro, motivo che troviamo sviluppato nell'*Oro del Reno* e nel *Crepuscolo degli Dei*, ed è lecita una impaziente diffidenza verso questa edificante intenzione pedagogica, sulla quale d'altronde Hebbel insiste assai meno di Wagner. Abbiamo anche qui l'epifania del cristianesimo sul crollo del mondo antico: auro-ra ricca più di clamori melodrammatici che di

autentica commozione, tanto più che il cuore di Hebbel non era tutto cristiano. Ma sotto a queste evidenze logiche v'è un gran tramestio occulto. La sublimità del dramma è nel segreto delle sue viscere.

Subito dopo avere ucciso Sigfrido, Hagen consiglia ai complici di narrare che l'eroe è caduto vittima di masnadieri. «Nessuno lo crederà; ma anche nessuno, penso io, ci darà una smentita. Noi siamo di nuovo nella condizione, che nessuno ci può chiedere conto di nulla. Siamo come il fuoco e l'acqua. Quando il Reno penserà a dir bugie, perché è straripato, e l'incendio, perché si è propagato, anche noi ci tormenteremo a trovarne». Qui è Hagen. Compiuto il delitto, egli ne pronuncia inconsapevolmente la suprema giustificazione. La sua necessità è di sentirsi libero come gli elementi della natura. Nobile e cavaliere, è decaduto fino al tradimento e al misfatto, perché non poteva tollerare che vi fosse al mondo un altro più forte di lui. Ma, se Sigfrido non fosse venuto alla corte di Worms, egli l'avrebbe cercato; se non fosse esistito, avrebbe fatto del suo meglio per inventarlo.

La contrazione ostile del suo volere è per lui una necessità vitale come il palpito del suo cuore. Perciò egli non ha sviluppi, come Crimilde, che conosciamo nelle prime scene vergine timida e malsicura e si va trasformando

fino a divenire una furia sanguinosa. Hagen è già tutto nella prima pagina del poema, quando chiede impaziente perché mai non sia lecito andare a caccia il giorno di venerdì santo, e risponde con acri bestemmie al consiglio del re Gunther (Hagen, *móderati*), e invita il cantore a sonare finché l'ultima corda si strappi, e gli dice, descrivendo in lui sé stesso: «Io ti conosco, Volker. Tu parli solo quando non puoi sonare, e suoni solo quando non puoi ammazzare». La prosa della vita consueta è un meno peggio in paragone della poesia; la poesia stessa è una mediocre transazione, accettabile soltanto quando sia negata la felicità suprema: che è quella dell'azione veemente, dell'urto, del sangue versato. Ancora non v'è nulla che offenda o minacci Hagen; il suo odio è senza scopo come una freccia incoccata nel buio. È la sua agitazione interna che creerà il caso tragico; è il suo temperamento che è già una catastrofe inesplosa. Il fato è tutto interno.

Ma, quasi in un Laocoonte moderno, tutti i personaggi sono avvinghiati dai serpenti: serpenti — questa è la differenza — non già mandati da una volontà superiore, ma generati dall'anima stessa degli uomini. Un gigantesco spirito d'avventura tumefà l'intero poema. Non vi sono, se appena si scava la superficie ragionante, contrapposizioni e simmetrie ideali:

Nibelunghi e Unni, Islandesi e Germani, pagani e pseudocristiani sono fratelli. Dalla cima dei capelli al tallone sono tutti eroi: bruciati da una frenetica avidità di vita assoluta, grondanti lacrime roventi come torce accese a tutte e due le estremità.

Sigfrido, giunto alla corte di Worms, così saluta il re: «Re Gunther di Borgogna, io ti saluto. Tu ti meravigli forse di vederti innanzi Sigfrido? Egli viene a combattere con te per il tuo regno». E, rispondendogli Gunther che non ha senso combattere per ciò che già si possiede, il titanico avventuriere insiste: «Chi può volentieri possedere, se non ha dimostrato di possedere con diritto? E chi soffoca le mormorazioni che gli si levano intorno, prima di avere atterrato e calpestato il più potente uomo che viva?» Gunther stesso, il più fiacco di questi tremendi terrigeni, vuole per sposa Brunilde, non perché l'abbia mai vista, non perché l'ami, ma perché ha udito che è fatale come una Norna, sanguinaria come una Valchiria, e che la sua verginità è micidiale. Corrono il mondo come cicloni. Attila ha parole d'immortale risonanza allorché rievoca la sua rapinosa corsa di conquistatore: «Quando la intrapresi, io ero perfettamente cieco, e non risparmiavo nulla: capanna o tempio, villaggio o città, io vi gettavo dentro il fuoco. Ma, al mio ritorno, io potei vedere; e i ruderi smoz-

zicati, contrastanti alle tempeste e alla pioggia la loro ultima ora, mi strapparono l'ammirazione, che io aveva negata agli edifici, quando splendevano in tutta la loro magnificenza».

Non è ch'essi tendano a un possesso, a un godimento. La guerra si esaurisce nella guerra; il giorno non ha domani. Sigfrido è perfettamente tedesco quando narra: «mia madre dice che io sono tanto forte da conquistarmi tutto il mondo, e tanto stupido da non saper mantenere neppure la più piccola talpaia: e che, se non perdo gli occhi, accade soltanto perché il fatto è impossibile». È ciò che nel linguaggio d'oggi si dice: saper produrre la forza, ignorando radicalmente il modo di adoperarla. Teodorico di Verona, perfetto conoscitore dei Nibelunghi, così ne parla ad Attila: «Anche tu sei uso a sfidare la morte; ma tu ci devi avere una ragione: essi no. Come i loro selvaggi padri, dopo un lieto banchetto, tra i canti e i suoni, in mezzo agli ospiti, si trafiggevano di propria mano, quando pareva trascorsa la più bella età della vita; o come, con l'animo ebbro, salivano una barca, giurando di non più ritornare, ma di cadere l'uno per mano dell'altro, in mezzo al mare.... così il Demonio del sangue ancora li ha in sua balia: e lo seguono lietamente ogni volta che egli arde e bolle».

Così la guerra è ridotta a un fenomeno di au-

tocombustione, a una sanguinosa fermentazione interna, a uno straripamento di energie senza scopo. Viene assimilata alle più tragiche crisi naturali, al terremoto, all'eruzione vulcanica. La sua ragion d'essere viene tuffata in profondità biologiche. Tutte le volte che tentiamo di spiegarci una guerra con calcoli d'interessi e con contrasti ideali, resta alla fin fine un residuo che gli strumenti intellettuali non riescono a intaccare e che solo nel calore cieco della passione si giustifica.

Non è possibile ripensare a Sigfrido, a Hagen, ai Nibelunghi, né rileggere la trilogia hebbeliana, senza avere in mente i Tedeschi d'oggi e la loro guerra.

XI.

La grande fiaba del Belgio.

Charles De Coster morì cinquantaduenne a Ixelles, il 7 maggio 1879, nell'oscurità e nella solitudine. Era assistito, come ci narra Umberto Fracchia, valente traduttore della sua opera capitale,¹⁾ da una povera donna orribilmente coperta d'ulcere ch'egli aveva accolta presso di sé per curarla. Quest'opera capitale: «La leggenda e le eroiche, allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese delle Fiandre e altrove» era apparsa undici anni prima, ed era piaciuta anche meno delle poco significative raccolte di *Leggende Fiamminghe* e di *Racconti del Brabante* che l'avevano preceduta. Poi, dopo la morte, venne la glorificazione. Nel 1894 i brussellesi innalzarono, nel ricco e gaio sobborgo ov'egli,

¹⁾ CARLO DE COSTER, *La leggenda e le eroiche, allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese delle Fiandre e altrove*. Prima versione italiana di Umberto Fracchia, con disegni di Cipriano E. Oppo. Genova, A. F. Formiggini, editore, 1915 (due volumi).

così triste, s'era spento, un monumento commemorativo, e Camillo Lemonnier pronunciò un'eloquente allocuzione. Ormai, da più che vent'anni, son tutti d'accordo nel considerare il De Coster come fondatore di quella letteratura belga di lingua francese che poi doveva conquistare Francia ed Europa, e nell'esaltare l'*Ulenspiegel* come una specie di poema nazionale del Belgio.

Una nazione belga, se per una individualità nazionale si ritiene indispensabile una ben contornata esattezza di connotati fisici ed etnici, può anche negarsi, come fanno, per motivi a dir vero un po' meno teorici e disinteressati, i Tedeschi degli anni 1914 e seguenti. Per darle un poema nazionale, il De Coster ha dovuto, con fortunata abilità, mantenersi imparziale fra i due elementi costitutivi dello stato belga, fra valloni e fiamminghi, e prendere a prestito ciò che gli serviva dall'una e dall'altra delle due grandi culture originarie che venivano a toccarsi nel suo piccolo paese. Dalla Francia prese la lingua e i modelli letterarii, adottando una prosa ricca di tendini contratti e di muscoli erti, pittorescamente maculata e tatuata, arcaizzante a capriccio in modo da ricordar un poco Rabelais; dalla Germania prese il protagonista, il contadinesco furbacchione Till Ulenspiegel (specchio della civetta) che cominciò fin dal trecento a esser celebre oltre Reno

in boccaccevoli e sacchettiane facezie, e poi fece molta strada in tutta Europa, specie in Francia, ove lasciò traccia di sé perfino nel vocabolario, con la comunissima parola *espègle*. Anche religiosamente e politicamente il Belgio è un paese misto; De Coster prese dalla Germania la religione del suo poema, il protestantesimo inteso come rivolta della coscienza individuale contro ogni sopraffazione legale; e dalla Francia prese lo spirito politico democratico e libertario. Riassuntivamente si può dire che in questo libro il materiale è in prevalenza di origine germanica; la forma, l'anima organizzatrice, la cura costante di dare alla creazione della fantasia una risonanza e un'efficacia sociale e pratica è di razza francese. Vale a dire che nell'*Ulenspiegel* si riproduce lo stesso rapporto che è alla base di tutta la storia belga, ove gli abbondanti elementi tedeschi sono stati assorbiti nella forma francese; argomento questo di molte querimonie pei pangermanisti, i quali invece dovrebbero riconoscere nelle Fiandre francesizzate e nel Belgio che primo sbarra la via agli eserciti di Germania la prova più tipica dell'insufficienza dello spirito tedesco laddove giunge a contatto con una cultura più fine e più perfettamente costruita.

La fortuna, tarda ma larghissima, del libro di De Coster si spiega per l'inconsapevole giustezza con cui i vari e dissoni elementi da cui è

costituito il Belgio vi sono coordinati e subordinati. La dosatura di fiammingo e di vallone è così esatta che, malgrado la difficoltà del caso speciale, ha potuto nascere un vero e proprio libro nazionale. Accusarlo di artificialità solo perché vi sono combinati insieme spiriti e forme che vengono da origini diverse ed opposte tanto varrebbe quanto giudicare finta e illusoria l'esistenza del popolo belga, perché nell'albero genealogico delle razze esso non può vantare un posto suo ben definito e circoscritto. Vi sono popoli — questa è anzi la regola — che esistono, con certi tratti fisionomici, nella loro naturalità, quasi indipendentemente dalle vicende politiche. Questi popoli possono combattere per mantenere o acquistare la loro libertà; ma non sono le guerre d'indipendenza che li creano; e chi dice Francia o Italia pensa a individualità concrete, formatesi gran tempo prima della guerra dei cent'anni o della battaglia di Legnano, in un processo molto più oscuro e complesso che non sia una serie di combattimenti o di rivolte. Ma vi sono alcuni strani casi, nei quali paradossalmente si direbbe che non i popoli abbiano creato la loro libertà, sibbene che l'idea stessa di libertà abbia generato quei popoli, incarnandosi in essi. Un gruppo di sudditi o di coloni, senz'essere unificato in sé stesso e contraddistinto dagli estranei con un'esatta cristallizzazione nazionale, senz'avere

né una lingua né una linea naturale di confine, s'isola in un movimento di secessione, e nello stesso sforzo del distacco riconosce sé stesso e costituisce la sua giustificazione storica. Così nacquero gli Stati Uniti, la Svizzera, i Paesi Bassi. Cercare e mettere in dubbio le giustificazioni obbiettive della sussistenza di un paese ambiguo come il Belgio è tempo perso, quando esso da secoli dà periodicamente le prove più lampanti di non potere essere altro che sé stesso. Non vuole sapere né di affini né di lontani, né di latini né di germani; respinge con la stessa intransigenza gli Spagnuoli e gli Olandesi, i Francesi e i Tedeschi. La sua ragione d'essere è nella sua volontà di essere; la sua originalità è nel tenace, inesorabile amore della libertà.

Questa è pure l'originalità di De Coster. Gli elementi raccogliatici della sua fantasia vengono fusi in questo spirito unificatore, e divampano in un inno rutilante di libertà popolare.

*

Ciò non avviene fin dalle prime pagine. Le mosse iniziali sono impacciate, e la materia narrativa scorre lenta fra argini stretti e incassati. Solo verso la metà del libro dilaga. Solo a gradi il poeta acquista coscienza di sé e del suo argomento.

Egli trasferisce il furbesco contadino tedesco nella piccola città di Damme, in prossimità di Bruges; lo fa fiammingo della seconda metà del secolo decimosesto, dell'epoca in cui il declinante Carlo V e, sulle sue tracce, Filippo II inaspriscono la ferocia del fisco e dell'inquisizione omicida sulle province soggette, finché divampa, accelerata dalla ferocia del duca d'Alba, la rivolta dei Pezzenti che culminerà nella grandiosa personalità di Guglielmo d'Orange. Secondo De Coster, Filippo II ed Ulenspiegel, lo spirito delle tenebre e lo spirito della luce, sono nati lo stesso giorno. Il futuro carnefice passa l'infanzia in una solitudine sorniona e viziosa, esercitando sui gatti, sui servi e sui cortigiani l'istinto precocemente perverso e accendendo roghi ove brucia, con cupa delizia, le scimmie. Il piccolo Till, figlio del carbonaio Claes, sapiente e festevole come un dio fanciullo, percorre il paese nativo, le Fiandre, la Germania, e viene anche, pellegrino per forza, a Roma, rallegrando sé e gli altri con le innocue baldorie e le facete arroganze che la vecchia novella attribuiva allo svelto e spregiudicato contadino tedesco. Per un po' De Coster ha sfruttato un libro fiammingo ov'erano volgarizzate nel suo paese le antiche frottole d'oltre Reno, e ne ha inventate di simili, fondate spesso sul comune espediente del contadino finto scemo che intende tutto alla lettera

e combina una quantità di guai, come il Giufà di certe province italiane, che, quando la madre gli ordina di cuocere quattro ceci, intendendo dire un po' di ceci, ne mette nella pentola quattro di numero, e fa trovare all'ora del desinare quella magra minestra.

Ma, via via, entro la buccia del burlone va crescendo l'eroe. La tempesta dell'odio e della persecuzione scrolla e sovverte anche l'umile casa di Ulenspiegel. Sono buoni popolani, umili e sani fiamminghi, che per loro istinto preferiscono l'idillio all'epopea, la kermesse alla barricata; gente sana che lavora volentieri, ammira con tanto d'occhi le belle cose che il buon Dio ha fatto nascere sulla terra, fa all'amore con gioconda tenerezza, mangia a due palmenti, beve come le spugne, e canta, balla e ride. La virtuosità rabelaisiana di De Coster esulta quando si tratta di celebrare i trionfi dell'appetito e della sete fiamminga. La famiglia di Ulenspiegel non è venuta su con la vocazione dell'eroico. È la necessità di fatto, una violenza di forza maggiore che trascina per i capelli questa gente nel crocicchio infiammato della storia. Il carbonaio Claes, sua moglie Soetkin e il loro figlio Till avrebbero volentieri continuato a vivere da carbonaio, da massaia, da buon buffone, senza nostalgie per la gloria del martirio e della vendetta. La prepotenza delle forze avverse e la necessità della difesa e del-

l'offesa li coglie alla sprovvista. La ventata dell'epopea li sorprende in uno stato d'innocenza attonita, come avvenne al popolo fiammingo nei tempi di Filippo II, come avvenne al popolo belga il 1.º agosto del 1914. Ma una volta che la necessità della lotta s'è imposta, il popolo, che poteva parere futile e gaudente, si rassegna a saltare dalla farsa sgangherata nell'epopea; e il buffone trasformista, Till Ulenpiegel, si trasforma una volta per sempre in eroe.

Il buon carbonaio Claes muore sul rogo; la povera Soetkin tollera la tortura pur di non rivelare dove siano nascosti certi danari di cui vivono essa e il figliuolo; finché, rubato il tesoro da un brigante di sangue bleu, muore di desolazione e di sgomento. La madre di Nele, la giovine rorida fidanzata di Ulenpiegel, diventa pazza per le male arti che su lei esercita quel signorotto brigante che ha rubato il tesoro; subisce il fuoco sulla testa e altre pene raccapriccianti come indemoniata e strega; finalmente, dopo anni di vagabondaggio e di pietosa demenza, viene sottoposta, secondo la spiritosa usanza dell'epoca, alla prova dell'acqua: se, buttata nel canale, galleggia, è convinta di relazioni col Maligno, e perirà sul rogo; se va a fondo avrà sepoltura cristiana. Fortunata per la prima ed ultima volta in sua vita, Kathéline cessa finalmente di patire, or-

todossamente affogata e non ereticamente arrostita. Attraverso queste ed altre prove, Ulen-spiegel, da burlesco burattino che era, diviene congiurato, spia, messaggero, guerriero, marinaio, comandante di una nave rivoluzionaria, simile a un epico Pinocchio, cui le lezioni della vita circostante da fantoccio di legno promuovono a uomo di carne e sangue. Accanto a lui, spirito folletto delle Fiandre, sono Nele, bianca, tenera, virginea, prode, immagine del cuore e dell'amore fiammingo, e Lamme Goedzak, panciuto e lento, mangiatore e bevitore gargantuesco, ridicolmente innamorato della moglie fuggiasca e irraggiungibile che gli hanno fuorviata con le loro frottole i preti, specie di Sancio Panza, meno significativo e profondo del modello spagnolo, più effettivamente eroico malgrado l'incommensurabile trippa, simbolo volontario dell'istinto fiammingo bonario, ingenuo, epicureo con innocenza, eroico con abbagliante inconsapevolezza.

La scena si slarga con una bravura e una libertà di mano che in principio nemmeno si sospettava. Comiche cavalcate alla Jordaens si avvicendano con ricche rappresentazioni campestri alla maniera di Breughel e con salaci pitture di *intérieurs* goderecci ed orgiastici. Predicatori, avventurieri, soldati, donne da conio, osti, vagabondi, tutta una folla di gente marchiana e caricaturale s'agita in cinquecento pa-

gine fitte e fronzute, mentre nello sfondo splendono, coloriti con un sagace manierismo, il mondo dei potenti, la società dei re, degli imperatori, dei principi della Chiesa, dei grandi condottieri, e un sopramondo fiabesco di folletti, di fate, di semidei, di angeli del buon Dio di giustizia, da cui viene l'annuncio della futura libertà e felicità che regnerà sulla terra affrancata dai tiranni.

Ma tutto, in genere, il libro ha una tinta sgargiante e fiabesca.

*

E grande fiaba deve chiamarsi l'*Ulen Spiegel* piuttosto che grande poema. La fantasticheria da notte di Befana, la caricatura leggera, i colpi di scena che ricordano l'opera-ballo di quei tempi — quale l'apoteosi finale in cui l'*Ulen Spiegel* e Nele vengono dichiarati immortali come l'anima belga — vi hanno troppa parte perché si possano trovare sostanziali analogie fra questo libro e gli autentici poemi nazionali. Lamme Goedzak è più vicino a Daudet che a Cervantes, e perfino nelle pagine ove si narra il supplizio di Claes e di Soetkin, che sono le più alte di tutte, la commozione è messa in sordina da una sottile autocoscienza di compiacimento estetico.

Ma anche queste osservazioni risultano conclusivamente a vantaggio del De Coster. Egli aveva troppo buon senso d'arte per mettersi a imbastire un poema epico di stile solenne, come faceva, su per giù a quei tempi, il Rapisardi. E sentiva di mantenersi più vicino all'anima belga, temperando gli splendori eroici con un leggero velo di scherzo e ammorbidente la storia nella delicata puerilità di una leggenda di fate. Egli avrebbe ripetuto volentieri dei suoi fiamminghi ciò che Mistral diceva dei suoi provenzali: noi siamo un popolo d'innocenti. Grandiosamente infantile gli si rivelava in tutto l'anima belga, e anche i suoi fieri gridi di libertà gli parevano prorompenti da una istintiva, generosa, fanciullesca necessità di essere quello che è, dall'invincibile repugnanza che inferocisce il polledro quando sente il morso e la sella.

La bella terra delle Fiandre,
L'allegro paese di Brabante,
Son fatti tristi come cimiteri.
Là dove un tempo, nella libertà,
Le viole cantavano e i pifferi guaivano
Stanno il silenzio e la morte.
Battete il tamburo di guerra.

Charles De Coster non immaginava che questi versi, scritti per un passato quasi favoloso, si potessero rileggere come versi d'occasione e

che il suo popolo-fanciullo dovesse ancora subire la peggiore prova della sua storia. Ma è proprio un poeta tedesco che insegna: «sii sempre come un fanciullo, e sarai sempre invincibile».

Dove la Germania è già vinta.

Non è passato molto tempo da quando potevamo considerare, o almeno illuderci di considerare, questa grande guerra come la selva che vede intera chi scenda verso essa da una sgombra cima contemplativa. Ci pareva di distinguerne l'estensione, i contorni, il colore. Ora vi siamo tutti dentro, e gli alberi ci tolgono la vista della selva. Se in una pausa ci raccogliamo a rimemorare l'immagine che ce ne costruivamo nei primi mesi fa guardandola di fuori, ci coglie il dubbio d'aver visto tutto falso e storto, come se quella tale nostra cima contemplativa fosse soggetta a luci di miraggio. Ci pare talvolta d'essere più nel vero ora che sappiamo di capir poco, ora che tra albero ed albero, fra dolore e dolore, fra trincea e trincea ogni nazione, ogni uomo s'apre a fatica la sua strada in questa selva selvaggia, e non sa quando rivedrà le stelle né quali stelle vedrà prima, dopo il gran viaggio.

La vuota ed esaltante voluttà delle costru-

zioni, degli schemi storico-logici, delle passeggiate nei lindi labirinti di tesi, antitesi e sintesi ci ha abbandonati. Si pensa con calmo disgusto alla vanità di aver vissuto come se l'intelligenza nobilitasse ogni cosa della vita purché consentisse a illustrarla coi suoi irresistibili raggi. La vita era anzi come un campo sperimentale perché l'intelligenza dei filosofi e dei profeti vi si esercitasse. Capire era l'essenziale. E molti filosofi, segnatamente tedeschi, ma non solamente tedeschi, avevano l'aria beata come se Dio Padre fosse un capomastro incaricato di realizzare una loro armoniosa e congrua idea del mondo.

Se non vi fosse pericolo di ricadere nella stessa vanità costruttrice contro la quale parlo, direi che la guerra, fra tante ingiuste rovine, ne ha fatto una giusta mandando a picco ogni genere d'oltracotanza intellettuale. Il tolstoiano sgomento davanti all'imperscrutabilità della vita è sempre più moderno, e sempre più antiquata ci appare l'enfasi architettonica hegeliana. Poiché ogni giorno si palpita nell'attesa del fatto nuovo e nella elaborazione di nuovi stati di coscienza, non si ha nemmeno tempo di ripensare a tutto ciò che nella nostra coscienza è morto. Ma se ci si volgesse un momento indietro, quale e quanto cumulo di macerie! Da restarne impietrati. Fu facile, fin dal principio, sorridere dei Pan-

gloss che avevano dichiarato per sempre immune l'Europa dagli orrori della guerra, funesto incendio spento ormai nel suo focolare storico e a mala pena riattizzato in stanchi focherelli coloniali, accesi qua e là secondo il capriccio di un vento che disperdesse nelle terre barbariche le ultime faville.

Ma avevamo troppo facile giuoco fermanoci a questo marchiano errore. Bisognerebbe poi sapere chi di quelli che non escludevano la possibilità di una nuova guerra l'abbia intuita di una configurazione tecnica e morale approssimativamente simile a quella che la realtà ha poi foggiate. Ognuno, rimesso sulla via, si ricorderà di quelli che enunciavano, e scientificamente dimostravano l'impossibilità economica di una lunga guerra. Nessuno si ricorderà di una competenza militare che abbia osato l'ipotesi della guerra perpetua di trincee. Nel 1914 pareva che la guerra dovessero farla gli ulani e i cosacchi. Si vedevano masse ondose in avanzate straripanti e lampeggiare di sciabole sotto il sole. Le capitali raggianti, i cui nomi biancheggiavano goffamente scritti in gesso sui treni dei soldati, erano le mète di ebbre marce accompagnate da scalpito di cavalli e cori di canzoni conquistatrici. Si favoleggiò di colezioni che attendevano, in caldo, il Kaiser a Parigi, lo Zar a Berlino. Le grosse artiglierie, miracolose quasi quanto le

trombe di Gerico, rovesciavano le fortezze come fossero birilli. In brev'ora caddero il Belgio e la Galizia; Leopoli valeva Anversa; la Sciampagna era turbinosamente calpestata come la Prussia orientale. Si vorrebbe sapere chi allora sia stato tanto savio da non prevedere grandi colpi geniali, giganteschi avvolgimenti, drammatiche apparizioni di eserciti a centinaia di chilometri dalle loro basi. Non aveva nulla d'inverosimile la fiaba dell'armata russa imbarcata ad Arcangelo e trasmigrante per i mari glaciali verso i campi di Francia.

Allo stesso modo in cui gli spettatori giudicavano la nuova guerra secondo analogie tratte dalle antiche, così pareva che nei suoi primi tempi questa guerra tendesse ad atteggiarsi secondo i modi dei grandi conflitti che l'avevano preceduta e che, solo maturandosi, assumesse una fisionomia tutta sua che ha stupito il mondo. Avviene continuamente, per cose di minor mole, di trarre oroscopi — per esempio dall'eredità, dall'educazione, dall'ambiente, da cauti calcoli di probabilità — finché d'improvviso ci si trovi di fronte a una realtà difforme da ogni immagine preconcepita, che travolge ogni anticipazione. E allora cominciano le vane sofisticherie del senno di poi. Quando mutò la fortuna francese, vi furono molti che videro sulla Marna il sole d'Austerlitz. In una specie di diorama trionfale

brillavano uno dopo l'altro i fiumi epici, nastri azzurri venati di sangue: dopo la Marna l'Aisne, e più in là la Mosa, e in fondo il Reno. E, quando alla battaglia della Marna seguì la battaglia dell'Aisne, se n'attese di giorno in giorno la decisione, e si respinsero con impazienza i «giuochi di parole» di quelli che allora per la prima volta cominciarono a sussurrare di guerra d'assedio, di guerra di fortezza, di guerra di logoramento: termini allora difficilmente comprensibili e presso che stravaganti. Ogni volta che un colpo è stato vibrato in una direzione, la fantasie animate da antichi ricordi hanno visto le bandiere al vento e le musiche in testa. Se si udiva un rombo fra le brume del Mare del Nord, tutto il mondo per ventiquattr'ore attendeva i risultati della mitica battaglia navale, di una Trafalgar o di una Zuscima colossale. La battaglia di Soissons parve riaprire la via di Parigi, le cannonate dei Dardanelli evocarono immediatamente la visione oleografica del Corno d'Oro, e i più tenaci, continuando malgrado tanta esperienza a costruire secondo vietati modelli, videro nell'occupazione di Varsavia e di Kowno le prime tappe d'un'avanzata degna di Alessandro Magno.

Come dal lato tecnico furono smentite tante previsioni, così dal lato morale. Si conoscevano l'organizzazione tedesca e la tenacia inglese,

e la prova ha mostrato l'una e l'altra perfino superiori all'attesa. Ma il Belgio era giudicato paese di gaudenti incapace di tollerare il dolore, la Francia era conosciuta come un organismo raffinato ed ardente, che, secondo i pessimisti, sarebbe crollato al primo colpo di clava, mentre, secondo gli ottimisti, avrebbe in date circostanze potuto raccogliere le sue forze nervose e rinnovare i miracoli degli eserciti sanculotti. Nessuno se ne sarebbe atteso una prova, sublimemente prosaica, di pazienza e di virtù come quella che la Francia della frivolezza leggendaria e dell'eroismo impennacchiato ha data in due anni di guerra di caverna. Assopiti nelle idee convenzionali, se pronunciamo la parola organizzazione finiamo istintivamente con l'incollarle l'epiteto tedesco, e stentiamo ancora ad accorgerci che, senza una formidabile organizzazione *sui generis*, senza una immediata rispondenza degli atti singoli alla volontà centrale, non sarebbe stata possibile quella prodigiosa anabasi russa che, tributata la debita ammirazione all'offensiva tedesca, resta, malgrado i singoli errori e l'infuriare dell'avversa fortuna, il più alto capolavoro militare e morale di questa guerra. Né saremo certamente noi a dimenticare l'altra epifania della primavera 1915 la quale, insieme all'incrollabile anima russa, ha rivelato una realtà il cui preannunzio lasciava un po' diffidente il mondo e

trepidanti noi stessi Italiani: la realtà dell'Italia guerriera. Per la prima volta dai tempi di Roma tutta la gente italiana, fusa in un'unica volontà, combatte: con uno slancio e una tenacia, con uno spirito d'amore e di sacrificio che d'improvviso la innalzano, fra le nazioni europee, al posto che le sognavano da sette secoli i suoi poeti-profeti.

*

Queste ed altre simili cose possono venire in mente, se uno dei tanti libri d'occasione (questo, per esempio, che ho fra le mani, di Georges Blondel su *La doctrine pangermanique*, librairie Chapelot, 1915), risuscita gli echi delle vecchie discussioni sui primati nazionali. Rileggiamo ancora una volta le affermazioni tedesche secondo le quali d'ora innanzi un solo popolo rappresenterà lo spirito e «le altre nazioni verranno a cercare in Germania una salute nuova, perché noi siamo destinati a fare la felicità dell'Universo». E leggiamo ancora appassionate confutazioni di queste prepotenze: superflue, se è vero che gli anni di guerra non dovrebbero essere trascorsi invano e che nelle sanguinose prove che ogni nazione combattente ha date di sé è implicitamente dimostrata la vana arroganza di chi preten-

derebbe usurpare la totalità del regno dello spirito.

In questo senso, ed anche ammesse per un attimo le più scure ipotesi sul corso futuro degli eventi materiali, la Germania è già battuta. Malgrado tanta somma di lavoro, essa non è riuscita a suscitare reverenza ed amore, ma una fredda e riluttante ammirazione. Malgrado una colossale preparazione alla violenza, essa non è riuscita a suscitare tremore, ma invece una disperata volontà di resistenza, anche in popoli colti all'improvviso, indeboliti dalla lunga pace e da un cieco ottimismo, relativamente inermi. Le sue stesse fortune militari invece di disanimare esasperano i difensori dell'umanità, già — si direbbe — assuefatti alla paradossale idea che l'utopia della pace perpetua abbia generato la realtà della guerra perpetua. Se la dottrina di un primato della razza germanica poteva magari discutersi prima della guerra, le sue aleatorie fondamenta crollarono tutte dopo il primo anno di guerra. Non si vede in che consista il primato spirituale che il militarismo tedesco dovrebbe imporre al mondo, salvo che la sostanza di questo primato non sia proprio la superiorità di preparazione militare: il più circolare dei circoli viziosi.

Inevitabilmente noi distinguiamo, ricordando i grandi eserciti vittoriosi del passato, quelli

le cui marce venivano precedute da vessilli ideali e quelli la cui violenza s'abbatteva sul mondo come una catastrofe naturale. La teoria dell'assoluzione per mezzo della vittoria e della ragione che reca in sé la forza non persuade nessuno, solo che si rifletta sull'istintiva nettezza con cui sentiamo la differenza fra le vittorie dei romani e quelle dei barbari, fra la marcia di Alessandro Magno e quella di Gengis-Khan. Non è probabile che la nostra qualità di popolo combattente contro i Tedeschi ci tolga il senno al punto da farci capovolgere la realtà, quando nel germanesimo d'oggi sentiamo qualcosa di simile all'orda. I più restii, e fra essi è lo scrivente, molti di coloro che, sedotti da alcuni divini poeti e musicisti, esitarono a lungo, hanno dovuto persuadersi che non è senza verità il luogo comune della barbarie tedesca. Non è soltanto che la presunzione tedesca di germanizzare il mondo sia condannata dall'indomita resistenza del mondo, sufficiente a dimostrare che di popoli eroici e perciò degni di piena sovranità non ve n'è uno solo. Non solo il valore degli altri, ma un'intima deficienza loro propria diminuisce i Tedeschi. E questa deficienza io non vedo tanto in ciò che in senso stretto è chiamato barbarie tedesca (le stragi, le rapine, le vane atrocità), ma in quella che chiamerei *oscurità* della loro guerra.

Quando un popolo combattente ha avuto qualche cosa di puro e di duraturo da donare al mondo, s'è formata sempre una zona di luce poetica intorno alle sue armi. Sono sorte personalità raggianti, il cui significato è divenuto intuitivamente chiaro anche agli avversari. Se, anzi, nello strazio delle guerre v'è stata qualche cosa di consolante e di esaltante, questa era l'apparizione di nuovi modelli umani, di tipi degni d'eternità secondo i quali pareva che col ferro e col fuoco si dovesse foggiare una nuova generazione. Alessandro Magno non parve divino ai soli Macedoni, né Napoleone ai soli Francesi. Per quanto meno aeree, le figure di Federico il Grande, di Bismarck, di Moltke esercitarono un fascino universale. Ma veramente non si può dire che stiano per diventare modelli del mondo la nebulosità mattoide di Guglielmo II o la brutale retorica di Hindenburg o il falsetto didascalico di Bethmann-Hollweg. I generali che comandano le vittoriose armate orientali della Germania potrebbero essere, egualmente bene che dai loro nomi, contraddistinti da numeri progressivi, come le strade di una città senza storia. Questa guerra che è, per l'estensione, per le masse, per la durata, la più grande di tutte, è per altri rispetti la più piccola e misera. È già passato tanto tempo, e i Tedeschi non han mostrato d'aver altro da offrire al

mondo fuorché un giogo. Parlano di organizzazione, senza che si veda a che cosa mai questa organizzazione dovrebbe servire se non a ingigantire su sé stessa e a compiacersi di una brutta pinguedine: organizzazione meccanica ed esanime: simile a quella di certa specie d'insetti che son meglio disciplinati di qualunque società umana e che ciò non pertanto nessuno ha considerati finora superiori al genere umano. Parlano di superuomini e di superpopolo: ma fra tante vittorie e conquiste di territori non son riusciti a metter fuori un solo personaggio di grande linea. E Zarathustra non voleva aver nulla di comune col gregge.

Colte alla sprovvista, le nazioni hanno dovuto finora battersi sul terreno scelto, con le armi imposte dall'assalitore; hanno subito la guerra della massa, del peso, dell'ostacolo inerte, o, se lo spirito si manifesta, della sua forma più bassa, l'insidia. È lecita, a noi che siamo già tutti dentro la selva e abbiamo perduto la visione dei contorni, la speranza di un secondo periodo in cui gli alleati riacquistino la loro autonomia spirituale e imponcano all'avversario la loro guerra, quella che si combatte nell'urto campale e sul mare, alla luce del sole? la previsione del giorno in cui i Francesi riprendano l'interrotta battaglia della Marna e gl'Italiani ricalchino la strada napoleonica?

Quel che è certo è che nessun simbolo più espressivo del loro presente stadio di civiltà e della loro guerra avrebbero potuto scegliere i Tedeschi di quel che siano i gas asfissianti. Si ha l'impressione che tutta l'umanità si dibatta per non morire soffocata.

Il romanzo del popolo tedesco.

Prima che si delineasse l'azione tedesca nei Balcani, per molte settimane s'era udita una domanda: dove mira l'avanzata tedesca? Chi parlava di Kief e chi di Pietrogrado e chi perfino di Mosca. Altri prevedevano che i Tedeschi, raggiunte Dwinsk e Riga e conquistate le linee fortificate russe, si sarebbero anche qui « aggrappati al suolo » e avrebbero volto l'eccesso delle loro forze altrove. Altrove, dove? S'intende che il cancelliere, vantando le fresche armate pronte a nuovi colpi, non si sia creduto in dovere di dar chiarimenti. E anche per questa parte s'era fatto gran lavoro d'ipotesi. Oggi pareva che dovesse sferrarsi una violenza offensiva in Francia, tendente alla conquista di Parigi, o di Calais, o di Verdun; domani si annunciava imminente la marcia, attraverso i Balcani, verso Costantinopoli.

Questo non vuol essere l'esordio di una dissertazione incompetente. Non è né facile né attraente usurpare i penosi diritti della cri-

tica militare. Solo si vorrebbe chiedere se la tecnica militare sia una scienza a sé, astratta e incontaminata — qualche cosa di rigidamente razionale e numerico — e se proprio sia illecito tentare, almeno di sbieco, un'illuminazione psicologica di certe vicende guerresche. Non è poi in tutto una stravaganza da incompetenti affermare che la guerra è fatta dagli uomini, da quei dati uomini.

In questa guerra l'iniziativa è stata, per lo più, in mano dei Tedeschi. Sicché avviene continuamente di udire la domanda: dove vanno i Tedeschi? qual'è la loro mèta nella prossima fase delle operazioni? Ma raramente avviene che, tentando di rispondere a queste domande, ci si ricordi che si tratta di uomini, di quei dati uomini: per lo più si tende a considerare la guerra come un rapporto astratto, come un giuoco colossale, ove non ci siano Tedeschi e Inglesi, Austriaci e Russi, ma bianchi e neri (gli uni e gli altri, però, tagliati nello stesso legno come i pezzi della scacchiera) o rossi e azzurri, ovvero, come s'esprimono i bollettini ufficiali che paiono ignorare le nazionalità, « il nemico » e « i nostri ». È un modo di considerar la guerra secondo il quale si potrebbe teoricamente ammettere che un giorno gli eserciti combattenti si scambiassero le parti: come potrebbe avvenire per capriccio fra due giocatori di scac-

chi. Tutt'al più, se si pensa qualche volta che si tratta di Tedeschi, ci si pensa per mettere bene in sodo che gente come i Tedeschi devono sapere con assoluta chiarezza dove vadano e che cosa vogliano. Evidentemente noi non possiamo saperlo: ma essi, sì, lo sanno se vogliono Pietrogrado o Mosca o Kief o Parigi o Costantinopoli o magari Milano. A una di queste mète aspirano, come fanno i forti, non a tutte insieme come sogliono gl'irrisolti e convulsi; e quale abbiano prescelta vedremo dalle loro fortune o dai loro disastri delle prossime settimane.

E siccome non può succedere che una cosa alla volta, chi discorre a questo modo finisce sempre per parere dal lato della ragione. Ma il problema non è questo: non è di sapere se i Tedeschi abbiano finito per scegliere un obbiettivo (ché questa scelta era, banalmente, inevitabile), sibbene se questa scelta sia maturata, con volere unitario e compatto, da una mente padrona delle circostanze, o se le circostanze non l'avranno via via imposta alla mente tedesca. Si domanda insomma se i Tedeschi abbiano veramente un piano e se abbiano l'iniziativa non soltanto nei dettagli ma anche nella totalità. Nessuno ne dubitava quand'essi, nel 1914, minacciarono Parigi con quella superba marcia travolgente simile a una tempestosa ondata decumana che pare debba

inghiottire una città, ma poi si spezza e rimbalza urtando contro una diga. Allora, senz'essere confidenti del generale Moltke, tutti sapevamo che i Tedeschi volevano abbrancare il cervello e i grandi centri nervosi della Francia; poi volgersi ad oriente. Sapevamo che avevano un piano. E lo sapevamo anche quando si proposero di liberare la Galizia e di occupare il triangolo polacco: dopo di che sperammo e avemmo ragione di sperare che la nuova ondata, se non urtando contro una diga, esaurisse la sua violenza sperdendola a vuoto in una bassura sabbiosa. Ma da allora — da quando, sgomberate le fortezze, si andò disegnando la colossale anabasi russa — la volontà tedesca ridivenne misteriosa, e le si attribuì in pari tempo cupidigia di trofei e di metropoli da conquistare così numerose come le città che si disputavano i natali di Omero. Quanto a me non mi meraviglierei se un giorno si dimostrasse documentariamente che tutti questi piani ed altri ancora furono escogitati dai Tedeschi nel periodo critico precedente la campagna invernale 1915; che, insomma, per molte settimane dopo la conquista della Polonia e della Curlandia, il loro esercito non ebbe *un* piano; e che l'oscillazione dell'opinione pubblica nel credere a questa o a quella loro intenzione si spiega non già con l'ignoranza degl'incompetenti, ma con

la lunga oscurità di volere del comando tedesco.

Senonché qui si stupiscono tutti udendo le parole oscurità di volere vicino alla parola tedesco; e hanno buon giuoco, perché in questo momento si sfiorano argomenti speciali e da iniziati, ove, se un profano osa un giudizio non convenzionale, ha l'aria di mettere una maschera speciosa alla sua insipienza. Ma, uscendo da queste bandite all'aperto, si vien subito in luogo ove tutti hanno libertà di parola. E qui sarà permessa una domanda più larga: perché cioè debba parer così strano sospettare di oscurità interna, di debole coscienza dei fini la condotta della guerra tedesca, se sono così poco chiari l'intenzione e lo scopo di tutta la guerra. Si chiede dove vogliano andare i Tedeschi, se a Pietrogrado o a Costantinopoli o a Parigi, ammettendo che a questa domanda essi potrebbero, se volessero, rispondere. Ma perché? quali sono i Tedeschi che possano chiaramente rispondere a chi domandi notizia della volontà che li guida e dei fini a cui mirano in questa guerra? la quale domanda è di gran lunga più essenziale di quell'altra sul termine geografico del prossimo tentativo di avanzata, ed anzi la involge ed implica in sé come un teorema contiene i suoi corollari.

Naturalmente c'è una quantità di risposte;

ce n'è troppe; e le abbiamo udite tutte dai Tedeschi e dai loro amici. Abbiamo udito che essi combattono per l'Europa contro la barbarie semiasiatICA, ovvero per il continente contro la tirannide marinara inglese, o per la salvezza della loro patria contro una coalizione di basse invidie. Abbiamo udito che vogliono il dominio del mondo e anche che non lo vogliono; che fanno guerra d'impero e che fanno guerra di difesa. Ma, quando si riassumono le infinite polemiche e documentazioni sulle origini della guerra, questo rimane certo, qualunque siano per esserne i risultati: che in quel luglio del 1914 né l'intelligenza della Germania fu limpida, né la volontà fu netta. Netta fu una volontà preliminare: quella di parere ed essere più forte, di non ammettere, per esempio, che altri si immischiasse nelle questioni fra l'Austria sua protetta e gli straccioni balcanici. Al di là di questo punto d'impegno tutto era caotico: si noterà per la milionesima volta quanto sia strano vantarsi campione dell'Europa contro la pirateria britannica, come se fosse un segreto che ai primi d'agosto la Germania era già in guerra con l'Europa e tentava, sperava di tenere neutrale l'Inghilterra. Si precipitò nella mischia con uno slancio ebro e con gli occhi velati di passioni e d'illusioni; e tale ha continuato a combattere, sebbene di tanto in tanto insidiata da un geli-

do, subitaneo brivido di sgomento. Non v'è scopo della sua guerra ch'essa non abbia a volta a volta smentito: combatte contro lo zarismo, senza che riesca a farci credere in tutto stolide le dicerie secondo le quali aveva offerto una buona pace allo Zar; ha cominciato perché la Serbia fosse punita, e per istrada se n'era scordata e anzi, in un modo o nell'altro, aveva tentato di amicarsela; ha dato a vedere di volersi aprire una grande via verso Oriente, ma in realtà ha dovuto manovrare in modi complicatissimi con gli Stati balcanici e spingere agli estremi una politica di incoraggiamento per quella Bulgaria, che tanto per cominciare s'ingoia un altro rimasuglio di Turchia europea e non è detto affatto che dovrebbe infine costituire, fra germanesimo e Islam, una barriera più agevole a saltarsi del temuto panserbismo. Non v'è nemico con cui la Germania non abbia sperato di trascinare e di venire a pace separata; non v'è scopo singolo a cui non si sia mostrata disposta a rinunciare.

Resta lo scopo generale: vincere. Questa infatti è la risposta più ovvia di chi si sente chiedere: che vuole la Germania? Ma è una parola. È un vago riassunto di cose concrete che occorrerebbe analizzare. Con una giusta approssimazione il mondo, anche il mondo dei neutrali, sa che cosa intendono dire gli al-

leati quando dicono di voler vincere, e sa all'incirca qual'è la nuova Europa ch'essi si figurano. Possono esservi incertezze su questa o quella delimitazione di confine, non sulla volontà di sistemare gli Stati in modo più rispondente alle giaciture etniche e di comporne le forze così da allontanare il pericolo di altri armamenti titanici e di altre stragi. Fedele alla teoria dell'equilibrio, al principio di nazionalità e all'ideale del lavoro pacifico, la coalizione è, in certo senso, conservatrice, e la sua immagine del futuro è chiara, concreta, facilmente afferabile. Ma il cancelliere nei suoi grandi discorsi recenti — imponenti per una tra aggressiva e solenne asseveranza eloquente che dovrebbe dissimulare l'intima perplessità — negava che l'Europa di domani potesse essere quale gli alleati se l'immaginano. La negazione era agevole e liscia. Ma l'annuncio dell'Europa futura rimaneva apocalittico. Nessuno è riuscito a capire come sia possibile preservare, secondo la solenne promessa tedesca, la libertà dei popoli e, in pari tempo, mettere la Germania in condizioni che la garantiscano da qualsiasi velleità di aggressioni coalizzate: in che possa consistere, per adoperare altre parole, una libertà dipendente dal buon volere di una forza strapotente e schiacciante. E ben pochi si sono chiesti che cosa abbia inteso dire il cancelliere annunciando la volontà te-

desca di instaurare la libertà dei mari e di sopprimere l'egemonia navale britannica. In che modo? che cosa aveva fatto la Germania per avvicinarsi alla mèta? Né era credibile che potesse raggiungerla intensificando la guerra contro le barche da pesca o che s'illudesse di trovare le chiavi della Manica e del Mediterraneo in mezzo alle anticaglie di Kief e di Mosca.

È che la volontà tedesca non è oscura solo in ciò che si riferisce all'obbietto strategico delle prossime operazioni. Non sa, più generalmente, quello che voglia. I suoi fini coloniali ed extraoceanici, dei quali ha coscienza relativamente chiara, dipendono dalla sconfitta dell'Inghilterra. Ma intanto la Germania si batte con le Potenze continentali, non con l'Inghilterra; e le sue vittorie continentali, anche se fossero decisive, non varrebbero a piegare la nemica oceanica. Battere la Russia per ottenere il Congo o il Transvaal o il Marocco tant'è come arrampicarsi sulla quercia con l'idea di fare una scorpacciata di fichi. D'altronde, delle vittorie continentali considerate in sé stesse la Germania non potrebbe sperare che annessioni di territori popolati da nemici: raccapricciante speranza, sopra tutto per un popolo che ha in proposito amare esperienze. Di qui le accese discussioni fra annessionisti ed antiannessionisti, fra annessionisti moderati ed estremi: nelle quali si sente che la vittoria

definitiva, se fosse soltanto continentale, porterebbe infiniti grattacapi al vincitore. Vien fatto sempre più spesso di dubitare che sotto il segreto, il tono riservato e misterioso, la proibizione — sino a poco tempo fa mantenuta — di parlare pubblicamente intorno ai fini della guerra si nasconda un vuoto desolante: come in quella famosa cassaforte che conteneva un soldo. Vincere, avanzare, smantellare fortezze, lanciar ponti su fiumi, occupare città, senza sapere con precisione dove si voglia andare, quale sia il punto di arrivo, quello ove sia lecito pronunciare: « giungemmo alfine: o sacro araldo, squilla », né quale sia il premio da riscuotere per questa mitica e utopistica vittoria decisiva, dev'essere un modo di vivere estremamente doloroso, sebbene a noi, così lontani per la chiusura dei confini e l'interesse che ogni popolo combattente ha a nascondere i suoi sentimenti depressivi, non giungano che vaghi e lievi accenni dell'agitazione tormentosa, in cui, malgrado il lungo clamore trionfale, deve dibattersi l'anima tedesca.

*

Vincere per vincere. I Tedeschi hanno una parola, di cui a noi latini manca l'equivalente: una parola che indica lo sforzo senza mèta, il turbamento senza requie, l'avidità senza

pausa: *streben*. E recentemente era in voga un altro termine, anch'esso tutto tedesco: *sich ausleben*, stravivere.

E non v'è nessuno che ignori, nelle sue linee essenziali, il romanzo del popolo tedesco e l'opera d'arte in cui queste linee essenziali sono più nettamente tracciate: il *Faust*, l'epopea dello *streben* e del *sich ausleben*. Abbandonate con disgusto le vanità aeree del pensiero e dell'assoluto, l'eroe, per quanto vecchio e adusato a quel modo di vita interiore, si dà al volere per volere, al fare per fare, allo strafare. In sostanza il cambiamento di vita è un'illusione; nella sua nuova carriera Faust continua a cercare, in altri modi, l'assoluto: non riesce ad uccidere in sé il dottore.

Dei Tedeschi in genere s'è detto che han lasciato la metafisica per la vita pratica, le nuvole per la terra. Ma il loro modo di vivere praticamente s'è mantenuto metafisico. Ansimano per possedere lo scopo momentaneo della loro azione, ma in realtà se ne mantengono distaccati, e non possono dimenticarsi nell'oggetto del loro volere, e non sanno aspirare a un fine concreto con la pienezza di chi spera di trovare in esso un totale appagamento. Ogni loro manifestazione di vita è, malgrado tutto, affannosa e veemente, con un che di convulsivo malamente represso.

Di qui il carattere della moderna civiltà tedesca, più atta a suscitare ammirazione che simpatia. I Tedeschi si dolgono delle avversioni che li circondano, e un po' puerilmente le attribuiscono ad invidia. Ma non si tratta di questo: l'umanità ama le attività solidamente e quietamente costruttive, si allontana con diffidenza dalle manie insonni. Intorno al popolo tedesco s'è fatta la solitudine, come tante volte vediamo farsi, nella vita quotidiana, intorno ad un uomo anche dotato di grandi qualità ma incapace di coordinare le sue azioni secondo un chiaro scopo: senza mèta e senza tregua.

Si sente in questo genere di attività qualche cosa di dannato. Non v'è certo la promessa di un ordine ideale e morale che possa indurre i popoli minori al sacrificio della loro libertà nel cieco slancio titanico con cui i Tedeschi si sono precipitati addosso al mondo e nella mancanza di chiari obbiettivi con cui, procedendo di vittoria in vittoria, lasciarono intatto il nemico ed egualmente remota la mèta finale: simili a uno che si metta in marcia per giungere a toccare col dito l'orizzonte. Per queste torbide insaziabili passioni gli antichi idearono alcuni simboli definitivi, e li collocarono nel Tartaro: la fatica di Sisifo, la botte delle Danaidi, la ruota d'Issione.

Ideali e realtà.

Da quando s'è operato il congiungimento fra le truppe austro-tedesche e le bulgare, possiamo anche ragionare da un punto di vista tedesco. «Noi — così direbbe un riassuntore di esso — volevamo la costituzione di un impero che si stendesse dal Mare del Nord al Golfo Persico, la realizzazione del famoso *Drang nach Osten*. L'idea della spedizione punitiva in Serbia per l'assassinio di Francesco Ferdinando non fu che l'occasione di tale volontà. Ebbene, quest'impero è già fatto. Ed è fatto con una duplice prova della sua solidità. In primo luogo vi abbiamo dimostrato, con le campagne di Francia e di Russia, che né l'Oriente né l'Occidente, né Dio né il diavolo hanno forza abbastanza per trattenerci sull'Elba e sul Reno quando noi vogliamo il Tigri e l'Eufrate. Non abbiamo distrutto e disfatto, è vero, né l'Oriente né l'Occidente; ma voi la vedete questa colossale Germania bronzea che, mentre tiene saldo un ginocchio sulla Russia e l'al-

tro sulla Francia, ha ancora tanta possa quanta basta per tendere le braccia verso il Bosforo e la Mesopotamia. Provatevi a gridare: giù le mani!

« Non basta. Tutto ciò sarebbe poco se si trattasse di una marcia militare, di una conquista: allori che durano quanto le rose. Ma non è una conquista, è un organismo vivo, cosciente, volontario. L'impero Berlino-Babilonia deve comprendere, per raggiungere l'unità territoriale, Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria, Turchia, probabilmente la Persia. Ed ecco che, senza neanche la possibilità di una nostra diretta pressione militare, la Turchia prima, la Bulgaria dopo si sono dichiarate per noi: lasciate che possa un poco respirare, e vedrete che sarà con noi anche la Persia. Voi che parlate tanto di libertà, con quale diritto volete impedirci di stare insieme, se lo desideriamo, tutti d'accordo? sopra tutto, con quale forza? È vero, lo sappiamo, c'erano frammezzo i Serbi. Per essere esatti, si dovrebbe dire piuttosto la Serbia che i Serbi, uno Stato non una nazione, essendo noto che la composizione demografica del così detto corridoio serborumeno, fra Orsova e Vidin, è piuttosto complicata. Ma supponiamo pure, per abbondanza, che quei settanta chilometri di Danubio siano popolati da centomila Serbi. Centomila Serbi contro centosessanta milioni, o giù di lì, fra

Tedeschi, Magiari, Bulgari, Turchi, Persiani, che sanno di avere gli stessi motivi, gli stessi interessi, le stesse necessità di vita, che vogliono e devono vivere nello stesso organismo economico e politico! Tanto varrebbe come stendere un canniccio nella stretta ove il Mediterraneo e l'Atlantico si precipitano l'uno nell'altro e gridare alla prepotenza degli oceani, se questi con un paio d'ondate, senza neanche accorgersene, rovesciano il canniccio e lo travolgono. I signori Serbi si facciano un po' in là, fra i loro burroni.

« Si capisce che questo non è l'impero universale, se per impero universale s'intende quello che comprende nei suoi confini l'universo. Ma noi non miriamo a queste stravaganze: ci basta comandare sull'orbe terraqueo senza l'altruistica vocazione di amministrarlo tutto quanto. E l'impero Berlino-Babilonia comanderà a tutto il mondo. Ve ne persuadete guardando come è fatto: una larga, obliqua spada splendente, distesa fra l'Oriente e l'Occidente. Tutte le comunicazioni fra l'Asia e l'Africa, fra l'Asia e l'Europa saranno in poter nostro, e le nazioni occidentali dovrebbero fare il giro del globo per stringere la mano al loro amico lo Zar. Abbiamo costituito la spina dorsale del mondo. Voi dite, lo sappiamo, che l'orbe è terraqueo, di terra e d'acqua, e che nulla è fatto finché ci manca l'ac-

qua, finché è padrona dei mari l'Inghilterra. Errore. Ha potuto crescere sino al mostruoso la Russia, stretta fra i ghiacci, invano ansante verso il mare libero; e non v'è nessuna ragione di credere che non possa sussistere per uno, per cinque, per dieci anni il nostro impero, anche se l'Inghilterra frattanto continuerà a tenerlo bloccato, e noi continueremo a tenerci i nostri pegni, da Ostenda fino a Brest-Litovsk. Le nostre terre, dalle miniere belghe fino ai granai dell'Eufrate, producono tutto quello che ci occorre: costituiremo, su vasta scala, lo Stato commerciale chiuso del nostro Fichte. Si ammetta pure che in questo modo il nostro impero potrebbe vivere, ma non sviluppare le sue risorse; che per mettersi completamente in valore, gli occorre che il Mare del Nord e il Golfo Persico non siano due poz-zanghere; gli occorre il dominio dei mari. Ma bisogna anche ammettere che in qualche posto le chiavi di questo dominio si debbano trovare. Saranno a Porto Said? saranno a Bombay? Ma non ci sono ripostigli inviolabili per chi sia riuscito a mettersi a cavallo fra le sponde dell'Oceano Indiano e quelle del Mar Rosso. »

Due condizioni sono indispensabili perché questa costruzione non sia una vuota chimerica: che i Tedeschi e i loro vassalli arrivino davvero a minacciare le frontiere dell'India e dell'Egitto e non siano fermati a mezza strada da una qualche inattesa e inespugnabile resistenza come quella che li fermò sulla Marna e sul limite della vera Russia (Erzerum!); e che, frattanto, né i Russi né i Francesi e gl'Italiani riescano a minacciare troppo seriamente i centri europei del nascente impero indo-germanico. Questo appartiene all'avvenire.

Ma v'è già qualcosa di aspramente negativo nel passato, nel recente passato di questo sogno imperiale che s'affanna verso la realtà. Ricordiamoci quali erano le fattezze immaginarie dell'Impero quando Andrassy, ottenuta dal Congresso di Berlino l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, annunciò a Francesco Giuseppe: «Maestà, la strada di Salonico vi è aperta.» Allora Salonico era un porto turco, la Turchia confinava direttamente con la monarchia danubiana senza bisogno di corridoi, le nazioni balcaniche erano appena nate e malferme, povere di gloria, di mezzi, di fiducia in sé stesse. In quel momento si sarebbe potuto

pensare a un impero germanico-islamitico, in cui il ponte balcanico fosse davvero un materiale passaggio tenuto dalla salda forza dei padroni. Le guerre balcaniche del 1912 e 1913 trasformarono radicalmente questo stato di cose. Le piccole nazioni orientali erano ormai individui storici adulti, non più pupilli di alcuno, capaci di far pesare la loro volontà su qualunque bilancia. Fra Berlino e Bagdad non v'erano più soltanto fiumi e monti, ma uomini e popoli. Il ponte diveniva totalmente metaforico: non era un valico materiale, ma una cosa viva.

Tuttavia, se alla fine di luglio del 1914 l'Austria avesse potuto intraprendere la spedizione punitiva in Serbia, fatta sicura alle spalle e ai fianchi da una Germania che colla sola autorità del suo *quos ego* avesse ridotto la Russia e le potenze occidentali a imbelli spettatrici, il problema si sarebbe presentato in modo enormemente diverso da quello dell'ottobre 1915. L'acquiescenza dell'Inghilterra e della Russia, della Francia e dell'Italia avrebbe dato una sanzione non equivoca al primato della Germania. E l'Austria-Germania, una volta messa in ginocchio la Serbia e calata nei Balcani, non avrebbe avuto bisogno di contrattare coi suoi vassalli d'Oriente, ai quali il fulmineo e incontrastato suo successo avrebbe tolto ogni velleità d'indipendenza. Se l'Austria-Germania

avesse sentito il bisogno di possedere territorialmente Salonico, né la Grecia né la Bulgaria avrebbero potuto metterlesi fra i piedi. Non era escluso che la penisola tornasse, se così piaceva ai vincitori, nelle condizioni anteriori alla guerra del '12 e all'evacuazione del Sangiaccato di Novi-Bazar: migliorate e consolidate in pro degli imperi centrali: i quali avrebbero potuto farsi una larga frontiera comune con la Turchia e avere in mano una Turchia inerte e passiva lasciandosi a destra un Montenegro da *Vedova allegra* e una Grecia come quella che uscì dalla guerra del '96, a sinistra un misero principato bulgaro come quello del Congresso di Berlino.

Ma ciò non fu possibile. E nei quindici mesi che seguirono si andò creando una situazione in tutto nuova, *perché la Germania ha avuto bisogno di tutti i popoli balcanici*. Ha avuto bisogno della Turchia per distrarre forze russe e inglesi, della Bulgaria per abbattere la Serbia, della Grecia e della passività rumena perché i suoi alleati avessero le spalle sicure. Questi aiuti sono stati in un modo o nell'altro contrattati. Ognuno di questi popoli, anzi che umiliato e depresso, è stato esaltato dalla Germania, che ha dovuto esasperare il loro nazionalismo promettendo doni vistosi. Essi hanno trattato da pari a pari con la Germania, la quale è ormai conduttrice di un sistema d'alleanze

su per giù come l'Inghilterra; e quando noi, parlando del campo avverso, nominiamo solo la Germania considerando gli altri come satelliti senza personalità, cadiamo quasi nella stessa figura retorica dei Tedeschi che riducono la Quadruplice a un cieco strumento dell'Inghilterra. La guerra ha innalzato incredibilmente il valore relativo di alcuni piccoli popoli: primi fra tutti gli Ungheresi, poi i Balcanici, non ultimi, come si vedrà alla fine, i Polacchi. E, se i Balcanici hanno trescato con la Germania, questo hanno fatto quando e perché si sono accorti che la Germania non aveva più la forza di soffocarli, anzi aveva del loro aiuto urgente bisogno ed era pronta a pagare quest'aiuto tanto più lautamente dell'Intesa quanto più urgente era la sua necessità.

Se supponiamo che d'improvviso cessi la guerra, rimanendo la situazione militare vantaggiosa alla Germania quale è oggi, vedremo dalle rovine sorgere il più stravagante impero Berlino-Bagdad che si possa immaginare. Il germanesimo finirebbe oggi, come prima della guerra, poco oltre Vienna. Lì comincerebbe il famoso ponte. E i pilastri del ponte sarebbero un'Ungheria più altezzosa e insolente che mai, una Bulgaria ipertrofica e sanguigna ventilata da tre mari, una Turchia ringagliardita dalla coscienza del contributo recato alla causa fino a un certo punto comu-

ne, senza parlare di un Grecia che terrebbe Cavala e Salonicco e vorrebbe Valona e di una Romania che forse chiederebbe la sua parte. Un ponte notevolmente minato. Il sacro romano impero di nazione germanica fu bell'e spacciato quando, sebbene gli animi e i vessilli s'inclinassero al passaggio di Cesare, i comuni affermarono il diritto di fare il comodo loro e l'Italia cominciò a sentire la sua indispensabilità, la sua posizione privilegiata nel nesso dell'impero, e per bocca del più germanofilo dei suoi poeti si vantò d'essere il giardin dell'impero. Ma che avverrebbe di questo sacro bizantino impero di nazione germanica, ove tutti sarebbero convinti d'aver condotto la Germania alla vittoria decisiva, d'essere il giardin dell'impero, di meritare ogni sorta di privilegi? A che si riduce il *Drang nach Osten*, quando, sulla via di Salonicco e di Bisanzio, resta una Bulgaria grossa e dura come un macigno? La quale non v'è ragione al mondo di supporre che debba essere più fedele alla Germania di quanto sia stata alla Russia. E come faranno i Tedeschi a tenere in freno Magiari e Polacchi, Bulgari e Romeni, i quali, inorgogliti e cresciuti d'astuzia, corroboreranno ogni loro pretesa con la minaccia di mettersi o rimettersi a complottare con le nazioni d'Occidente e con la Russia?

La guerra non è finita. Ma qualcosa di fatto

c'è già. S'è raggiunta la prova che non c'è modo di sgozzare le nazioni e che, ormai, un impero non può costruirsi se non nel modo più contraddittorio al concetto stesso di impero: con un mosaico di nazionalismi esasperati.

Gli eserciti tedeschi non cedono ancora. Ma le loro bandiere ideologiche non sono più quelle. Nell'agosto 1914 i Tedeschi mossero in guerra illudendosi di credere, da un lato nella forza contro il diritto, dall'altro nello Stato contro le nazioni. Queste loro fedi erano deboli e alquanto letterarie, e non ressero all'urto della realtà. Appena sentirono che il mondo si rivoltava contro la dottrina della necessità che non conosce legge, si misero a cavillare sui documenti, accettando senz'altro la dottrina dell'Intesa, secondo la quale oltre la forza c'è il diritto. Poi cominciarono, lasciando da parte il loro antinazionalismo, a soffiare nel fuoco di tutti i nazionalismi che lì per lì potessero recar loro un giovamento: Polacchi e Ucraini contro i Russi, Bulgari contro i Serbi, Greci contro gli Italiani. Per colmo d'ironia — tanto la realtà è più robusta d'ogni programma — il primo mutamento giuridico recato dalla guerra e voluto dalla Germania è stato un'altra amputazione della Turchia, di quella Turchia che la Germania prometteva di mantenere integra contro le brame smembratrici dell'Intesa.

Invano si tenterebbe d'interpretare queste concessioni come provvisori espedienti di guerra. I Tedeschi sanno a memoria la ballata in cui lo stregone, dopo avere evocato i diavoli (sarebbero i diavoli dei nazionalismi), non trova la formula magica per rimandarli all'inferno.

Dagli spiriti ch'io chiamai
Liberarmi non posso più.

S'è già quasi compiuto il destino di tutte le grandi guerre: gl'ideali degli avversari s'intrecciano, si compenetrano, s'invadono l'un l'altro. Alla battaglia di Lipsia gli alleati combattevano i Francesi con pratica di strategia napoleonica e in nome d'ideali per gran parte francesi. Oggi l'Intesa imita l'organizzazione sociale e militare tedesca, moltiplica le artiglierie pesanti e fa la guerra dei sottomarini nel Baltico. E i Tedeschi si impadroniscono dell'ideologia dell'Intesa, e portano la guerra nei Balcani in nome dell'irredentismo macedone e del principio di nazionalità applicato all'Epiro greco.

Sono i prodromi della stretta finale. Il fiato dei due lottatori si confonde e le persone avvinte danno come un'immagine della nuova sintesi spirituale che nascerà dalla catastrofe.

Errori e valori.

Si dicono molte cose contro la Quadruplice, e principalmente contro l'Inghilterra, perché à *tout seigneur tout honneur*. Non parlo delle accuse che rimontano al tempo precedente alla guerra, di quelle che si fanno alla pigrizia morale dei popoli pacifici, che chiudevano gli occhi per non vedere l'inesorabile pericolo e furono colti dal terremoto sul più bello di un festino di retorica. Sono più importanti quelle che si riferiscono alla condotta politica e militare della guerra. Si dice che è stato fiacco l'intervento nel Belgio, incerta e sussultoria l'azione che seguì alla battaglia della Marna, propizia al nemico la frequente inoperosità degli occidentali durante la grande campagna di Russia, com'era stato estemporaneo e non ben calcolato il primo slancio dei Russi in Prussia, stravagante senza genialità il tentativo dei Dardanelli, slegati e non connessi gli sforzi dei consoci, e perfino la guerra navale si giudica, dal *man in the street*, malfatta, giacché

la flotta tedesca è, in massima parte, infatta nei suoi estuari e i sottomarini vanno attorno pel Mediterraneo. Soprattutto si trova infelice la politica delle potenze alleate che, dopo la crisi italiana, non ha saputo conquistare alcuno dei neutri, ha lasciato vaporare in fumi di parole le simpatie nordamericane, ha perso la partita in Ispagna e ha concluso grandiosamente nei Balcani la serie di errori iniziata nel 1914 con la prodigiosa ingenuità di conversare bonariamente con la Turchia invece di rompere, fin dal primo sospetto, gl'indugi, di occupare di sorpresa gli Stretti e di far precipitare a suo favore, in un tumulto che allora sarebbe stato rapidissimo, le perplesse volontà degli Stati orientali.

Senza questi errori i più non saprebbero rendersi conto del fatto che la Germania non sia ancora debellata. Inclini a tradurre ogni problema nella grossolanità dei numeri a sei cifre, essi vedono da un lato i milioni di suditi degli Imperi centrali, dall'altro i milioni di cittadini, molto più abbondanti, delle Potenze coalizzate; e, poiché alla prevalenza statistica non corrisponde ancora abbastanza la prevalenza militare, devono attribuire la sproporzione all'insipienza. Non è ancora abbastanza penetrata nella mente comune una modesta verità: che i Tedeschi non avevano a lo-

ro vantaggio soltanto condizioni di cui va ad essi attribuito il merito, come l'aver saputo, vivendo da gran tempo nell'idea della guerra, alterare a loro profitto la proporzione numerica e armare e istruire tanti uomini che resta ancor dubbio se gli alleati, più numerosi solo potenzialmente, abbiano già raggiunto la parità; ma hanno anche fortune nelle quali il volere degli uomini non entra per nulla, principalmente quella di trovarsi frammezzo agli assalitori, di poterli tenere staccati gli uni dagli altri, di far valere un uomo pressoché il doppio trasportandolo, quando occorra, da occidente a oriente, e utilizzando a questo fine una terra, ove l'industria degli abitanti non sarebbe bastata a creare quel mirabile sistema di comunicazioni, se non l'avesse aiutata la natura mettendole a disposizione un suolo piano, solido, eguale, percorso da grandi fiumi. Gl'Italiani che conoscono le balze carsiche e i burroni trentini dovrebbero bene apprezzare la differenza.

Con ciò non si vuole negare la base di verità da cui muovono le accuse alla Quadruplice. Concentrandole in una breve formula esse voglion dire che le Potenze antitedesche, mentre vedono con nettezza lo scopo cui vogliono giungere, sono esitanti e fiacche nella scelta dei mezzi. Modo di essere che è giusto il contrario di quello dei Tedeschi: i quali sono velocissimi nelle singole azioni, mentre in-

travvedono solo nebbiosamente lo scopo e il significato complessivo della loro volontà.

Appunto questa contrapposizione ci offre una via per intendere meno superficialmente gli errori della Quadruplice.

L'azione degli alleati non è ben connessa. Vero. Ma vediamo il significato positivo di questa negazione. Una perfetta identità di volere fra parecchi uomini o parecchie associazioni d'uomini non si ottiene se non con l'ossequio alla tirannide o con una graduale fusione, conseguita per mezzo di sacrifici consci e rinunzie meditate. In una società primitiva non sarebbe pensabile il funzionamento di una repubblica democratica o quello, anche più delicato, di una monarchia costituzionale. Ora, tra il sistema internazionale che fa capo alla Germania e quello che, se vogliamo, fa capo all'Inghilterra passa all'incirca lo stesso divario che ognuno conosce fra la costituzione interna tedesca e l'inglese. Lì l'obbedienza conserva caratteri arretrati e, malgrado le alte interpretazioni che dal loro tavolino ne hanno tentate i filosofi, non sa fare a meno di un ossequio dommatico; qui ha forme contrattuali e di scelta volontaria, cosicché la disciplina è più difficile ma ha anche un più alto valore. Analogamente, quando s'è trattato di capitanare un gruppo di alleati, la Germania ha trovati vicino a sé per

affinità elettive quelli cui è più agevole riconoscere una superiorità gerarchica, e ha stabilito fra sé l'Austria e la Turchia un genere di rapporti corrispondenti a quelli che, nel suo interno, sussistono fra governo e popolo, fra sovrano e sudditi. L'unità di comando e di direzione, favorita anche dalla continuità territoriale e dalla enorme superiorità di forza dello Stato condottiero in paragone dei seguaci, fu perciò relativamente facile a ottenersi. L'Inghilterra, al contrario, non ha voluto, e, volendo, non avrebbe potuto essere che *prima inter pares*, ottenendo tutt'al più una specie di comando condizionale e costituzionale. Da questa parte l'unità d'azione non può ottenersi per mezzo di subordinazione ma per mezzo di coordinazione, la quale è incomparabilmente più faticosa e lenta.

S'intende che questa diversità rappresenta, almeno da principio, un'inferiorità per noi. Ma è leggerezza credere che l'inferiorità dipenda esclusivamente da un errore e non riconoscere che l'errore è anche, in questo caso, un valore.

Errore e valore insieme v'è in ogni altra manchevolezza della Quadruplici. Si guardi per esempio alla sua fallita azione politica nei Balcani. È facile dire che nel 1914 non si sarebbe dovuto attendere la dichiarazione di guerra della Turchia, ma picchiar sodo fin da principio; che nel 1915 non si sarebbe dovuto

perder tanto prezioso tempo in vane conversazioni, ma persuadere a cannonate Bulgari, Greci e Rumeni. Se non che si dimenticano un dato di fatto e una considerazione spirituale che hanno la massima importanza per chi voglia intendere le complicazioni balcaniche. Al principio della guerra tutti gli Stati balcanici, meno la Turchia, parevano potenzialmente tedescofobi. È che allora la Germania pareva veramente così forte da tentare la conquista del mondo e le prime vittime della sua avidità dovevano essere le indipendenze balcaniche. Infatti allora la Germania non giudicava indispensabile l'aiuto degli Stati che dopo la vittoria sarebbero stati suoi vassalli. Ma, quando la marcia in Francia fu arrestata alla Marna, sedusse la Turchia, e un anno dopo, quando la marcia in Russia fu arrestata alla Dvina, sedusse la Bulgaria. Questi due Stati dovettero pensare che un'assoluta vittoria dell'Intesa non sarebbe stata favorevole ai loro interessi, mentre una vittoria della Germania, conseguibile ormai solo mercé il loro aiuto e solo in misura da lasciar sopravvivere le altre potenze, non sarebbe stata esiziale alla loro libertà come poteva temersi nell'agosto del 1914, quando von Kluck arrivava in vista di Parigi e Hindenburg sfaceva i Russi ai Laghi Masuri. Considerazioni di questo genere sono probabilmente quelle che agitano i germanofili greci

e rumeni. È evidente insomma che la fortuna diplomatica dei Tedeschi nei Balcani andava crescendo via via che la loro fortuna militare si andava dimostrando più relativa e aleatoria, e che gli alleati vi perdevano terreno secondo che le preoccupazioni per le conseguenze di una loro vittoria andavano prendendo il posto delle preoccupazioni per una eventuale vittoria tedesca. I greci germanizzanti germanizzano solo in quanto, a torto o a ragione, credono che l'Austria-Germania non potrà ormai vincere tanto da minacciar seriamente Saionnico, mentre hanno paura che una eccessiva vittoria dell'altra parte rinforzi troppo l'Italia in Levante. Qui non ha senso parlare di errore.

Avrebbe senso quando si deplora che gli alleati siano così tardi e svogliati nell'esercitare la suggestione della forza sugli indecisi. Occorreva, dicono, che essi agissero nei Balcani come i Tedeschi agirono nel Belgio. Ma qui non vedono che una guerra come quella che si combatte da sedici mesi è tutt'altro che un *match* di pugilato. Le due parti contendenti si urtano non soltanto con le loro forze ma coi loro patrimoni ideali: senza di che la guerra degli uomini, che effettivamente nasce da insanabili contrasti spirituali, diverrebbe qualche cosa di mostruoso e incomprensibile, come un immenso sanguinario spettacolo spor-

tivo o una gran rissa bestiale per il cibo (del quale invece c'era abbondanza per tutti, a quanto dimostra il fatto che dopo un paio d'anni di sistematica distruzione gli europei hanno ancora da mangiare e da vestirsi e da costruire preziosi strumenti da guerra).

Se dall'una parte e dall'altra si usassero i sistemi di guerra tedeschi, ciò vorrebbe dire che tutto il mondo è già bell'e tedesco, e la guerra sarebbe un controsenso. Perciò la debolezza dell'Intesa nei Balcani è errore e valore positivo: la correttezza, la fiducia, la longanimità, anche disgraziata, ch'essa ha mostrate trattando con staterelli che aveva alla sua mercé contenendo una garanzia della sua sincerità quando afferma rispetto a ogni autonomia nazionale molto più seria di quelle che possano esser date dai discorsi parlamentari e dagli opuscoli di propaganda. E così è anche di certe sue debolezze militari.

Se, paragonata al blocco tedesco, essa manca di slancio, di rapidità, d'impeto aggressivo, se non sa trarre ogni frutto dalla battaglia della Marna e fallisce nell'assalto ai Dardanelli, queste innegabili deficienze devono essere riportate al suo modo di concepire la vita e la storia, che non era un modo eminentemente guerresco. E si devono anche riportare ai fini ch'essa persegue nella guerra cui è stata costretta; i quali non sono tanto di conquista quanto di

conservazione e non consistono, malgrado ogni contraria affermazione retorica, nella distruzione della Germania ma nel mantenimento delle libertà nazionali minacciate dal prepotere tedesco. Essa è perciò formidabile nella difensiva.

Si propone invano di prevenire l'aggressore; questi, come è nella natura delle cose, ha l'iniziativa, e vibra maestrevolmente il primo colpo. Solo allora gli aggrediti parano, e il secondo colpo rimbalza su una barriera di ferro. L'esempio classico del metodo difensivo che prevale sull'impulso aggressivo è dato dalla guerra navale quale finora è stata condotta dall'Inghilterra. E non sembra improbabile che gli stessi risultati si raggiungano nella guerra terrestre, essendo i Tedeschi sbattuti a sud contro muraglie così solide come quelle che li hanno fermati a occidente e a oriente e la terza metà risolutiva, l'Egitto, essendo loro fallita come già fallì Parigi e Pietrogrado.

È cosa d'ogni giorno sentir dire che i popoli dell'Intesa potevano aver buone ragioni di pensare a modo loro prima della guerra, ma una volta in guerra dovevano farla secondo metodi bellicosi e non con idee pacifiche; che, per esempio, una volta conculcato dalla Germania il Belgio, la coalizione avrebbe dovuto « belgizzare » i riluttanti popoli balcanici, rovesciando

la responsabilità su chi diede il primo malo esempio. Ma queste sono ragioni, e la guerra, come ogni atto di vita, è fatta invece da temperamenti, che possono gradualmente trasformarsi, non invertirsi di colpo. D'altronde, adottando eccezionalmente i termini di chi identifica i Tedeschi in massa con le belve e coi delinquenti, osserveremo che l'umanità in tanto è umanità in quanto ha debellato le belve con forza non belluina, che la società in tanto è società in quanto combatte i delinquenti con metodi non eguali a quelli degli assassini, anzi li nutre e li cura e si fa uno scrupolo di ucciderli.

Certo, nel corso di una guerra avviene gradualmente, e fino a un certo punto, un'assimilazione delle due parti contendenti. Molta mentalità dell'Intesa è passata in Germania, e in parecchie cose gli alleati han dovuto intedescarsi, soprattutto nella disciplina sociale e nella tecnica di guerra.

Dai Tedeschi gl'Inglesi hanno imparato la caccia sottomarina alle navi commerciali e l'uso dei gas asfissianti. Non è escluso che su questa via si debba camminare ancora per un pezzo e che un giorno o l'altro diventi inevitabile trattare un neutro *more teutonico*. Ma appunto qui è il significato della guerra. Si tratta di vedere quanto ogni combattente possa conservare del patrimonio ideale cui teneva

prima della conflagrazione. Gl'Inglesi, essendo indispensabile, preferiscono la coscrizione obbligatoria alla disfatta; ma già nell'accedere a un'idea illiberale e, secondo loro, tedesca, si devono sentire un poco sconfitti, come sconfitta è stata la Germania il giorno in cui ha dovuto adottare il principio intesista delle nazionalità per intrigare in Oriente.

Bisognerà vedere fino a che punto le idee di difesa, di autonomia, di giustizia, di rispetto alle altrui libertà possano reggere contro l'urto dell'armata mentalità tedesca. In questa proporzione è la proporzione della vittoria. Guardare a una guerra come l'attuale con misure chilometriche è una goffaggine.

All'epilogo delle guerre napoleoniche la coalizione arrivò per due volte a Parigi, ma la Francia restò più viva di prima, perché i vincitori grondavano già di idee francesi.

I Tedeschi hanno conquistato i Balcani, ma non perciò l'Intesa è a terra, perché i Tedeschi arrivano a Costantinopoli a cavallo dell'irredentismo bulgaro e ellenico e grondanti di idee che non sono le loro. E varrebbe più se l'Intesa vincessero coi suoi errori, senza marcie trionfali, anzi che se occupasse Berlino dopo essersi alleggerita di tutti i suoi valori ideali.

Opinioni.

Non furono i Tedeschi a inventare la cosiddetta concezione dialettica delle guerre, quella secondo la quale su ogni bandiera sta scritta un'idea e le battaglie sono interpretate come polemiche logiche, nelle quali i contendenti, perduta la fede nella forza persuasiva della parola, passano alle vie di fatto. Da alcune migliaia d'anni gli uomini perseverano nel tentativo di dare un senso a ciò che fanno e a ciò che subiscono; e popoli di ogni lingua e di ogni fede sono stati concordi nell'interpretare le guerre come decisioni providenziali, come giudizi di Dio. Ma i Tedeschi svilupparono il metodo fino all'abuso, lo affinarono fino alla sottigliezza. È cosa loro — se non altro, fu cosa loro — considerare le guerre come giudizi di Dio, nei quali però Dio non sta da una parte sola, nei quali la ragione e il torto non sono divisi con taglio netto. Le idee avversarie s'accapigliano per completarsi, per riscaldarsi e divenire feconde; dall'urto delle

idee si sprigiona la luce; e la guerra è considerata, non più con semplice pessimismo come un castigo di Dio, né con puerile vanagloria come un premio del vincitore, ma come un'ardente collaborazione da cui nasce il futuro, e nella quale la parte che soccombe rende alla storia un servizio quasi non meno prezioso di quella che trionfa. Può essere che Heine abbia scritto un'amara parodia della storia dialettica nella romanza dei *Due Fratelli*: i quali, essendo tutti e due innamorati della contessa Laura, e non riuscendo a sapere chi ella preferisca, affidano la decisione alla spada. E muoiono tutti e due, e, a quel che si può arguire, la contessa Laura (l'ideale) se ne sta nel suo misterioso castello, lievemente stupefatta che i due fratelli si scannino illudendosi di squarciare con la spada il velo dell'enimma, mentr'era così facile capire che ella se ne stava beata e inaccessibile lassù, indifferente alla passione dell'uno come alla passione dell'altro.

I Tedeschi erano così sottili, e si sforzavano d'essere così equanimi nel cercare il senso delle guerre, quando le guerre le facevano soprattutto gli altri, ed essi stavano con attenzione ad osservarle o addirittura, per vederle più da vicino, le tolleravano sul loro territorio. Da quando hanno ripreso loro l'iniziativa dei conflitti europei, sono andati cambiando

sistema, e in breve tempo han finito per riadottare un più comodo e primitivo punto di vista: secondo il quale Dio, la ragione, lo spirito, la volontà della storia, o comunque si voglia chiamare l'elemento positivo del divenire, è tutto quanto dalla parte loro, e presso il nemico non è che corruttela, ipocrisia e morte. Una guerra nella quale essi sono o furono impegnati diventa anche per i loro cauti professori universitari una specie di tenzone mitologica fra il genio della luce e il genio della tenebra.

Noi dovremmo guardarci da tutti e due i vizi dei Tedeschi: dal loro vecchio dottrinarismo fantasioso, che dimostrava a fil di logica anche la necessità dialettica della caduta di una tegola, e dalla loro presente rozzezza che divinizza tutto ciò che è del loro paese, e rinnega, come detrito superfluo e nocivo, tutto il resto. Certo, questa immensa guerra non è una cieca rovina; ha il suo significato spirituale. Fin dai primi mesi si accreditò presso di noi, e divenne rapidamente luogo comune, una concezione secondo la quale è proprio degli alleati credere in idee trascendenti, in leggi sottratte al capriccio ed alla violenza, in forme tipiche che devono foggiare la realtà; mentre è proprio dei Tedeschi accettare la realtà come giustificazione suprema. Anche le umili coscienze sanno tradurre nel loro linguaggio quest'antitesi,

dicendo che qui si combatte per l'idea della giustizia, lì per la materialità della forza. Ma non si deve, sotto pena di avvilirla nel grottesco, stirare questa generica verità fino a pretendere di farla coincidere con tutte le pieghe e sinuosità, con tutte le vicende locali e individuali del pandemonio cui assistiamo. Non ci sono grimaldelli che aprano tutte le porte della vita, nella quale i contrasti sono assai meno secchi e schematici che in una disputa socratica. E i fatti che si svolgono da un paio d'anni sono troppo irti e complessi perché un'interpretazione logica vi si possa applicar su pari pari come la carta di Francia a una parete.

Il Bergson,¹⁾ per esempio, adottando la comune visione della guerra, ha avuto il torto di esporla un po' alla brava, senza le cautele e le misure che da un pensatore della sua finezza ci saremmo attese. «All'indomani della guerra» egli dice «quando la vittoria avrà risollevato e messo ancora più in alto le grandi cose che i nostri nemici avevano calpestate — diritto degli individui e diritto dei popoli, libertà, giustizia, sincerità, lealtà, umanità, pietà — ci chiederemo che cosa valgano i progressi delle arti meccaniche e le applicazioni della scienza positiva, quando non siano do-

1) H. BERGSON, *La signification de la guerre*. Paris, Bloud et Gay.

minati da un'idea morale.... Come il secolo decimonono aveva segnato l'apice delle scienze fisiche, il secolo ventesimo sarà quello delle scienze morali». D'accordo; ma sarà dovere, appunto, di lealtà e di sincerità che anche i vincitori facciano un esame di coscienza, da cui risulterà senza dubbio che la decadenza delle otto virtù bergsoniane non era dovuta soltanto ai peccati del popolo tedesco, anche se questo popolo vi ebbe una parte preponderante. Il Bergson dice cose da pari suo, quando abbozza la storia del secolo XIX, durante il quale gli uomini, dopo avere creato macchine prodigiose, si lasciarono indurre nella tentazione di regolare anche la vita sociale ed intima con la stessa esanime precisione dei loro congegni, di meccanizzare lo spirito invece di spiritualizzare la materia. «Per tentare l'esperienza vi era un popolo predestinato. La Prussia era stata militarizzata dai suoi re; la Germania era stata militarizzata dalla Prussia.... Meccanismo amministrativo e meccanismo militare non attendevano che l'apparizione del meccanismo industriale per combinarsi con esso. Una volta avvenuta la combinazione, si sarebbe formata una macchina formidabile, capace di trascinare gli altri popoli al seguito della Germania, assoggettandoli allo stesso movimento, facendoli prigionieri dello stesso ingranaggio». Qui è giustamente osservato che

la Germania aveva le condizioni più favorevoli per tentare l'esperimento definitivo; ma sarebbe stato opportuno far notare che questo processo di meccanizzazione della vita non era proprio peculiare alla Germania e che un po' dappertutto l'umanità del luglio 1914 mostrava un certo gusto d'abbrutirsi.

Anche più reciso è un nostro filosofo, Michelangelo Billia,¹⁾ il quale rifiuta senz'altro ai Prussiani il diritto di chiamarsi uomini, nega che dalla Germania (dalla Germania ove pure, qualche tempo fa, vissero un Herder e uno Schiller) sia mai venuta un'idea di solidarietà umana, s'indigna pensando che tanta gente si ostini a parlare di due civiltà in lotta. «Due civiltà! Si può dire un'amenità più colossale? Due onestà, due verità, due leggi, due religioni! Per le parole l'uomo sarà salvato e per le parole l'uomo sarà dannato.» Le idee sono un po' troppo secche ed aspre per una mente italiana, ed è un po' contraddittorio quest'umanesimo che toglie ogni umanità al nemico, spogliando, senz'accorgersene, la guerra di ogni contenuto ideale, e riducendola a una gigantesca partita di caccia, ove i protagonisti sono uomini e gli antagonisti sono bruti. Ma l'indignazione anche, se trascende, non è mentita;

¹⁾ MICHELANGELO BILLIA, *Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano*. Milano, edizione de "L'Azione",.

e da questa piena passionalità sono nate alcune pagine di alta polemica religiosa e politica, ove circola un ardore ignoto alla nostra stecchita filosofia ufficiale.

*

Per comprendere con equilibrio intero il senso della guerra occorrerebbe, in attesa dei posteri, uno spirito perfettamente neutrale. Ma i neutrali non si sa dove si siano rifugiati, se non forse nell'America del Centro. Tutto il mondo parteggia, o con le armi, o col danaro, o se non ha né questo né quelle con le simpatie. Solo Mario Missiroli¹⁾ crede che vi sia qualcuno neutrale in alto senso, sollevato dalla perfezione del suo pensiero sopra il furore della mischia: il Papa. Egli commenta l'enciclica *Ad Beatissimi*, con la quale Benedetto XV, il 1.º novembre 1914, invocava la pace sull'Europa straziata, attribuendole un significato più papista del Papa. Tutto il suo discorso è fondato su una cruda esasperazione delle antitesi: o si crede nelle idee trascendenti, e allora si deve accettare il Sillabo che è la sola dottrina coerente in questo senso; o non ci si crede, e allora si è, più o meno, Tedeschi con la differenza che in Germania le tendenze ma-

¹⁾ MARIO MISSIROLI, *Il Papa in guerra*. Bologna, Zanichelli.

terialistiche hanno avuto almeno uno svolgimento sicuro e armonico, mentre le nazioni occidentali si agitano in una situazione equivoca, troppo cristiane per lasciarsi in tutto intedescare, troppo intedescate per pensare ed agire secondo l'ortodossia cristiana.

Al Missiroli pare che abbiano torto quelli che vorrebbero un Papa parteggiante per la Quadruplice Intesa. La Chiesa, egli dice, ha finito per uscire, in certo modo, dalla neutralità; essa non può non simpatizzare, in certo senso, per le nazioni in cui sono rimasti notevoli residui di cristianesimo e speranze di una restaurazione cristiana. Ma si resta al certo modo e al certo senso. Giudicare, prendere posizione il Papa non può; e perché non possa riferirò con le parole del Missiroli. «Un pensiero che distrugge tutti gli istituti e tutti i vincoli giuridici e conosce soltanto degli individui, santificati dalla preghiera e dalla carità, non può, evidentemente, prendere in esame le cause varie che determinarono la guerra, in quanto esse, tutte quante, si riferiscono ad una concezione della vita e del mondo, che ripone il diritto nella forza, il bene nell'utile, l'utile nella potenza materiale, la giustizia nella storia, il principio morale nella coscienza individuale.... Tutti quindi, secondo il pensiero della Chiesa, sono responsabili della guerra: non hanno più senso le parole di giu-

sto e di ingiusto, di diritto e di torto, perché tutti i popoli, tutte le nazioni, tutti i Governi, hanno concorso a creare uno stato sociale, che trova solo nella guerra la sua rivelazione e la sua giustizia. Inutile soffermarsi a guardare chi ha assalito per primo, inutile indagare gli episodi, che maggiormente colpirono la fantasia al prorompere della guerra; inutile e ridicolo. Simile indagine può interessare unicamente i belligeranti, che se ne giovano come di un'arma di guerra, ma non può non lasciare indifferente la Chiesa, per la quale tutti hanno ugualmente aggredito e tutti hanno ugualmente peccato contro la verità. »

Il discorso è ingegnoso. Bisognerebbe però dimostrare perché mai non si possa credere a idee trascendenti, per esempio alla giustizia, alla verità, al diritto, senza accettare il Silabo, perché e come all'infuori della stretta disciplina dommatica non si possa essere nemmeno cristiani. Poi bisognerebbe dimostrare che veramente l'atteggiamento della Chiesa verso i belligeranti sia stato così sicuro, inflessibile, preciso, esente di dubbi, di crisi, di angosce, come il Missiroli se lo figura. È vero che nella prefazione egli dichiara di prescindere da tutto ciò che non sia la pura logica delle idee. Ma non c'è nulla di peggio della pura logica per asfissiare e disseccare la realtà storica: sistema che tante volte è stato rimproverato

ai Tedeschi. Finalmente bisognerebbe dimostrare che la dottrina del Papa sia davvero e sempre così intransigente verso la forza materiale e la potenza della realtà.

Ma nella stessa enciclica che il Missiroli commenta si leggono queste parole: « Ricordiamo ai popoli quella dottrina che nessun placito umano può mutare: non vi è potenza che non venga da Dio: tutto ciò che è è ordinato da Dio ». Questa massima è tale che, con qualche industria logica, anche il pensiero tedesco vi si potrebbe trovare giustificato. « Ogni potere adunque che si eserciti sulla terra, sia esso di sovrano, sia di autorità subalterne, ha Dio per origine. Dal che San Paolo deduce il dovere di ottemperare, non già in qualsivoglia maniera, ma per coscienza ai comandi di chi è investito del potere ». Dunque la forza ha in ogni caso una giustificazione? No: l'enciclica aggiunge cristianamente: « salvo il caso in cui quei comandi si oppongano alle leggi divine ». Ma qui alcuni cattolici belgi hanno chiesto: l'ordine dato ai soldati tedeschi d'invadere il Belgio non s'opponneva alle leggi divine? Qualcuno pretendeva che il Papa giudicasse e condannasse l'uno o l'altro belligerante, caso per caso. Invece, dice Missiroli, il Papa ha condannato e ha dovuto condannare tutti quanti, in blocco. E allora, obbietterebbe un Tolstoi redivivo, perché il Pa-

pa non impartisce ai fedeli di tutte le nazioni un unico ordine: non uccidere?

La verità è che il Papa è davvero troppo in alto per ignorare che la logica pura e le asserzioni assolute non cavano un ragno dal buco. La sua neutralità non consiste, come crede il Missiroli, in una suprema condanna di tutte le nazioni che si battono: consiste in una quantità di cose, e principalmente nell'accorata coscienza — espressa con tono altamente commosso nell'ultima allocuzione — di non poter far nulla perché il fiume della realtà devii dal suo fatale andare. Il Papa sa bene che anche l'adozione universale del Sillabo non basterebbe a disarmare gli uomini. L'uso di far guerra è un po' più antico dell'eresia protestante, di questo peccato originale della società moderna, nel quale il Missiroli cerca la causa di ogni sciagura.

Quando gli anni e i secoli saranno passati sul cataclisma, queste nostre accessorie battaglie di parole e d'opinioni saranno, fra le memorie della grande guerra, quelle che i posteri celebreranno con minore reverenza: non senza qualche punta di facile ironia. Si saranno formate situazioni che nessun profeta oggi sa vaticinare; si saranno combinate sintesi morali che nessun ragionatore riesce oggi a combinare su questi freddi fornelli dialettici.

Ma qualche cosa significano anche le battaglie di parole e di opinioni. Due anni fa non erano molti che osassero accusare di arida meccanicità il pensiero e la vita tedesca, come fa oggi il Bergson, o chiamare filosofia di Tamerlano la filosofia tedesca, come fa il Billia, o respingere quale fonte di tutti gli errori la Riforma protestante, come il Missiroli. Allora i Tedeschi non occupavano coi loro eserciti né Lilla né Wilna né Monastir; ma occupavano con le loro merci molti mercati, e con le loro idee tenevano quasi tutti i cervelli. Questo impero spirituale i Tedeschi hanno perduto irrevocabilmente; e non v'è conquista che possa compensarli della perdita. Costretti a difendersi dalla loro avidità e dalla loro violenza, i popoli minacciati han dovuto cercare, dietro gli eserciti invasori, le idee che li movevano, e tentar di colpire lo spirito tedesco per ricuperare la loro intima indipendenza, nel mentre combattevano per difendere il territorio materiale. Non potendo più importare il pensiero tedesco, han dovuto cominciare a pensare per conto loro, allo stesso modo che, chiuse le frontiere doganali, han dovuto industriarsi a fabbricare tanta roba che prima veniva di Germania.

Si capisce che l'insurrezione è stata tumultuaria e giacobinamente intollerante come tutte le insurrezioni. Ma la confusione passerà e

resterà un guadagno: che le nazioni d'occidente, sottrattesi al vecchio giogo, avranno riacquistato il coraggio di pensare secondo il loro istinto e la loro natura, rendendosi capaci di una più energica e sincera collaborazione all'opera comune dell'umanità.

Guerra e letteratura.

La guerra non è un capovolgimento della vita, ma un'exasperazione e una intensificazione dei suoi caratteri. Anche nei tempi ordinari l'umanità vive molto più del futuro che del presente, e proietta i suoi desideri nel tempo avvenire per mezzo di profezie e di anticipazioni. Questa tendenza diventa addirittura smania in un periodo di guerra: appunto perché lo stato di pace, malgrado ogni ammonimento della storia e ogni nietzschiana esaltazione della lotta come valore eterno, è sentito dalla coscienza comune quale un equilibrio duraturo e solido, corrispondente approssimativamente a un ideale e così giovevole nel complesso da doversene desiderare la continuazione; mentre lo stato di guerra è di sua natura provvisorio, e non si giustifica che con la speranza di un migliore assestamento, e non v'è nessuno — nemmeno il tedesco di maniera, nemmeno il caricaturale «fornitore» della propaganda pacifista — che, potendo, vorrebbe perpetuarlo.

Perciò, fin dal giorno in cui crepitano le prime fucilate, le immaginazioni vanno alla ventura; e, più che dalla vertiginosa realtà rotolante per strade sue verso soluzioni impensabili, l'atmosfera psichica è occupata da innumerevoli schemi raffiguranti ciò che dovrà essere il mondo non appena si sia disperso il rombo dell'ultimo colpo di cannone.

Non solamente si disegnano, su una specie di atlante astrologico, le strade che seguiranno gli eserciti, i campi ove sarà affermata la vittoria, i nuovi confini che agli Stati tratterà il grande Congresso (della cui convocazione non v'è alcuno che dubiti). Non solamente si decide quali siano per essere nell'Europa di domani, una volta emersa da questa inondazione sanguigna, i rapporti fra le varie classi, le nuove provvidenze sociali, gli spiriti morali e religiosi. Ma queste macchinazioni fantastiche si spingono fin nel campo della letteratura e delle arti. È inutile, del resto, sorriderne: il vizio di sottoscrivere cambiali sull'avvenire è così antico ed universalmente diffuso che bisogna rinunciare all'arbitrarietà e alla capricciosità, attributi del vizio, e considerarlo come un bisogno. Profetare è per gli uomini un modo di vivere; è, soprattutto, un modo potentissimo di esprimere la loro volontà. Anche se non riescono a modellarla esattamente come vogliono, le previsioni storiche sono pure un po' diverse da quelle

che si fanno sul bello e sul cattivo tempo, ed hanno la loro influenza sulla direzione della storia.

Si discute dunque, in Francia e in Italia, sui caratteri della letteratura che uscirà dalla guerra. C'è stata un'inchiesta sul *Correspondant* — riassunta in Italia dal *Marzocco* — nella quale Louis Bertrand prevede che la guerra darà il colpo di grazia alla detestabile perversione letteraria che ha dominato durante questi ultimi anni, Paolo Margueritte annuncia che la nuova letteratura sarà meno frivola e più vivacemente preoccupata delle questioni sociali, Emilio Faguet è convinto che la ripresa del patriottismo francese ricondurrà alle francesi tradizioni classiche ed Emilio Verhaeren sente già come cose oltrepassate le dispute letterarie, e non vuole più saperne dei vecchi e abusati nomi di romanticismo e classicismo, di parnasismo e simbolismo. Ci sono poi due libri, uno di Victor Giraud (*La Littérature de demain*) e uno di Paul Flat (*La guerre et la 'littérature de demain*), nei quali s'insiste sulla certezza che i poeti di domani abbandoneranno i raffinamenti viziosi, le ricerche sofistiche, le sterili solitudini per un'arte umana, semplice e robusta. Anche in Italia il Parodi spera dalla guerra salute alle lettere e che la poesia di domani non si cibi, così egli dice, di sé stessa come il greco Erisitone che si pasceva delle

sue proprie carni. E molto eloquentemente perora in favore dell'ipotesi Giuseppe Albini. «Questo olocausto inestimabile di vite e di valori... getta un'ombra lunga e terribile, ove non oserà adagiarsi la fatuità, e leva una fiamma che molto deve illuminare e purgare. Anche nella letteratura e nell'arte. Non sarà l'avvento di una poesia nuova; ma di qualcosa certo che respiri salubrità e si alimenti di sincera sostanza; non più questo frastuono e questa farragine, che par la crapula torbida in fine del convito, o la dovizia dell'ultimo autunno tutto foglie trascoloranti e caduche». All'Albini non pare possibile che «i nostri giovinetti, i quali oggi si affaticano ad abbracciare con le tenere menti la guerra sterminata "vengano su", disposti a baloccarsi e pompeggiarsi con gli spogli e gli sfoggi del passato o tra romorose petulanze di novatori».

Oltre le obiezioni che si muovono in genere contro ogni sorta di profezie, ve ne sono di speciali contro le profezie letterarie. Ed ecco il Bergson, che, coerente a sé stesso, riafferma l'indipendenza del pensiero e dell'arte dalle circostanze, e nega la possibilità di far previsioni in una sfera dello spirito ove tutto dipende dalle personalità che sorgono a un dato momento. Un critico italiano, Renato Serra, pochi mesi prima di cadere combattendo sul Podgora, era giunto per altre vie a una conclusione egualmen-

te scettica: «La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa, nell'ordine temporale: ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima, essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni; e, qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. È inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa.... La guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati». E non meno alieno dalle profezie si mostrava Paolo Savj-Lopez, discorrendo dei libri del Giraud e del Flat.

*

Obbiezioni non persuasive. L'umanità che fa la guerra è quella stessa che fa la letteratura, e negare le relazioni fra una esperienza storica collettiva e l'arte di un periodo tanto vale quanto negare che vi siano flussi e riflussi tra l'esperienza biografica e l'arte del singolo. La personalità di cui discorre il Bergson ha pure le sue radici nella umanità e nella storia, e il lavoro letterario che avevano fatto le ultime generazioni non era campato in aria, ma in mille modi era connesso a un'infinità di altri problemi. Una crisi come quella che attraversia-

mo investe tutte le attività dello spirito, e non si piega se non si ammette che gli elementi in dissidio fossero giunti a tal grado di tensione da rendere impossibile un nuovo assetto senza una scomposizione violenta. Ma, qualunque sia stato il particolare problema che ha dato la prima spinta, nell'ardore dell'attrito tutti gli altri vengono rapidamente maturati e s'avviano a soluzioni che poi l'imprevedibile uomo di genio fisserà. Due anni di guerra mondiale non passano per l'umanità, nemmeno per l'umanità poetante, come due anni di contrattazioni e di scambi; allo stesso modo che nella vita individuale di un poeta un mese di passione conta più che un decennio di trantran. Avrebbero ragione solo se intendessero dire che non è già la guerra a trasformare la letteratura; ma che, quando scoppia una guerra, tutte le cose dell'umanità, e tra queste la letteratura, erano già in agitazione e in scompiglio, e che anche la letteratura profitta dell'accelerato e febbrile ricambio provocato dalla guerra per rifarsi e riatteggiarsi secondo le sue proprie necessità.

Quello che rende diffidenti verso le previsioni letterarie è piuttosto la tendenza di questi profeti a far prevalere, anche in cose d'arte, criteri edificanti e a considerare la guerra come un gran bagno purificatore. Questa deviazione è sopra tutto evidente nelle profezie del Mar-

gueritte e dell'Albini, e una breve riflessione su ciò che è già accaduto altre volte dovrebbe bastare a dissipare simili illusioni. Prima di tutto, non è affatto provato che a una grande guerra debba seguire, come tutti sembrano ammettere, un periodo di fioritura letteraria. Se così fosse, i capolavori della letteratura latina avrebbero dovuto sorgere dopo l'invasione di Attila e i capolavori della letteratura tedesca dopo la guerra dei trent'anni. Invece, se una guerra è lunghissima e disastrosa, essa lascia dietro di sé una così torbida e gonfia scia di ansia economica e materiale che la libertà dello spirito vi affoga. Chi soffre troppo non ha voce da cantare. In secondo luogo, nulla è più capriccioso dell'illusione che, dopo una grande guerra, l'umanità non faccia altro che rimuginarla. Il bisogno psichico più irruento che sorge dopo una lunga prova dolorosa è invece quello dell'oblio e della distrazione. Chi conosce *de visu* i superstiti dei terremoti, ne sa qualche cosa. E anche, senza ricorrere ai terremoti, sappiamo tutti che l'argomento principale della letteratura italiana cinquecentesca non è proprio il lungo duello tra Francia e Spagna e nemmeno il sacco di Roma; che subito dopo la Rivoluzione francese sorse un'arte licenziosa e voluttuosamente decorativa; che le più acri sottigliezze romantiche nacquero proprio negli anni in cui Napoleone scorrazzava per l'Euro-

pa e nei paesi ove scorrazzava; che la gesta napoleonica non fu la principale ispiratrice dei poeti ottocenteschi; e che dalle battaglie e dalle congiure dell'indipendenza italiana non venne su, malgrado tanti tentativi, un grande epos garibaldino, ma una lussureggiante lirica di natura e di senso. Contare sulla guerra per un rinnovamento e una sublimazione del contenuto artistico è speranza sprecata. Tanto varrebbe immaginarsi che sui campi ove sono caduti gli eroi si librino soltanto aquile ed angeli, mentre v'è tanto posto anche per volatili molto meno nobili. Gli spiriti maggiori della letteratura tedesca, per non citare che un esempio, maturarono molto prima della battaglia di Lipsia.

Per questo lato hanno proprio ragione gli scettici. E quegli altri non possono consolarsi se non nel pensiero che la guerra è una gran liquidatrice di cose in liquidazione. Ciò che era morto e solo per inerte abitudine continuavano a considerare ancor vivo manifesta in questo colossale sommovimento la sua inanità. È un gran vento che stacca dagli alberi le foglie vizzate. Le vuote e grottesche esercitazioni, i burleschi passatempi che in questi ultimi tempi passavano per arte precipitano durante la guerra dal posto che volevano usurpare nella storia della poesia al posto che loro compete nell'aneddotica e nella storia della moda. Chi

s'aspetta dalla guerra la fine delle cosiddette perversioni letterarie, che poi erano giochi innocentissimi, non sarà deluso: purché non s'immagini che sia stata proprio la guerra ad uccidere ciò che per suo conto non era stato mai vivo, che sia stato proprio il vento a fare avvizzire le foglie di novembre. E sopra tutto purché non s'immagini che, esauriti questi modi di perversione, non siano per sorgerne altri; e che la guerra abbia la virtù miracolosa di ridurre alla disperazione gli sfaccendati. L'Arcadia ch'era già stanca e sfatta non poté resistere alla ventata delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche; ma ci pensò certo il romanticismo a cucinare altre scipitaggini e melense lecornie per palati malaticci: che erano un po' diverse da quelle dell'Arcadia, ma né meglio né peggio.

*

Dove è più verisimile che la guerra abbia un'influenza diretta sulla letteratura o che almeno la soluzione degli altri problemi che la guerra sta travagliando sia parallela ed analoga alla soluzione del problema letterario, non è nell'ispirazione morale e civile e tanto meno nella genialità e grandezza dei poeti di domani, ma nelle loro tendenze formali. Qui il Faguet, prevedendo che la nuova poesia francese sarà

di tipo classico, si avvicina a una probabile verità che meriterebbe di venire approfondita. Il romanticismo è stata l'ultima grande vittoria dello spirito germanico sul nostro, e propaggini, svolgimenti o addirittura putrefazioni del romanticismo erano le molte scuole, più varie di nome che di sostanza, che s'erano avvicinate e rincorse in Francia e in Italia nella seconda metà del secolo decimonono. Ora questa guerra non divampò, come troppe volte s'è detto, per desiderio che avesse la Germania di stabilire una sua egemonia, ma per volontà di confermarla e mantenerla: ché già l'aveva presso che in ogni campo, e, sentendo a grado a grado mancarle i fondamenti su cui prima poggiava sicura, ricorse alla violenza. E, comunque si risolvesse in questo o quel particolare territoriale ed economico, certo è che la guerra è combattuta dalla parte nostra con uno spirito di guerra d'indipendenza, e che l'impero spirituale che aveva fino alla vigilia la Germania non potrà per gran tempo ricostituirlo.

Come la scienza e la storia sono agitate nei nostri paesi da un inquieto bisogno di sottrarsi al vassallaggio in cui le tenevano la scienza e la storia tedesca, così è probabile che avvenga dell'arte. Diverrà ogni giorno più manifesto che la lunga nevrosi artistica francese e le nostre stracche imitazioni di essa erano

sforzi cui noi assoggettavamo la nostra natura per applicare fino alle estreme conseguenze i principii della rivoluzione romantica tedesca, per renderci degni della nazione che in tutto primeggiava. Tornare alla nostra natura significherà in primo luogo tornare al desiderio di un'arte nettamente espressiva, ferma e chiara nei contorni, totalmente realizzata.

Questa profezia di tendenza può essere lecita. Si cade in un vano perditempo solo se si comincia a strologare sul contenuto e sulla qualità delle opere ove il nuovo gusto, che già cominciava ad annunziarsi prima della guerra, dovrà attuarsi, o addirittura a esaltarsi in anticipo per gli oscuri giovinetti che alla scuola della guerra crescon su poeti, degni di emulare un Manzoni o un Leopardi.

Riassunti e anticipazioni.

Sino alla fine del 1915 la forza tedesca riuscì tre volte ad aprirsi un varco e a dilagare, tentando di rompere il cerchio dell'assedio. La prima fu nell'agosto e nel settembre del 1914, quando, travolto il Belgio, proruppe con tale impeto che parve dovesse di giorno in giorno conquistare Parigi, la Manica, la Francia, e, con la Francia, la libertà dell'Atlantico: dunque la vittoria. Innalzata una diga da quella parte, fallita ripetutamente la volontà di spezzarla, la Germania andò a cercar altrove la vittoria. Si trattava di prostrare la Russia, di costringerla a una pace separata, sicché, liberata a Oriente, potesse cozzare con tutta la sua energia contro il muraglione d'Occidente. Questa fu la seconda esplosione, che portò i tedeschi fino a Varsavia, a Wilna, a Brest-Litovsk, ma non fino alla pace separata e tanto meno alla vittoria. Allora fu cercata la terza strada: scendere nella penisola balcanica, con lo scopo immediato di liberare dall'isola-

mento i turchi, con lo scopo più lontano di colpire l'Inghilterra, che non s'era lasciata prendere il petto a Calais e nel Mare del Nord, alle spalle, invadendo l'Egitto e fors'anche portando lo scompiglio in India. Era lecito sperare che la conquista del canale di Suez o l'apertura della strada di Bombay potesse ridurre l'Inghilterra a patti. Per necessità di cose, cioè per la forza dei suoi troppi avversari e per la sua relativa debolezza, non certo per arbitrio e per inconsistente smania di avventure, la Germania è andata spostando circolarmente il campo principale di operazioni. Ma non s'è mai ingannata quanto alla meta, e su tutta la rosa dei venti non ha cercato che l'Inghilterra. Una volta fatta conscia fin dai primi giorni del primo agosto della sua impotenza navale, il suo compito diveniva tale che un antico oracolo l'avrebbe forse riassunto in una formula sardonica: sconfiggere per terra le flotte avversarie. Essa ha cercato l'Inghilterra sulla strada di Calais e di Parigi, sulla strada di Pietrogrado e di Mosca; la cerca ora sulla strada di Suez e di Bombay. Questa è la terza ondata. La quale ha già portato i tedeschi e i loro soci fino a Belgrado e a Monastir, fino al Lovcen e a Cettigne; e anche fino a Durazzo. Non ancora però fino al Nilo o all'Indo; non ancora fino alla vittoria.

Poiché questa ondata fu la più vicina a noi,

e lambiva addirittura le porte di casa nostra, e poiché giunse terza, dopo la lunga attesa e la longanime speranza che subisce ancora una dilazione, è naturale che il frastuono delle nuove fortune tedesche abbia diffuso presso di noi turbamento ed apprensione. È anche naturale che, col graduale avvicinarsi al nostro paese del centro di gravità della guerra, si sia perduta per qualche giorno la vista dell'insieme. Il Lovcen ci è parso più grande di Erzerum; San Giovanni di Medua ci pare più importante di Bagdad. Né questo può avvenire perché l'Armenia è conquista russa e la Mesopotamia è conquista inglese, mentre l'Adriatico è casa nostra; giacché non vi è ormai nessuno che non sappia come sul campo decisivo di battaglia, ovunque esso sia, si decidano le sorti di tutto il mondo, che sui Vosgi si combatte per l'Asia e in Asia per l'Alsazia, sul Carso per l'Egitto e in Bucovina per Trieste. Si tratta di un solito fenomeno di miopia; le cose vicine invadono tutto l'occhio e gli nascondono le lontane. Si tratta anche della forza che il luogo comune ha anche su menti esercitate alla riflessione. Siccome la guerra divampò per l'opposizione del mondo alla spedizione punitiva austriaca in Serbia, e l'Austria questa spedizione, malgrado il no degli altri, l'ha fatta, può parere che le Potenze centrali abbiano raggiunto il *quod erat demonstrandum* della loro azione. E si di-

mentica che la spedizione in Serbia non l'hanno fatta gli austriaci, ma austriaci e bulgari insieme, che con l'alleanza bulgara e la creazione della grande Bulgaria l'Austria ha completamente perduto l'aspetto di padrona e giustiziera dei Balcani che le avrebbe dato una marcia in-contrastata nell'estate del 1914 tendente in un modo o nell'altro a Salonicco; che forse non s'era mai vista nella storia un'inversione così radicale come quella che ha costretto la Germania a riconoscere tanta autorità e dignità a staterelli che voleva suoi vassalli e che poi, bisognosa dei loro modesti aiuti, ha dovuto elevare quasi a grado di pari. Si dimentica soprattutto che nell'estate del 1914 le Potenze punitrici volevano non soltanto carpire all'Europa la ratifica e la sanzione della loro autorità sovrana sui Balcani; e che appunto questa ratifica, questa sanzione manca ancora, malgrado l'occupazione della Serbia e del Montenegro, né può ottenersi se non con la sconfitta integrale di tutti quelli che allora la negarono.

Indubbiamente i nostri nemici hanno fatto grandi e magnifiche cose. Hanno tempestato dappertutto, massacrando a dritta e a manca, come Aiace furente: simili proprio ad Aiace che, dando adito alla cieca sua ira, lasciava tuttavia illesi i suoi veri nemici, e, maggiore di tutti, il re Ulisse che lo attendeva, con quasi britannica prudenza e pertinacia, alla

inevitabile catastrofe. Hanno accumulato innumerevoli pegni, vedendo però rimanere presso che immutata la quantità di pegni che restano ancora da conquistare: quasi come chi si fosse proposto di vuotare il mare, e si consolasse di ciò che gli riman da fare, vantando i molti secchi e le gran botti che ha già riempite d'acqua salata. Si tratta infatti del mare.

Volevano andare a Parigi, e sono arrivati a Cettigne. Volevano ridurre a pace separata la Russia, e sono riusciti a concludere una specie d'armistizio con alcuni battaglioni montenegrini. La miopia diviene cecità, se non ci si accorge della progressiva riduzione ed eccentricità degli scopi militari austro-tedeschi, di quello che potrebbe chiamarsi il graduale assottigliamento della loro vittoria, in virtù del quale potè avvenire che per un paio di settimane il Montenegro salisse a protagonista della guerra mondiale. Peggio ancora — se si potesse essere peggio che ciechi — quando non si vede che, per gli scopi essenziali cui tendeva questo terzo sforzo, l'occupazione del Montenegro e dell'Albania settentrionale è di gran lunga meno importante di cose che avvengono a centinaia o a migliaia di chilometri più in là. Bisogna che i tedeschi buttino nell'Egeo i franco-inglesi di Salonicco, nel golfo Persico gl'inglesi della Mesopotamia, contro le rupi del Caucaso i russi d'Armenia, prima di minac-

ciare, non dico d'invadere, l'India o l'Egitto. Hanno ancora filo da torcere. C'è tempo ancora prima di diventare pessimisti a ragion veduta.

*

So bene che anche il tenace ottimismo fatalistico ha i suoi pericoli, ma li credo preferibili a quelli dell'impazienza. Fra gl'impazienti primeggiano coloro che in principio non sapevano quanto fosse gigantesca la forza tedesca, e s'aspettavano una guerra di settimane o di mesi. Delle proroghe che la loro attesa ha dovuto subire essi inclinano a rendere responsabili i singoli Stati e i singoli uomini. Di qui quella folta letteratura che lo storico futuro riassumerà sotto un titolo già oggi famoso: Gli errori della Quadruplica.

Non c'è avvocato così imperterritamente cavilloso da voler negare questi errori. Sulla loro realtà siamo tutti d'accordo, e il dissidio comincia solamente quando viene il momento di interpretarli e di valutarli. Nell'esagerarne la portata e nel considerarli come mosse sbagliate che il tal ministro o il tal generale avrebbe, con un po' più di buona voglia e di attenzione, potuto e dovuto evitare non diversamente dal buon giuocatore di scacchi che ha da scegliere entro un numero preciso ed esattamente va-

lutabile di decisioni possibili, si cede a un errore di origine intellettuale: a quello che fa la volontà umana arbitra e conscia di tutti gli eventi. Ma la verità è molto lontana da questa orgogliosa illusione. Quanto più grande è l'evento, tanto più piccola cosa diviene entro di esso la volontà e l'intelligenza dei singoli. Una guerra come quella che oggi si combatte ha quasi la fisionomia di un cataclisma naturale, e i ministri e i generalissimi vi hanno una funzione che è certo più notevole ma non poi enormemente più decisiva di quella che gli assessori dei lavori pubblici abbiano durante un terremoto. Con l'immediato assenso della nostra coscienza, noi sappiamo che le più verisimili interpretazioni di questi sconvolgimenti sono le meno presuntuose: quelle fatte sul tono di Vico, di Manzoni, di Tolstoj, che degradavano l'efficacia degli uomini e dei popoli, e li riducevano a strumenti semiciechi di un volere supremo che in essi si realizza.

Questo vale, naturalmente, per gli errori della Quadruplica come per quelli della Germania. Vale per gli errori di Guglielmo II, come per quelli di Annibale e di Napoleone. Non è oggi un perditempo rileggersi i racconti dei due conflitti che più da vicino somigliano al nostro: delle guerre napoleoniche e, ancor meglio, delle guerre annibaliche. Il Balbo, riassumendo gli storici antichi, così espone le prime

vicende dell'irruzione di Annibale in Italia: «Scese ne' taurini, vinse i romani, prima al Ticino, poi alla Trebbia, poi al Trasimeno. Ma, o sbigottito, come molti, anche grandi guerrieri, dal pericolo d'occupar dopo una gran guerra una gran capitale, o veramente impotente a ciò, girò intorno a Roma, prese Capua, ed ivi e nella penisola meridionale comunicante con la patria, con la Sicilia e con Filippo re di Macedonia nuovo alleato suo, stabilì, come or si direbbe, una nuova base d'operazioni.» Pare di leggere, con altri nomi di persone e di luoghi, la storia dell'invasione in Francia e della battaglia della Marna, la quale, cosa di ieri, è già divenuta leggenda nella quale campeggia ora Gallieni, ora Manoury, ora il Kaiser sgomento della marcia russa su Koenigsberg, ora il Kronprinz desideroso che siano riservati a lui gli onori del primo passaggio sotto l'arco di trionfo e perciò causa di esiziale ritardo alla marcia delle ali, ora von Kluck affascinato dalla conversione dell'esercito francese a sud-est e spinto irresistibilmente a seguirla abbandonando la capitale che avrebbe potuto esser sua. La stessa molteplicità delle interpretazioni mostra che quella misteriosa battaglia, veramente decisiva e fatale, ha un senso che le trascende tutte. Come Annibale evita di occupare Roma, non solo dopo la battaglia del Trasimeno, ma perfino dopo il trionfale macello

di Canne, come Attila lascia intatta Parigi per una debolezza volitiva così incomprensibile che la tradizione ne attribuisce il merito alla miracolosa vergine Genoveffa, così l'esercito tedesco, che pareva non avesse se non da allungar le mani per ghermire la vittoria, se ne arretra trattenuto dall'incalcolabile destino che gli vieta di vincere. L'errore, se così vogliamo chiamarlo, s'è poi ripetuto automaticamente durante il corso della guerra. È stato il contrassegno dell'azione militare tedesca la sproporzione tra il furore dell'inizio e l'incertezza della prosecuzione, durante la quale, attratta da una nuova meta, lascia a mezzo l'impresa. Questo ritmo essenziale della guerra tedesca s'è ripetuto anche quando, conquistate Serbia e Macedonia, invece di precipitarsi su Salonico, permisero che vi si abbarbicasse e vi si consolidasse un ostacolo paragonabile forse a Calais.

D'altro canto il modo con cui, in casi simili, gli assaliti sono arrivati alla vittoria (i romani a Zama, i coalizzati a Waterloo) è stato sempre presso che identico. Un grande condottiero, un popolo aggressore ha sempre dalla sua il vantaggio dell'iniziativa; e negli avversari, anche se più numerosi, non trova da principio che sgomento, indecisione e disordine. Somiglia a uno che, in mezzo a una folla, si metta a imperversare colpendo a destra e a manca; quelli che lo circondano cominciano istintiva-

mente per arretrare in confusione, e passa qualche tempo prima che prendano possesso di sé e della loro volontà di sopraffare il sopraffattore. Il gran brusio che si sente oggi dovunque sugli errori delle Potenze alleate, sulla loro debolezza di volontà, sulla loro scarsa coesione, sulla passiva rassegnazione con cui s'adattano ai positivi successi del nemico, contando per rimediare tutto sull'ipotetica vittoria finale, ha precedenti illustri: e quello che si mormora oggi nelle capitali della Quadruplice non è gran che diverso da ciò che si diceva più di duemila anni fa a Roma contro la gretta strategia di Fabio Massimo e l'onorata imbecillità dei consoli che condussero l'esercito liberatore alla strage di Canne, e di ciò che più di cento anni fa si diceva contro il loquace misticismo e la presuntuosa sicurezza parolaia che i Sovrani coalizzati e i loro generali contrapponevano alle radiose marce napoleoniche. Waterloo è rimasto un enigma, e l'Europa avrebbe potuto attendere fino alle calende greche la liberazione dal merito di condottieri relativamente mediocri, come Bluecher e Wellington, se Napoleone, trascinato da una volontà superiore che nessuna sapienza saprebbe analizzare, non fosse andato incontro al suo destino fino a Mosca, e se la Francia non fosse rimasta finalmente abbattuta dalla convinzione che non v'era modo di abbattere definitivamente tutti i suoi nemici.

Questo è sostanzialmente — in un conflitto di simile estensione — l'unico segreto della vittoria: la volontà di negare al nemico il riconoscimento della vittoria, qualunque sia l'ampiezza dei suoi successi militari. In un duello fra uomo e uomo, il cuore dell'avversario ha un certo suo posto, fra costola e costola; e, quando la punta della spada l'ha raggiunto, il duello è finito. Ma in una guerra fra nazioni e nazioni, fra idee e idee, il cuore è metaforico, e la sua posizione è mobile, dipendente dallo spirito del combattente, e di tanto più lontano e profondo quanto più essenziale gli è lo scopo della lotta, quanto più rovinosa gli sarebbe la disfatta. Ai giapponesi bastò penetrare in Manciuria per colpire il cuore della Russia; ai tedeschi non è bastato arrivare fino a poche centinaia di chilometri dalla capitale. È che allora si trattava di una lotta d'influenze imperiali, mentre ora era ed è in questione tutta la vita e l'indipendenza del paese.

*

Naturalmente bisogna sperare e volere che gli Alleati raggiungano la maturità militare e politica e la possibilità di vibrare un gran colpo più rapidamente di come questo avvenne nei diciassette anni che occorsero a Roma per soverchiare Annibale o nei ventitrè che ci vollero

all'Europa per ricondurre nel suo letto il flutto straripato della Francia rivoluzionaria. I tedeschi sembrano infatti già vicini al termine delle loro conquiste. Pare già che davanti ad essi si chiudano le porte dell'Oriente come già quelle della Russia e della Francia e che, nel loro movimento circolare, essi già siano tornati, esaurite le speranze di una soluzione divergente, al punto donde sono partiti, alla Lorena e alla Champagne, e dove, malgrado gli smaniosi tentativi di cercare su terreno più comodo la soluzione, dovranno affrontare il destino che ve li attende da diciotto mesi. Se la pace debba nascere da una grande battaglia o dalla degenerazione dell'opinione pubblica tedesca e dallo sterile esaurimento delle forze aggressive è cosa che nemmeno Barbanera saprebbe prevedere. Ma certo basterebbe che per alcuni mesi di seguito i tedeschi fossero messi nell'impossibilità di procurarsi un nuovo sfogo e di galvanizzare la speranza nel trionfo finale col tripudio per una conquista eccentrica e con le luminarie pel disarmo di un esercito lilliputiano perché la situazione maturasse rapidamente in favor nostro. E nessuna illusione è più remota dalla realtà storica, nessuna è più carica di pregiudizi scolastici e retorici di quella illusione secondo la quale lo scopo della guerra non può raggiungersi che con la trovata di un qualche

prodigioso uomo di Stato, con la gesta epica di un miracoloso condottiero che faccia sfilare le rappresentanze dei quattro eserciti sotto il Brandenburger Tor. Gli uomini singoli, a cominciare da Guglielmo II, sono ormai poco più che comparse, e il dramma resta quello che è anche se mutano le comparse. Non sono le crisi dei Ministeri e degli alti Comandi quelle che potranno affrettare di un mese o di una settimana la fine.

Tre sole strade ha ormai la Germania per la vittoria. Due — quella di Calais e di Parigi, quella di Suez e di Bombay — provvedono a sbarrargliela gli armati di tutte le nazioni, su qualunque fronte combattano. Resta la terza via: quella che s'aprirebbe alla Germania, se in uno solo dei paesi alleati si diffondesse il turbamento in seguito a un qualsivoglia successo degli avversari e, insieme al turbamento, l'agitazione intestina e la discordia. La Germania vincerà, se potrà ottenere che uno dei suoi nemici perda prima d'essa la pazienza, e, scoraggiato, allenti la sua resistenza spirituale. Sbarrarle questa terza strada è il compito degli inermi.

Un uomo di ieri e di domani.

Il principe Būlow ha compiuto nel maggio 1915, pochi giorni prima di lasciare l'Italia, sessantasei anni. Discende la lenta curva del settuagenario. Ma l'età dei diplomatici non è quella dei poeti; e quest'uomo, che nel giugno del 1909 aveva abbandonato il cancellariato verso il quale la consuetudine tedesca non ammette ritorni come a un seggio di presidente del consiglio, assume oggi l'aspetto di un candidato, di una «bella speranza». Candidato non so se a un nuovo periodo di cancelleria, anche contro le consuetudini, delle quali non è detto che molte debbano sopravvivere alla guerra. Certo a qualcosa di più: all'ufficio di negoziatore della pace per conto del blocco centrale. Quando si dimise, seppe ridursi a vita privata con la sapiente e velatamente ironica soddisfazione di un Cincinnati milionario, amico dei bei quadri, dei buoni libri, dei giardini fiammanti di rosai e delle tepide conversazioni. Era vittima — vittima,

so bene, non è la parola — non già di una disgrazia temuta, di un infausto malanimo del sovrano, ma di una congiuntura politica ch'egli elegantemente utilizzava per congedare la fortuna prima ch'essa gli facesse il broncio, e per cadere in piedi, elastico come un gatto. La sua peculiare civetteria consisteva nel mostrarsi beato di non avere un domani: *deus nobis haec otia dedit*. Gli avvenimenti si sono incaricati di rimetterlo a galla. Poco prima della guerra egli, come ogni altra personalità dell'impero, si sobbarca, con la solita quieta degnazione, alla sua parte di lavoro nella propaganda preventiva e giustificativa della Germania; e pubblica quel libro, notissimo in Italia sotto il titolo di *Germania imperiale*, così gentilmente didascalico, con un'aria di tanto scrupolosa informazione e disinteressata persuasione, ove veramente il pugno tedesco si nasconde in un soffice guanto di velluto. Non era colpa sua se il libro redatto con tanto magistero di dissimulazione da riuscire seducente anche per molti spiriti antigermanici ridusse nell'ombra tutti i consimili e mantenne il posto d'onore nella libreria della vigilia di guerra. E nemmeno fu colpa sua — essendo dalla sua maschera espressiva eliminata ogni contrazione ambiziosa — se nessun altro parve adatto alla missione diplomatica in Roma, fra il dicem-

bre 1914 e il maggio 1915: missione di così prodigiosa complicazione e difficoltà che anche la sconfitta, fino all'ultimo momento deprecata con pieghevole tenacia e con fertilissime astuzie, gli ridondò nel suo paese a onore. Poi andò in Svizzera con un ufficio misterioso che all'immaginazione degli uomini lo stesso mistero ingigantiva. Può anch'essere una leggenda. Può essere che, quando che sia, — forse non così presto come la Germania, innamorata della sua appariscente fortuna bellica del 1915, avrebbe voluto — un altro subentri al posto di negoziatore tedesco che oggi sembra fatalmente competere al Bülow. Ma oggi intanto egli ha, per il presente e per il più o meno prossimo avvenire, questa sagoma impressionante; e — adropreremo una riserva mentale per salvare ogni diritto ai capricci del domani — è rappresentante della Germania al futuro Congresso per lo meno quanto il cardinale Rampolla fu, per parecchi anni, papa. Certo nelle quinte della storia è parecchio più alto lui di Bethmann-Hollweg.

In questo rapido riassunto della sua attività durante gli ultimi due anni sono già implicitamente accennate alcune delle qualità che rendono il Bülow adatto all'ufficio cui sembra fin d'ora designato. Qualità che sono anche difetti; difetti che sono qualità: in un tessuto spirituale estremamente iridescente e variega-

to. André Tardieu, disegnando la biografia dell'ex-cancelliere, aveva la mano assai più felice laddove prestava ascolto a un'intuizione diretta che nelle pagine in cui desumeva la dottrina politica del Bülow da quella del Bismarck. Bismarckiano dev'essere per forza un uomo politico in Germania; non si può trattare la stessa materia umana, lavorare nella stessa casa, affaticarsi con gli stessi problemi senza sottostare all'influenza dell'enorme modello. Perciò Bülow discorre di *Real-politik*, di persuasione della forza, di volontà tedesca: deride i sentimentali e i fantastici, giuoca a gatto e topo con le sguscianti agilità dialettiche del socialismo. Ma tutto sta a vedere se sia proprio lì la sostanza di Bülow, o se la sua dottrina bismarckiana non si riduca a un imparaticcio. Il che non vuol dire ch'egli ne abbia, in fondo al cuor suo, un'altra, contraria o diversa da quella del maestro. Mi pare che Tardieu tocchi il centro della verità, quando giunge a negare che il Bülow abbia convinzioni politiche. «In fondo» dice, narrando il modo ambiguo con cui ha lasciato il potere «in fondo, non ha convinzioni politiche; perché è un negoziatore nato; perché si sente capace di trovare sempre nuove transazioni.» E i pochi rigli nei quali, concludendo, ne riassume la figura, raggiungono, appunto perché ispirati da questa visione negativa, un notevole grado di precisio-

ne: « Egli possiede tutte le qualità intellettuali che deliziano la nostra epoca: una lucidità perfetta, una percezione rapida delle necessità e delle contingenze, uno scetticismo tanto più utile in quanto è talvolta affettato, un'ingegnosità fertile, una conversazione assai piacevole, l'immaginazione brillante e l'attitudine semplice. Piace anche pei suoi difetti che hanno qualcosa di femminile: la fantasia, l'inconstanza, l'inesatta valutazione delle forze morali, una resistenza ostinata agli argomenti, una indifferenza reale alle dimostrazioni della logica. »

Su per giù uomini di questo tipo imperavano anche fuori di Germania prima della guerra. Era l'atmosfera del tempo. E si deve anche a questi uomini, indirettamente, la guerra; poiché essi, con l'abitudine di ridurre tutti i problemi alla minima espressione e di prendere le lanterne per lucciole, lasciavano accumulare le materie esplosive, incapaci di porsi la domanda tragica se un giorno o l'altro non avrebbero preso fuoco, e in ogni modo consolati dalla speranza di Luigi XV: che il disastro sarebbe avvenuto dopo di loro. La tecnica seguita dal Bülow durante i dodici anni ch'egli resse il Ministero degli esteri è un esempio insigne di questa elegante miopia epicurea. La sua politica amava, senza dubbio, le prove di forza e gli slanci expansionisti, anche

se li temperava col controllo della ragione e si opponeva con acuti sarcasmi alle furie pan-germaniche. Ma questa direzione non era tanto, o almeno non era soltanto, dovuta alla volontà propria del Bülow. Egli era, come gli altri uomini di Stato suoi contemporanei, piuttosto un navigatore che un deviatore di correnti, piuttosto una risultante che una personalità. Proprio il contrario di Bismarck. Non aveva un mondo suo da realizzare anche in urto con gli eventi: manovrava con la realtà quale gli era data. V'era una Germania vigorosa, carica di bisogni ancora insoddisfatti; v'era un imperatore che nel suo impeto confusionario rappresentava il paese molto più fedelmente di come a volta a volta, e in base a differenze di dettaglio, si potesse giudicare. Con questi dati di fatto Bülow cercava di aggiustarsi alla meglio: facendo la politica forte con un curioso sentimento di distanza (come se la facesse per dovere professionale), curando bene di non arrivare alle estreme conseguenze. Scherzava col fuoco. L'importante era che la platea avesse la sensazione di questa forza; e all'apparenza sacrificò talvolta la sostanza; come fece nell'infelice affare marocchino, in cui trascurò vantaggi positivi, che avrebbe potuto conseguire in contrattazioni particolari, pur di ottenere che la Germania fosse soddisfatta in questioni di puntiglio. Qualche volta riuscì

a trionfare, principalmente nella questione bosniaca, dopo la quale, come colui che ha raggiunto il vertice, lasciò il potere. Più in là non poteva giungere. S'avvicinava il momento dell'esplosione, quello in cui non si vinceva con secche schermaglie diplomatiche. La guerra, l'atto risolutivo non era cosa sua: nessuno si sarebbe immaginato Bülow alla testa della Germania nell'istante in cui s'avventava contro il mondo. La guerra era affare d'una natura romanzesca e tragica, di Guglielmo II.

Bülow è al suo posto laddove si tratta di combinare e di comporre, non di separare e di decidere. Dopo la battaglia della Marna, quando ricomincia a temere che i guerrieri non bastino e siano necessari i diplomatici, la Germania lo rievoca dalla sua solitudine. La sua importanza è probabile che cresca, via via che crescerà per la Germania il bisogno di un'azione diplomatica. Giacché, come diplomatico, egli ha pochi che gli stiano a pari, nel presente e nel passato. Ha dentro di sé, nel più fondo dell'anima, le qualità che molti uomini di quel mestiere simulano nell'aspetto esterno: la lontananza, l'imparzialità spassionata, l'ossequio sardonicamente passivo a tutti i dati di fatto. Soprattutto la lontananza. Non v'è oggetto col quale egli coincida perfettamente; non v'è in lui né amore né odio; né credo che il suo scetticismo sia affettato. Bisogna dire

di lui che è un signore, dando a questa parola la più larga e completa accezione. Ha fatto politica interna, trattando protestanti e cattolici, liberali e conservatori come pedine di scacchiera, come materiali equivalenti di cui s'impastino le maggioranze. I suoi discorsi di politica estera non danno mai a vedere una contrazione di rancore, un soprassalto d'ira, nemmeno verso la Francia, *tanto meno* verso la Francia. Ma specialmente nei suoi rapporti con l'Imperatore s'è rivelata questa signorile cautela, questa avversione agli abbandoni. Tollo nel 1897 all'Ambasciata di Roma per salire le scale della Wilhelmstrasse egli si dà squisitamente l'aria di rimpiangere il comodo ufficio che lascia per un troppo onorevole Calvario, e divulga l'aneddoto del cuoco francese che lo seguirà anche a Berlino, perché non vuole abbandonare un così buon padrone nella sfortuna. Costretto nel 1908 a far rimostranze a Guglielmo II per le conseguenze incresciose cui aveva dato luogo la sua intervista col *Daily Telegraph*, narra al Reichstag il colloquio con un tono nobilmente untuoso che lo mette per un istante al disopra del Parlamento e dell'Imperatore, e, parlando di sé, si mostra, con sincera e altezzosa nostalgia di libertà e di riposo, curvo sotto la croce del potere: « Quando apparve l'articolo del *Daily Telegraph*, io presentai le mie dimissioni. Questa decisione era

inevitabile, e non m'è stata penosa. La più grave, la più penosa decisione che io abbia presa nel corso della mia carriera politica è stata quella di restare al mio posto per ottemperare al desiderio espresso dell'Imperatore.» I fatti del 1908 e la sua occidentale versatilità di manipolatore di maggioranze gli diedero a volte l'aria di un ministro parlamentare, del primo ministro parlamentare di Germania. Ma era frondista col Parlamento almeno quanto col sovrano. In un discorso del 1900 diceva, rivolto ai deputati: «Miei signori, perché mi contraddicono? Non mi conoscono ancora abbastanza, né politicamente né personalmente, per emettere un giudizio conclusivo su me.» È difficile immaginare un tono più quietamente spregiativo di quello del ministro che dopo tre anni di potere nega ai deputati il diritto di avere un'opinione sul conto suo.

La sua peculiarità è proprio questa: aver sempre conservato le distanze, non essersi mai compromesso. Il suo contatto con le persone e con le cose è stato frigido e cauto. Le sue attitudini di osservatore senza veemenza poterono dargli una volta, in gioventù, l'illusione d'esser chiamato non all'azione ma al giornalismo. Ha qualcosa del viaggiatore settecentesco: in buon senso, dell'avventuriero. Ogni combinazione politica gli si è presentata sotto la luce fugace dell'avventura: la stessa Tri-

plice Alleanza, come, del resto, ogni cosa della vita, gli pareva utile ma non necessaria. I suoi rapporti personali e sentimentali sono abbondantemente cosmopoliti. Perfino i suoi rapporti con l'anima nazionale tedesca sono stati misurati e composti. Il vecchio Dio, la purificazione del mondo per opera del germanesimo, la missione divina di un popolo non sono cose sue. Quanto all'egemonia tedesca, certo gli stava a cuore, e, quando poté asserirla, lo fece volentieri. Ma pochi altri tedeschi erano adattabili quanto lui all'idea di una Germania vivente, pari fra pari, nell'equilibrio mondiale. Perciò nelle contrattazioni di doman l'altro egli potrebb'essere un maestro. Ha le risorse inesauribili, la tenace verginità dei temperamenti che sono passati attraverso a tutte le circostanze e hanno contemplato infinite possibilità.

Se ammettere molte possibilità significa non aver fede, Bülow è un uomo di poca fede. Nell'ultimo suo libro, scorrendo della deficienza politica dei Tedeschi, sospirava col tono accorato del profeta di sciagure: possano i Tedeschi non essere costretti a imparare questa virtù da una troppo dura esperienza! Nel 1906, rievocando la memoria a lui cara di Gambetta, diceva: « Possa la nostra nazione, se un giorno il popolo tedesco dovesse subire una catastrofe simile a quella che colpì l'impero francese, trovare uomini che lottino sino alla fine

con questo incrollabile patriottismo!» Davanti all'idea di una catastrofe, uomini come Bismarck o Cavour, uomini d'altro stampo, come potrebb'essere Guglielmo II, si sentono barcollare sull'orlo dell'abdicazione, del suicidio, della follia. Bülow, no: è di quelli che accomodano e rimediano, di quelli che conoscono l'adattabilità della vita, e sanno che la vita comincia sempre il giorno dopo e le sue trame spezzate si ricuciono.

S'è avuto torto quando, parlando di lui, s'è ceduto all'abitudine di compararlo, in un modo o nell'altro, a quelli che gli erano più vicini nel tempo e nello spazio: a Bismarck, per esempio, o a Guglielmo II. Perché non pensare a Gambetta? Meglio: perché non pensare a Talleyrand?

Non è detto che la Germania, al prossimo Congresso, non debba avere bisogno di un Talleyrand.

Involontariamente si ricordano gli occhi quieti ed attenti di Bülow, le sue abili, rosee mani di prelato.

NOTE.

Quasi tutti gli scritti raccolti in questo volume furono già pubblicati in riviste e in giornali; per la massima parte nel *Corriere della Sera*.

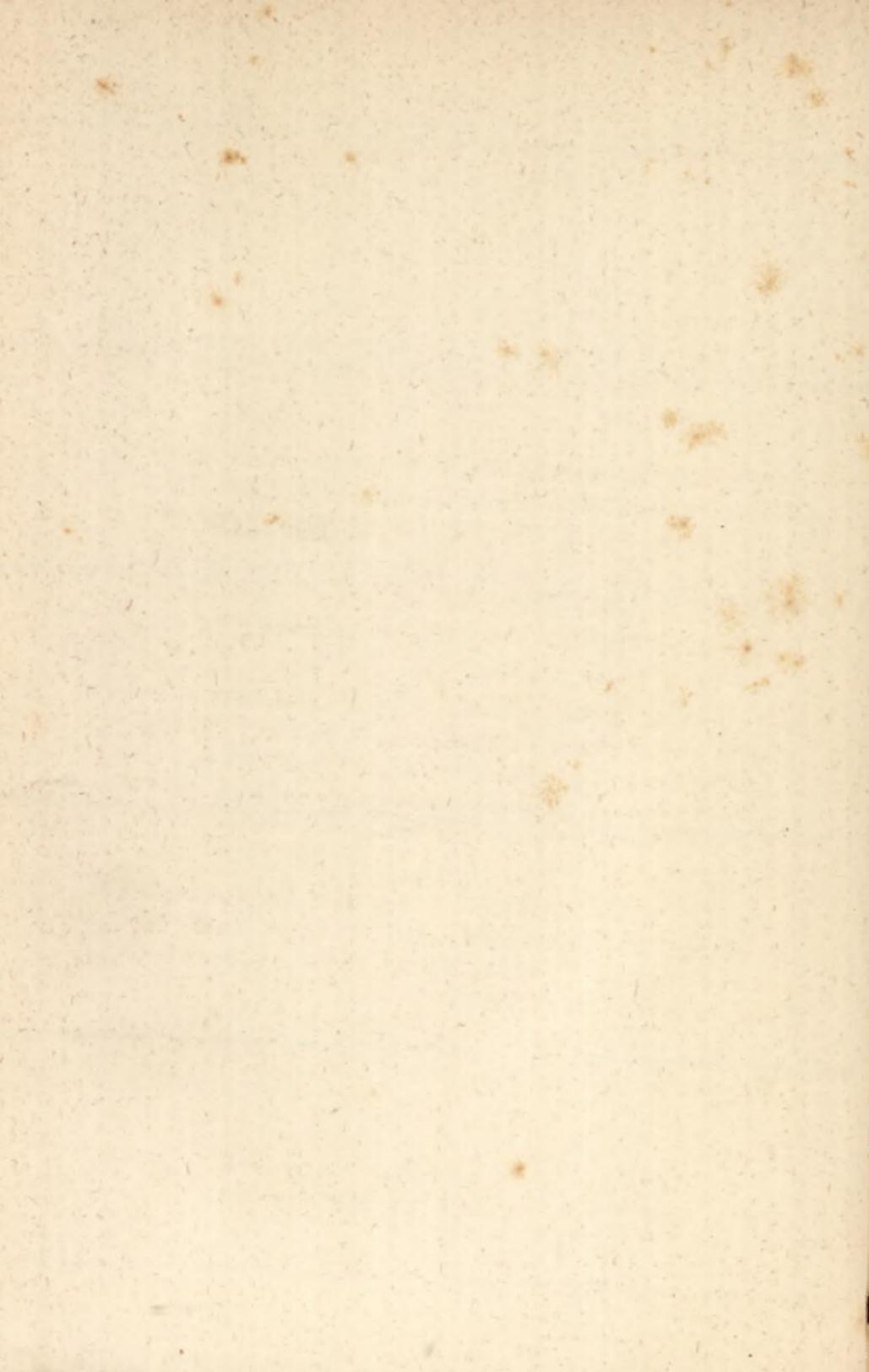
A pag. 51. La "conversione" di Heine si troverà ottimamente esposta nel libro di HENRI LICHTENBERGER, *Henri Heine penseur*, Paris, Alcan, 1905, pag. 198 sgg.

A pag. 87. Pei canti italiani di guerra si veda anche la buona antologia popolare di GIUSEPPE LESCA, *Poesia di Guerra* (Bibliotechina Illustrata Bemporad, tre volumetti) e la raccolta *Patria* (editore Barbera).

A pag. 196. Curiosa a notarsi la perfetta identità di vedute, su questo punto, fra l'enciclica di Benedetto XV e lo scritto luterano: *Von weltlicher Obrigkeit, wie weit man ihr Gehorsam schuldig sei*. Anche Lutero tiene in gran conto e interpreta a quel modo il testo paolino or ora addotto dal papa.

A pag. 211. Già il Bernhardi (*Deutschland und der nächste Krieg*, pag. 196) stimava necessaria la conquista totale della Francia, fino ai porti dell'Atlantico, perché la Germania potesse tener testa all'Inghilterra.

A pag. 227. Mi riferisco al noto libro di ANDRÉ TARDIEU, *Le Prince de Bülow*, Paris, Calman-Lévy, 1909.



INDICE.

Avvertenza.	Pag.	ix
La guerra delle idee. - Le interpretazioni materialiste. - Le ideologie come maschere. - Concordie fra i combattenti. - La Germania e le idee dell'Intesa.		
I. Le due anime dell'Italia		1
La scelta delle nazioni. - Calcoli e passione. - Perché ci fu la guerra. - San Francesco e Benvenuto Cellini. - La crisi del 1915.		
II. Al di sopra della mischia.		13
Dottrina della guerra assoluta. - Rolland e il "Jean Cristophe". - Rolland e l'idea dell'Europa. - Imparzialità verso i combattenti. - Imperativi logici. - Purezza ed errore del Rolland.		
III. I discorsi di Fichte		26
Fichte e Machiavelli. - Argomento e tesi. - Utopia dell'educazione. - La generazione perfetta. - Fichte e Napoleone. - Umanità e Nazione. - Lingua tedesca e primato germanico. - Cosa vuol dire tedesco. - Paradossi e grandezza del sistema. - Attualità di questo libro.		
IV. Le profezie di Heine.		46
Tedeschi germanofobi. - Nietzsche e la Germania odierna. - Heine, Kant e Robespierre. - La rivoluzione tedesca. - Contraddizioni dello Stato prussiano. - Dall'idillio al dramma. - Chi sono gli antitedeschi.		
V. Bismarckeide		60
Frenssen, poeta epico. - Successo del poema. - Frenssen e gli Hohenzollern. - Bismarck come Anticristo. - Rapporti fra Bismarck e Dio. - Significato del documento.		

- VI. Canti tedeschi di guerra . . . Pag. 72**
 Dal simbolismo alla lirica marziale. - La battaglia d'Arminio. - Tradizione di poesia bellicosa. - Interpretazioni di questa guerra. - R. A. Schröder. - Il 1813 e il 1914. - La nuova gloria.
- VII. Canti italiani di guerra. 87**
 Elementi della nostra poesia patriottica. - Mamei e Poerio. - Idee e immagini di questa lirica. - Differenze dalla lirica tedesca.
- VIII. Ruggero Fauro. 97**
 Un uomo d'una sola idea. - Sua vita politica e letteraria. - Propaganda e preparazione militare. - Il libro su Trieste. - Sua visione di Trieste. - Sue parentele ideali.
- IX. La Serbia epica 110**
 L'epopea serba. - I due cicli e il loro pessimismo. - La catastrofe di Cóssovo. - Marco Kraljevic. - Disastri e risurrezioni di questo popolo.
- X. I Nibelunghi. 120**
 L'arte drammatica di Hebbel. - Personaggi e motivazioni. - Il temperamento di Hagen. - La guerra come autocombustione.
- XI. La grande fiaba del Belgio 129**
 De Coster e la nazione belga. - Che cos'è la nazione belga. - Till Ulenspiegel. - Il poema di De Coster. - Suo stile e significato.
- XII. Dove la Germania è già vinta . . . 141**
 L'intellettualismo in penitenza. - Insuccesso delle previsioni. - La fine dei primati nazionali. - Che cos'è la barbarie tedesca. - Oscurità della guerra tedesca.
- XIII. Il romanzo del popolo tedesco . . . 153**
 A che mirano i Tedeschi? - Ambiguità del loro volere. - Contraddizioni e oscillazioni. - Futuro apocalittico. - Faust e la Germania moderna.

- XIV. Ideali e realtà Pag. 165
L'impero Berlino-Babilonia. - Dal programma di Andrassy alla realtà. - La Germania e gli stati balcanici. - Funzione della Bulgaria. - La Germania e il principio di nazionalità.
- XV. Errori e valori. 176
Gli errori della Quadruplice. - Costituzione delle due alleanze. - Il perché della germanofilia balcanica. - Significato positivo degli errori. - Contrasti e concordanze.
- XVI. Opinioni 187
Interpretazioni dialettiche delle guerre. - Bergson e la Germania odierna. - Il Papa in guerra. - La neutralità del papa. - Il papa nella realtà. - Una guerra d'indipendenza.
- XVII. Guerra e letteratura. 200
La necessità di profetare. - Le profezie letterarie. - Influenze reciproche. - L'arte dopo le grandi guerre. - Germanesimo e romanticismo.
- XVIII. Riassunti e anticipazioni 211
Rotazione della guerra. - Riduzione degli scopi tedeschi. - Influenze delle volontà singole. - La battaglia della Marna e le sue analogie. - Tecnica delle coalizioni. - Ipotesi sul prossimo avvenire.
- XIX. Un uomo di ieri e di domani 224
Il principe Bülow. - Bülow e Bismarck. - Sua tecnica politica. - Sua spassionatezza. - Bülow, Gambetta e Talleyrand.
-

Bibliotecario

Centro

6210F.c

di Atene

FONDO CUOMO

